SULLA

GUERRA DELL' INDIPENDENZA

E DEL COME PROVVEDERE

ALLA PATRIA PERICOLANTE

PENSIERI

DI GIULIO PISANI

SECONDA EDIZIONE

con aggiunte, note e correzioni.

FIRENZE

POLIGRAFIA ITALIANA

1848

al particolare linguagg
ro familiari i fisici ist
o studio esperimental
a cui le scienze della
ressi che in questi ulti

tal guisa opportuname
'Autore procede a des
dopo aver detto l'oc
nici e degli zoologi,
le piante e gli anima
oi e fin qui affatto inu
a creazione terrena r
sono sul globo, incon
terminando al polo o
generale l'organismo
ti (*piante*, *animali*) l'u
ase e ambiente di tutto
tti la vita vegetativa
nderisce, e da esso solo
ento: ma la vita anim
oggia che mediatamente
o del suo sostentamen
rettamente di uno e pi
ò l'Autore descrive pr
oi la botanica, e infine la
oni, in cui, per effetto
icie del globo è distint
orre lo immenso spettac
altrettanti quadri ne di
episodi che ne variano
zione.

è compito con due
degli *enti inorganici o*

BIBLIOTECA VERCELLONE
SORDEVOLO
Cat.ª R. M. I.
Piano 4
Lito Amosso Biella

SULLA
GUERRA DELL' INDIPENDENZA
e lel come provvedere
ALLA PATRIA PERICOLANTE

La presente opera è posta sotto la tutela delle leggi della proprietà letteraria.

SULLA

GUERRA DELL' INDIPENDENZA

E DEL COME PROVVEDERE

ALLA PATRIA PERICOLANTE

PENSIERI

DI GIULIO PISANI

SECONDA EDIZIONE

con aggiunte, note e correzioni.

FIRENZE

POLIGRAFIA ITALIANA

1848

Livorno, Tipografia Migliaresi, diretta da M. Guigoni.

AI LETTORI

Dal giorno ch'io scrivevo il libro del quale pubblico oggi una seconda edizione, sono passati due mesi. Da quel giorno molte liete speranze svanirono. Ma fin d'allora io gridavo: guerra contro lo straniero, guerra od in bello accordo co' prencipi, se li abbiamo compagni al moto novello, o guerra senza il concorso de'prencipi, rovesciando troni e dinastie, se disertassero la santa bandiera che credemmo avessero inalberata con fede. Ed ora, mentre non per anco lo sconforto ed il dubbio dileguansi, grido nuovamente: guerra, guerra. E come or sono due mesi « guerra contro lo straniero od in santo accordo co'prencipi, o a dispetto de' prencipi armando le moltitudini e traendole al campo sulle spezzate corone ». Son corsi due mesi dal dì che questo povero scritto era dato alla luce; ma son corsi tre mesi dal dì che la fortuna partivasi dai nostri vessilli.... dal dì che fu segnato da gente codarda, da gente venduta il disonore del nome italiano. E in questi tre mesi, o Italiani, che cosa s' è fatto per cancellare codesta vergogna? Con novelli vituperi abbiamo provato tutti, tranne ora Toscana, essere noi meritevoli della vergogna primiera. Si, questi tre mesi non sono che un tessuto di

novelle vergogne. Si, perchè è vergogna l'inerzia, è vergogna il sopportare ministeri retrogradi, è vergogna rimanerci zimbello di nazioni rivali che ci vorrebbero non risorti, sepolti, per raccorre la ricchezza della nostra eredità; vergogna l'aver dato tempo all'Austria di emungere d'oro e di sangue il Lombardo-Veneto, vergogna su tutto il non aver presi energici provvedimenti e, mentre per mano della Provvidenza l'impero esecrato si sfascia, trovarci con vuoto l'erario, con inermi i popoli, con l'esercito disorganizzato. — Ah! dunque noi della libertà non dobbiamo vederne che l'imagine? Ci si fa come ai fanciulli a' quali si mostra un ninnolino per corbellarli, poi loro si niega perchè son fanciulli e dello strepitar loro si ride? Noi abbiamo rotto il nostro sonno di schiavi per essere favola, per essere commedia, per essere scherno di tutta Europa? Ciò potrebbe per un momento essere, ma guai, guai a coloro che sì infame vitupero consumarono. Traditori dell'alte sfere o delle altissime, se voi pure ci siete, ricordivi che, su punti d'onore sì essenzialmente vitali, mai non si scherza impunemente col Leone terribile che si chiama popolo. — Fu un uomo che portava in giro fiere di più regioni e faceva spettacolo non mai veduto d'un bel lione. Per dimostrare alle moltitudini, che accorrevano a vedere le sue gabbie di fiere, come egli avesse domo quel fiero Leone, mettevagli il capo fralle fauci. Un bel dì che ebbe offesa la pa-

zienza del fulvo imperatore delle foreste rifece l'esperimento. Ma quello esperimento fu l'ultimo. Gli spettatori videro il tronco del giocoliere, ma la testa non la videro più! — Uomini delle alte sfere, quello spettacolo del Leone può rinnovarsi sovra di voi. Tremate.... se vi passò per mente un solo minuto di farvi giuoco dell'onore del popolo!

Noi sappiamo perchè i nostri padri faticarono, perchè caddero sul campo dell'onore, perchè sudarono, perchè in estranee regioni il nome italiano d'onore copersero, perchè tanti monumenti innalzarono. Noi lo sappiamo, e sappiamo pure perchè i nostri fratelli sui campi di battaglia or ora perivano, perchè combattono, perchè insorgono, perchè durano ogni giorno il martirio.... Sì, noi lo sappiamo e non è nò per pascere gli ozi dei ladroni aristocratici, per rigonfiare come otri i baroni, i conti, i marchesi, ladra genia che beve da secoli il sangue e divora i sudati stenti dei popoli; no, ma perchè vogliono lasciare ai figli una patria, perchè questo paese che fu grande deve essere ancora più grande; perchè questa nazione, a cui furono provincia gli imperi de' nostri tiranni, dev'essere novellamente regina, donna almeno di sè stessa, perchè questo popolo, nato all'impero, abbastanza trascinò gioghi e gioghi peggio che i negri, abbastanza fu mercatato, venduto, infamato.

Egli sente alfine che ha l'anima come gli

uomini liberi, che non ha smarrita che la volontà; ed egli la vuol ricovrare. E ricovratala, a lui non manca che l'uso dell'arme, ed egli risorge, ricupera la sua dignità, ritorna la patria all' onor di nazione e stà. A che mediazioni? a che ire accattando la inutile interposizione della parola pacificatrice di nazioni che nulla per noi possono o vogliono? La libertà si dee limosinare da mercanti inglesi? si dee limosinare da un governo francese che compromise tutti i popoli aspiranti a libertà, colle promesse, per serbar nome di proseguire l' apostolato della redenzione de' popoli, mentre non sa che moltiplicar sciagurati, che crescere le vittime e gli infortuni delle nazioni? Vigliacchi coloro che limosinano libertà. La libertà chi n' è degno l'acquista col brando. Chi limosina libertà, incapace d'acquistarla di per sè stesso, ha l' anima dello schiavo, merita le catene.

La libertà s'acquista con sacrifizi che riempiano di stupore il mondo; che possano come gli atti i più illustri dell'eroismo romano incidersi nel bronzo e facciano maravigliare le più lontane generazioni. E noi... noi facemmo ridere l'Europa e la facciamo tuttora ridere! Sì, nell' Assemblea francese, quando una voce tuonò potente a favor nostro nel suo seno, quelli uomini energici risero, perchè in noi miravano tutti gli elementi discordanti che traggono a dissoluzione, nulla, se non che baleni qua e là, di quella unanimità, di quel coraggio, di quell' universale sa-

grifizio che guidano a forza, a grandezza; un canto di resurrezione ma non un fatto. Noi eternamente discordi nè anche con alla gola il ferro del ladrone tedesco sapemmo essere uniti... Sì, io lo dico francamente. Noi siamoci mostrati un popolo da commedia; non mai quale deve essere un popolo nella fierezza della gioventù, ma siamoci mostrati costantemente, unanimemente fanciulli nella vita politica, bambini tutti, monarchici o repubblicani, letterati o ministri o prencipi, tutti fanciulli, tutti nuovi alle cose politiche in guisa che appena pochissime individualità le quali non fanno numero scampavano dall' universale naufragio.

Oh ci prenda una volta vergogna della nostra codardia, della nostra inettezza e sorgiamo! A che timori? A che oscillanze? perchè non un gagliardo provvedimento? non un energico partito, un audace tentativo, mentre l' opportunità di vincere non potea appresentarcisi più sicura, più bella? Il perchè è forse già scritto in qualche patto d' infamia fratello dell' armistizio Salasco? A questo ci avrebbe condotto la nostra fidanza ne' prencipi o la paura in questi concetta dal nostro parteggiare, dagli instabili e immoderati nostri appetiti, dalle idee di pochi stolti ambiziosi od illusi? Pur troppo questo che era sospetto soltanto ogni giorno assume imagine di certezza! E come spiegare altrimenti questa inerzia da schiavi, questo silenzio da tomba mentre il croato ruba, scanna, devasta e con oscena ironia per sovrappiù irride alle

nostre sciagure? Oh uomini delle alte sfere parlate, parlate e sappia l'Italia se non ha altre vergogne da scuotere di sovra il suo collo che il ladrone tedesco. Parlate, parlate e sappiasi se dobbiamo credere che la lode data ai prencipi, sperando di muoverli ad agire energicamente, operosamente per i popoli, sia una bestemmia che nè Dio nè la natura possano perdonare giammai.... E allora se voi starete contro noi, starà con noi Dio.... il Dio delle battaglie... e gl'idoli, ne' quali la nostra ragione per poco sviavasi, saranno alla fine spezzati, e sulle costoro rovine risorgerà l'Italia per volere di Dio e per virtù del Popolo.

Livorno 10 *Novembre* 1848.

Giulio Pisani.

A' MIEI AMICI ***

Intitolo a voi questo libro, non perchè io lo reputi degno di esser letto, ma perchè, me lo inspiraste voi, che mi amate di vera amicizia. Vedendolo povero e disadorno sarete indulgenti, avvegnachè conosciate in quali circostanze infelici mi venisse scritto, come da gran tempo avessi deposta la penna, e come collo sconforto nel cuore sia difficile vestire i propri concetti dell' impeto d' un' anima piena di fede operosa. Ben m' accorsi essere queste povere linee indegne della luce e di voi; e sebbene a pubblicarle mi stringesse l'obbligo della data parola, le avrei nondimeno più assai volentieri gettate alle fiamme come meritavano. Ma cadendomi ogni dì sott' occhio libri, libretti, proclami, prediche riguardanti le stesse quistioni da me qui sfiorate, volli, sebbene io nulla sappia nell'arte dello scrivere, fra tante grida discordi, fra quella Babele che si è fatta l' opinione pubblica sulle cose della Patria, gettare anch' io il mio grido. È grido rozzo, ma che irrompe dall'anima, e la coscienza che parla, è il più profondo convincimento.

E qui debbo dirvi, che io venero sovra tutto il popolo (1) perchè da lui ci viene ogni nostra

(1) La voce *popolo* occorre spesso in quest'opuscolo. Essa nel mio dizionario comprende tutto quello che non è aristocrazia. Per colpa de' nostri tiranni, che vollero l' ignoranza della maggior parte de' sudditi, abbiamo ancora in talune città un po' di plebe, in parecchie assai, ma per benefizio della libertà diventerà popolo anch' essa e presto.

più sublime grandezza. Difatti egli scrisse col suo sangue le più belle fra le avite glorie; egli diede la culla ai più grandi geni che nelle età passate illustrarono la patria. In questi nostri tempi il popolo co' suoi applausi, co' suoi canti trasse Pio IX nella via delle riforme più oltre che andare non volesse; il popolo vinse a Palermo, il popolo combattè le cinque giornate di Milano, il popolo vinse a Bologna, il popolo vince ora a Genova l'aristocrazia e fa rispettare le garanzie costituzionali che questa sua eterna nemica vorrebbe cancellare. Il popolo generoso poi, acciò di buon grado più innanzi sempre procedessero, dava lode ai prencipi di quello che egli aveali astretti a fare, ma la vera storia dirà come per reggersi in piedi si misero quasi tutti *per forza* a camminar col popolo; come questo moto da lui dee nomarsi che lo iniziò co' suoi martiri, che i Bandiera, Moro, i Romeo, Foscolo, Pellico, Niccolini, Guerrazzi, Mazzini, Gioberti, Giovini, Montanelli, La Farina, Valerio, Amari, Brofferio, De Boni, Celesia, Garibaldi, Ramorino, Lamasa e tanti altri fra quelli illustri uomini i quali per promuoverlo e maturarlo tanto fecero o fanno, sono suoi figli; che, se volse a male l'esperimento, si è perchè i prencipi á condur l'opera della libertà adoprarono i vecchi istrumenti della tirannide e non compresero, che questo era moto del popolo, e dovea esser diretto da uomini tratti dal seno di esso.

Ho raccolto la voce del popolo la quale diceva: noi abbiamo mostrato all'Europa che sappiamo combattere, che siamo degni della libertà, e se non abbiamo vinto, si è perchè pochi tristi, i quali in nome del re hanno sempre venduto o tosato ladramente noi popolo, non vollero vin-

cere: ed a queste nobili parole d'ira io risposi: « Tu hai ragione. La storia delle nostre sconfitte è nella paura delle libere istituzioni tanto paventate dall' aristocrazia piemontese ». Mi sono soffermato quasi sempre intorno al Piemonte perchè la maggior parte degli altri italiani, furono poco più che spettatori in questo misterioso dramma della prima guerra per l' Indipendenza; perchè là, come è il nerbo della forza, e de' fatti, è pure il nodo arcano degl' intrighi e delle colpe. Perciò ho vibrato una parola di spada sulle altitudini del trono. Vi ho balestrato, come lava bollente, il dubbio che affanna i popoli, perchè la causa d' Italia vuol che quel dubbio si dissipi e subito, se no la patria pericola. Io mi sono, tranne in questo caso, ingegnato di riuscire nelle espressioni mie moderatissimo, abbenchè ora alla patria faccian mestieri anime che battan calde, che un fremito d' ira, un impeto d' azione diffondano per la penisola, e scrittori, dalla cui penna un pensiero di battaglie corra e divampi tutti come fiume di fuoco. Ho lodato un re. Mostro speranza nei prencipi. Di costoro, finchè non li abbia la tomba, so bene non si dovrebbe far motto, perchè chi scrive lode di essi corre pericolo di dovere arrossire domani degli elogi prodigati ieri a quelle virtù che per meglio aggirare i popoli scaltramente mentivano. Ma spero, questi, ne' quali gran parte della nazione pose la sua speranza, non appartengano alla classe spregevole de' menzogneri che portano corona. Se mai,.... l'infamia, non sopra di me che ho fede vera, cada su loro che la fingevano. E la mia fede a voi non la dico, chè voi l'anima mia conoscete, ma fu nel corso dell' opera un punto, in

cui mi parve necessario dichiararla al lettore, ed è scritta senza velo nella pagina 34 del mio libro.

L' Italia ha bisogno di un simbolo. — L' Italia quando poteva progredire per vie pacifiche, non studiò qual fosse Pio IX. Le bastò il cuore ingenuo e sincero di lui e lo proclamò non quale era, ma quale lo avrebbe desiderato; e l' Italia della pace progredì per quel simbolo tanto, che le barricate del 22 marzo si chiamaron Pio IX. L'Italia della guerra dee al simbolo primiero sostituirne un altro, la spada; — e questo per ora non può essere che Carlo Alberto. Il dicono traditore, ma l' arte soltanto e l' oro de' nostri nemici accreditano quella voce. Finora confermanlo sovra quel seggio d' onore lo spirito di sacrifizio, l' imperterrito animo, la fede italiana sentita profondamente, ed ove si corra a nuove battaglie, chè allora ogni mistero svanisce, lo fa grande la sventura in cui fu egli colla nazione, per non sua colpa, travolto. Dunque da Carlo Alberto quel simbolo.

La repubblica in Italia non è possibile finchè i prencipi nostri non si mostrino pessimi. Se il principato davvero ci vendesse, se il nostro onore trafficasse, allora si ricorra subito a questo estremo rimedio; ma per ora facciamo ancor un ultimo esperimento co'prencipi, acciò appaiano chiare a tutti le costoro intenzioni, e se colpa è in essi, più non possa velarsi di mistero, ed a tutti sia palese, acciò uno, uno solo sia il nostro grido, e il dubbio più non ci parta in tre schiere diverse.

Fra noi non è possibile per ora l'unità. Nol consentono parecchie nostre provincie, nol consentono le nazioni rivali, nol consente il papato. Fu eterna politica de' papi codesta; non voler

mai nella penisola una dinastia che tanta forza concentri in sua mano da poterla fare una e potente. Leggete la storia degli Svevi in Italia. Voi li vedete tutti prematuramente calar nel sepolcro colla fronte adusta dagli anatemi sacerdotali. Federigo II strozzato nel suo letto, Manfredi tradito e morto a Benevento, il giovane Corradino sul patibolo di Carlo d'Angiò, furon tratti a sì misera fine tutti per man dei demoni del Vaticano. Venezia entrava nella via dell'antica Roma e il leon di S. Marco mostrava gagliardi gli artigli da ghermirsi la rimanente Italia. Giulio II le congiura contro l'Europa; poi grida: *fuori i barbari*, ma quando avea già ristabilito l'antico equilibrio fra gli stati italiani. Questo fu sempre l'ostacolo alla nostra vera vita politica! E nondimeno vediamo tuttora profeti predicare la grandezza d'Italia colla stola e coll'aspersorio. Mentre ci vuol la spada dei milioni d'armati; mentre l'albero della libertà e della indipendenza non crebbe mai per acqua benedetta, ma si alimentò e crebbe col sangue dei martiri di ogni secolo. Cerchiamo dunque in una lega di prencipi la nostra salute, e se i prencipi non procedono con retto animo nella via del progresso, il dì della vendetta troveremo già fatta la lega de' popoli.

Parliamo il vero schiettamente: dicesi nelle alte sfere: il popolo non sapere costituzione che sia. Ma io, pur consentendo poco o nulla conoscerne il popolo, oso asserire che esso fin qui ha mostrato almeno d'averla in pregio meglio di coloro i quali stanno in alto per interpretarla e per tutelarla. Contro i nemici poi di questo povero popolo che finora co' suoi sudori non è

riuscito ad altro che ad allegrare e impinguare l'ozio dei suoi percussori, non ho usato riguardo. Ho calpestato la ridicola casta de' privilegiati, e le vergogne ch' eranmene note non ho coperto d'un velo, ma palesate nella schifezza di lor piaghe. Se nello elenco de' traditori, e della camerilla, abbenchè statomi trasmesso da persone degnissime di fede, avessi notato nome che non meritasse questo sfregio, dietro a buone ragioni cancellerò, non essendovi cosa la quale più mi consoli che il trovar nel mondo un onesto di più, un ribaldo di meno.

E dissi la verità come il cuore mio me la dettava. Nè temo, perchè io mi esponga a persecuzioni, a pericoli. Tutte le sventure che possono derivarmi dal dire senza velo e senza esitanza la verità in faccia a chi nè vuole udirla, nè vuol soffrire che agli altri liberamente s' appalesi, sopporterò con lieto animo. Felice anzi mi estimerò di qualunque sciagura, purchè la forza di questa verità risvegli nel petto de'traditori un sentimento di vergogna, per cui più non osino far del loro delitto quella villana pompa che adesso fanno, e giovi in qualche modo a scuotere la nazione acciò corra novellamente all'armi coll' entusiasmo di prima, e unita e concorde cancelli la vergogna del nome italiano. Avvegnachè a me paia occorrere allo scrittore il coraggio del soldato: non indietreggiare per pericoli nè anche quando va incontro a morte sicura: combattere e morire, se occorre, per la sua fede: avvolgersi nella sua bandiera e spirare abbracciando quella, ma non disertarla mai, non abbandonar mai per qualsiasi ragione il suo posto.

Firenze 10 *Settembre* 1848.

Giulio Pisani.

SULLA

GUERRA DELL'INDIPENDENZA

I

Molti italiani si abbandonano allo sconforto per le subite sciagure che tennero dietro alle non poche vittorie del nostro esercito, all' eroismo dei popoli insorti. L' Italia libera, indipendente, santo voto della nostra generazione per cui tanti sacrifizi si consumarono, già si avvicinava, si mostrava a noi. Per lungo calle di martirii, di lacrime, di sangue giungevasi a toccarne la sacra sponda; quando, nell' ora più bella della speranza, avversa fortuna ci balza lunge dal lido desiderato. Ma perciò dobbiam noi forse disperare di toccar la riva? Dobbiamo sfiduciati rivolgerci addietro, ed al primo rovescio desistere dalla magnanima impresa? Al pieno conseguimento della libertà, della indipendenza, non v' è altra via che fra torrenti di sangue, monti di cadaveri, rovine d' ogni maniera, sacrifizi insomma di vite, di sostanze, costanti, unanimi, continui. Sì, delle opere immortali dei popoli grandi, questo il prezzo fu sempre. Così decretava la Provvidenza, acciò quelli i quali verranno sulle orme di coloro che s' inalzavano alla sublime altezza d' incomparabili

fatti, dai sacrifizi che costavano ai padri imparino a serbar l' opera loro colle stesse vie che quelli l' ottennero dal sangue dei quali l' ereditarono.

Essendo questa la via che percorsero le altre nazioni le quali da servitù straniera vollero pe' propri sforzi ritornar libere, in vece di smarrirci d' animo, a noi incombe studiare le cagioni palesi o segrete di queste nostre improvvise sciagure, quali sieno ancora i nostri mezzi, quali i mezzi sieno del nemico, quali le nostre speranze, e fatti accorti dalla sfortuna della primiera pruova, accingerci a prova novella con raddoppiato coraggio.

Grandi furono e sono tuttora e di vecchia origine le piaghe d' Italia, ma sanabili sono, ove a ciascuna s' applichi conveniente rimedio. Tre secoli di schiavitù, tre secoli d' arti corruttrici, e d' estera e d' interna tirannide, che per meglio dominare i popoli credea far opera proficua ad evirarne l' animo, a spegnerne la mente, pesarono sovra la maggior parte della penisola. Avemmo Spagna nelle due Sicilie e in Lombardia, degni di Spagna i Medici della Toscana, tre secoli di papato troppo spesso officioso a' tiranni, lor braccio destro co' suoi frati, co' suoi gesuiti e co' suoi preti, i quali chiamati a diffondere la luce del vangelo, così il vangelo adulteravano che parea Cristo fosse morto sul Golgota per cementare il trono di reprobi re. — Sì che l' Italia de' tempi antichi, l' Italia del medio evo parea composta nel sepolcro per non più risorgere. Un raggio di luce balenò nel secolo scorso a Napoli con Carlo III Borbone, lo spirito di libertà diede a Genova col Popolo, in Corsica col Paoli, in Toscana col primo Leopoldo lampi degni di tempi

migliori: si accennava a risorgere. Ma il terzo Carlo fu chiamato alla corona di Spagna, e i suoi successori furono i degni padri de' Borboni d' oggidì; la Corsica diede invano i suoi eroi, cadeva nelle mani della Francia; il primo Leopoldo tornavasi a Vienna; e la Francia, portandoci libertà non fatte per noi, ci traeva nello sconvolgimento, nella rovina; l' opera del nostro incominciato progresso in sul primo suo fiorire troncava. In tanta morte de' popoli italici fu un popolo di guerrieri che serbò viva appiedi dell' Alpi la face della Italica indipendenza. Quel popolo nella scena dei gran fatti d' Italia non s' era mostrato mai, fuorchè colla spada in pugno. Rozzo come i macigni delle sue alpi, forte come l' acciaro delle sue spade, pugnò con varia fortuna, ma pugnò sempre; e si serbò inviolato da straniera tirannide. Dissimile dagli altri popoli d' Italia, mal coltivò scienze, arti e lettere; sì che a' loro fratelli meglio inciviliti parvero beoti armati. Ma sorse anche colà quando la missione del genio era utile, un genio che la energia militare del Piemonte tradusse nelle nostre lettere, le quali egli di lascive cortigiane cangiò in calde promotrici d' ogni vero, e nemiche d' ogni tirannide, e le fece eccitatrici a magnanime azioni. Era il precursore della generazione che dovea costituire l' Italia. La sua fede potente, il suo coraggio, la sua costanza percossero il molle secolo che non era fatto per lui. I fieri suoi versi corrispondono ad una battaglia, preludono agli assalti de' battaglioni piemontesi contro i croati. Se l' Italia vagheggiata da Alfieri non potè lui vivente attuarsi, ne fu iniziata la fede, ne lasciò sacro legato la grand' idea a quel popolo di soldati allora ap-

punto quando Napoleone fu tutto, e la individualità piemontese, ch' avea serbata viva la sacra fiamma dell' indipendenza italiana, rifuggissi in Sardegna, ed il sacro fuoco esulava con casa Savoia che inviolato riportavalo indi a tre lustri sulle rovine napoleoniche. Dalle quali rovine nascevano per noi grandi insegnamenti. Si comprendeva, i popoli ch' aveano fornito al più gran capitano dell' età moderna legioni copertesi di glorie immortali, ch' aveano, suonando a stormo, e guerrigliando, debellato valorosi eserciti stranieri, potere, sebben tagliuzzati in mille modi e divisi, ritornar nazione. La scuola preparata da Alfieri ingigantiva, la letteratura da lui iniziata teneva il campo, il suo concetto italico era nell' animo di tutta la colta gioventù. Ma casa Savoia, unica che potesse incarnarlo e dargli vita vera, era tornata buona come fu sempre, tornata raccogliendo nella aggiunzione della Liguria agli aviti stati, il prezzo delle battaglie combattute con coraggio, e della sventura portata con magnanimità, ma schiava delle vecchie abitudini. Nel trilustre esiglio, non avea fra gli isolani imparato a camminar col secolo. Però era scritto che nella provincia ov' era sorta la nuova idea dell' Italianità, nascesse chi traducesse in fatto la grand' idea dell' astigiano (1). Era quello nella culla,

(1) Niccolò Tommaseo, forbito scrittore, ma l'uomo uggioso dalla letteratura delle giaculatorie, vitupera a tutto andare l' Alfieri; e perchè il grande Astigiano non ebbe al par di lui propensione a genuflettersi con in mano il rosario, dal suo seggio curule egli avventa sulla sacra di lui fronte i suoi anatemi aristarchici e grammaticali. Meglio avrebbe fatto lo scrittore dalmata ad attingere dalla forza d' Alfieri l' energia da dirigere gagliardamente il risorgimento della re-

quando questi scendeva nella tomba. Non appena alla parte educata del popolo parve leggere in fronte a

pubblica veneta. — Avrebbe compreso che l'Italia si difende all'Alpi co' cannoni e con soldati agguerriti, non nelle sale del consiglio con indirizzi evangelizzati: — avrebbe compreso che la repubblica dovea al primo suo rinascere farsi guerriera coll'anima dello Zeno, coll'anima del Pisani: mentre il terribile Leone parve risorto con mozzi gli artigli, e con rasa la fulva sua giubba, dimentico del suo ruggito, perchè l'indomani della rivoluzione parve a Venezia si attendesse a cacciare d'Italia gli austriaci cogli esorcismi, tale sciupo si fece del tempo e delle armi! L'Astigiano vituperato pose la base dell'Italianità che le bajonette della presente generazione, se si combatte coll'energia con cui Alfieri scrisse, manderanno ad effetto. Ecco il vero dogma politico dell'avvenire d'Italia; il vero programma del secolo:

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:
Sia pace ai preti
Pochi e quieti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi e non re, (1)
L'Italia c'è.

L'Italia non sarà, e dobbiamo ogni giorni più sempre andarne convinti, finchè questo programma politico non sia un fatto. Nè Tommaseo è il solo che fra gli scrittori contemporanei si mostri così irriverente verso l'Alfieri. C'è chi va più oltre assai. V'è un uomo il quale mai non seppe che fosse modestia, un uomo che volle costituirsi l'Attila delle celebrità, parve voler rovesciarne gli edifizi e seder re sulle costoro rovine. Quest'uomo è Cesare Cantù, cioè la impertinenza personificata.

(1) Per ora intendi: imperino le leggi e i re ubbidiscano a queste come qualunque altro cittadino. (*V. Alfieri, opere, Italia* 1821, *vol.* 12, *pag.* 263.)

Carlo Alberto il segno di Dio, l' impronta degli eroi, volle di forza cacciarlo ancor giovinetto a compiere la missione a cui la Provvidenza parea averlo chiamato. Ma la tirannide interna ed esterna colle sue falangi di ferro sorgeva in campo contro alla santissima idea. L' aristocrazia, fedele alle sue tradizioni feudali, intrigò allora come adesso; e procurato coll' Austria che si proclamasse una costitùzione larga che gli aristòcrati avvezzi a dominare a uso pascià il popolo pareggiasse al popolo stesso e li privasse d' ogni ascendente nel regno, sgomentò quella parte di essa che aderiva a questo moto italiano, e così trasse tutti i capi più influenti dell' esercito alla bandiera dell' assolutismo. Le turbe de' soldati, che, per essere il nostro popolo, frutto del despotismo, tenuto nella più crassa ignoranza, erano uomini-macchine e nulla più, seguirono i capi. Così al giovine principe, ed ai pochi a lui ben affetti, fu forza ritirarsi. Dallo esperimento fallito si raccolse, come questi grandi fatti non possono compiersi che coll' aiuto del popolo, allorquando una grande idea è fatta anima delle moltitudini ed è in loro siccome il sangue alla persona. Si pensò al popolo di tutta la penisola, si tentò diffondere ovunque la luce. Il potere avverso a questa ergeva patiboli. Ma vite si spensero, non l' idea, chè l' idea alimentata dal sangue delle vittime cresceva in ragione appunto della effusione del sangue. Frattanto Austria vicina soffiava per mezzo de' suoi emissarii nell' animo dei prencipi italiani; eccitavali a inferocire, e con arte degna de' figli di Lojola, quando i nostri Regoli eransi chiariti carnefici, essa amnistiava clemente, le pene di morte emanate da' suoi tribunali mutava

in ergastolo; non spargeva sangue, poi pietosamente, per mezzo de' suoi ambasciatori, l' ipocrita ammoniva i re italiani smettessero dalle carneficine. Voleva dividere governanti e governati, invogliare i popoli tutti della penisola del *paterno regime austriaco*, e dominarla intera. Ma l' infame intento non raggiungeva. Furono odiati i nostri principi, ma l' Austria esecrata non meno, spregiata più assai; nè fu mai un moto di popoli italiani in favore della bicipite aquila nera. Pur troppo ottenne che le più fra le corti d' Italia seguissero la sua politica, a nessuna riforma si arrendessero; ed ebbe persuasi i re nostri ad adottare, come vero mezzo di salute de' troni, la sua immobilità, soffocando tutto ciò che accennasse a progresso. E trovò animi arrendevoli ne' nostri governanti, ch' essa severamente invigilava, circondandoli di spie delle quali aveva invasa la penisola, che alloppiata fra balli, canti, e corruttele di mille maniere aveano addormentata fra le catene. Una larva di libertà mostravasi talora in Toscana: ma era la libertà che il gran satirico del nostro secolo derise dipingendola cinta di papaveri e di lattughe, libertà più snervante assai della ferrea schiavitù di altre contrade, ove commissioni militari, polizie sospettosissime facienti le veci del sant' offizio, visite domiciliari, ergastoli, carnefici, mannaje, erano quanto i re aveano instaurato per i promotori del progresso italico. Il primato fra i carnefici coronati tenevalo il papa. Il successore di Cristo che per amore della umanità, che per la libertà non de' prencipi soli o dell' aristocrazia, ma dei popoli vestì carne a farle olocausto di sua persona, puniva con la mannaia il solo pensiero di libertà.

In tale stato di cose come sorgere, come diventar nazione? pur ogni tanto tentavasi. I nostri tentativi armati fallivano, non solo perchè imprudenti, ma perchè s' eccitava il popolo a combattere per un' idea ch' egli non conosceva. Primo accorgimento della tirannide era stato mantener inviolata l' ignoranza del popolo. Ma la classe media, quella che non aveva venduto l' anima alla tirannide e non ne cavava il sostentamento, era nostra. Le lettere venivano ogni dì facendosi più ardite. I nostri esuli mandavano dall' esilio i frutti de' loro studi e que' libri dettati dall' amore della patria, eccitavano un desiderio di meglio, un fremito universale, formavano la pubblica opinione ad arditi tentativi. Le dogane, le censure, non bastavano a proibire il varco alle idee. Asili infantili, scuole notturne, diffondevano la luce nel popolo. Le moltitudini cominciavano ad agitarsi. Ed il potere, fuorchè in Napoli e in Roma, già si stancava della perpetua lotta che dovea durare contro le libere idee. Generale era il fermento, l'insurrezione preparavasi.

Il dì 16 Giugno Roma salutò in Pio IX un angelo vestito della bianca stola di Cristo. La mannaja di Gregorio gettò via. Parlò collo spirito del vangelo parole di perdono a' suoi sudditi, aprì la mano a concessioni, che accennavano a libertà, congiungeva in santa alleanza la civiltà e la religione, e con una temperata larghezza di stampa apriva in Italia la nuova era della vita politica. Gli altri popoli della penisola, veduti i Romani passare dal più severo despotismo a libertà, si scossero. Vollero anch' essi le franchigie a quelli accordate. E prima Toscana dopo un longanime perseverare e

una lotta accanitissima col governo per mezzo della stampa clandestina, ebbe larghezza di parola, la quale applicata con ardire, parve libertà. Di questa si fece scala alle altre riforme, le quali a suo tempo ottenne anche il Piemonte. Allora col coraggio de' terribili vespri insorse Palermo e con essa l' intiera Sicilia, gridando la costituzione del 12. Napoli anch' essa prese un contegno minaccioso ed il feroce Ferdinando II giurò la costituzione che, per quanto s' intrighi e sia mal viva, sta in piedi. Così, frutto dell' eroismo siculo, tutta Italia ebbe garanzie costituzionali ch' appena osava chiedere. Così fu nell' Europa quell' incendio generale che ognuno sa, dopo che dall' Etna era venuto il segno che l' ora era giunta. Tutta l' Italia non soggetta allo straniero era divenuta libera. Quell' idea mettea ne' lombardi e ne' veneti un fremito di libertà. Inavveduto il governo austriaco invece di cedere al bisogno dei tempi ed alle giuste domande, inferocì; crebbe armi ed armati, inondò di fanti e di cavalli il regno, imprigionava, nuove barbarie aggiungeva alle vecchie, pubblicò la legge stataria, esiliò, carcerò, uccise; uccise, per disperdere assembramenti di popolo, vecchi, donne, fanciulli. Ma trovò una fermezza, una costanza spartana nel popolo. Le minacce a nulla valevano, a nulla le crudeltà; non faceano che centuplicar l' odio contro l' aborrita dominazione straniera. I milanesi nel longanime loro soffrire, nel perdurare non si stancarono. Tutta Italia, l' Europa contemplavali ammirando. Già la misura delle ribalderie austriache era colma. I popoli d' Italia sdegnati gridavano « guerra all' austriaco, rompiamo la catena tedesca. » Nel

Piemonte era un impeto che il Governo più non potea comprimere e Genova, la sublime vincitrice degli austriaci del 1746, era divenuta agitatrice vulcanica. Allora l' Austria impaurita piegavasi a concessioni. I lombardi rispondevano « è tardi. » La tiranna minacciava tornare ai soliti eccidii, ma Vienna, sebbene per secoli sede del despotismo, non avea veduto indarno l' agitarsi di tutta Italia, l'insorgere di Sicilia, e Luigi Filippo, che sovra il trono di Francia credea co' vecchi accorgimenti reggersi fortissimo, ir profugo sulle orme di Carlo decimo. Anch' essa volle che i diritti dati da Dio ai popoli non fossero indarno, e si levò minacciosa, terribile. Allora il popolo milanese gridò viva Pio IX, viva l' Italia, diè mano alle pietre, alzarono le barricate, con soli trecento schioppi affrontarono gli austriaci, combatterono cinque intere giornate una lotta che non ha esempio nella storia delle rivoluzioni e che sarà la più eroica pagina della storia del nostro risorgimento. Dopo cinque giorni gli austriaci rotti, spossati allontanavansi. I Piemontesi che s' avvicinavano al Ticino, un grido di guerra levato da tutte le popolazioni della penisola nell'ora dell' entusiasmo ne affrettavano la fuga, e le voci che d' oltr' alpe giungevano, sfiduciavanli in modo che perfino le inermi popolazioni metteano loro spavento. Di fatti l' imperatore fuggito, discordi i voleri del popolo, le provincie insorte pur esse. Da chi sperava soccorsi? Ungheria, primo nerbo dell' impero, dichiaravasi indipendente. A Venezia i rappresentanti di questo per evitare un inutile spargimento di sangue capitolavano, cedevano le fortezze. Tranne Verona, Mantova, Legnago, Peschiera, tutto

il lombardo-veneto avea scosso il giogo tedesco. In que' fortilizi mal provveduti, mal muniti erasi chiuso l' esercito privo ormai d' ogni speranza, chè l' impero sotto a' loro occhi slanciavasi. Non più amministrazione, non erario, non credito; tutto disordine. Mentre la universa Italia pareva ardesse un entusiasmo, un impeto, una febbre di battaglie nelle truppe, nelle stesse moltitudini che entravano in Lombardia, da sgomentare i più arditi nell' ora stessa della prosperità.

Sotto questi felici auspicii noi cominciammo la guerra. Nessun popolo che gemesse in servitù straniera si trovò mai in condizione più adatta della nostra a rompere per sempre le proprie catene. Questa era opportunità di finirla in pochi giorni e per sempre coll' austriaco, opportunità creata per mano stessa della Provvidenza. E fu indarno!

II

Chi dirigeva la guerra, dovea anzi tutto dire a sè stesso: Queste ladre orde di barbari non sbucano dal suolo, vengono da estere contrade, le manda l' Austria per pochi valichi fra le gole delle Alpi. A combattere le battaglie ordinate non si volevano volontari? Di quelli, che allora correvano da tutte le provincie, era mestieri far siepe densissima a que' valichi, chiuderli con artiglierie, provvedere che non calasse più un tedesco in Italia. Napoli ancora non avea tradito. Le fregate del re carnefice stavano allora con noi. Parte unirsi alla nostra flottiglia, nell' uno littorale e nell' altro raccogliere i volontari, mescerli alla riserva pie-

montese, la quale dovea sollecitamente chiamarsi lo stesso giorno che passammo il Ticino, sbarcarli nel veneto; di là disseminarne dalle Alpi Giulie fino al lago di Garda quanti a chiuder que' passi ne occorressero, munirli di buoni stutzen, di forte artiglieria, di pezzi da montagna, e là, fino a guerra finita, fermi come le rupi che difendevano. Là capitanati da abili uffiziali, con qualche buona compagnia di bersaglieri già usi al fuoco, giurati a vincere o a morire, tornavano certo più utili che al blocco delle fortezze dove, quasi spregiandoli, inutilmente la maggior parte ne mandarono. E se meglio fossero stati accolti, poteansene formare di belle e poderose legioni.

Mancavano armi? Armi potevano in pochi giorni aversi, mandando vapori a Tolone, a Londra se mestieri, in America anche, di dove con questo mezzo sollecito in 45 giorni si ottenevano: e come se il vapore fosse per noi inutile scoperta, lasciaronsi trascorrere tre mesi per averle dalla vicina Francia. Allora, provvedere queste armi a qualunque costo subito, allora decretar la leva in massa, suonar le campane a stormo. Allora mentre l'entusiasmo italico era al colmo e l'Austria così sconvolta: mentre le sue truppe sfiduciate, mal pagate, il numero s'esageravano del nemico e rifuggivano dal combattere, allora trarle a conflitto alla spicciolata, batterle, decimarle; allora neppur uno di quanti austriaci era in Italia scampava dal furore del popolo. Ora i nostri errori ben ci hanno appreso che cosa valga un esercito quando il terrore entra nelle sue file!

In vece... se prontamente si mossero dal Ticino,

poi lentamente inoltrarono, ogni passo fecero coll'abbaco in mano, colle seste, nulla d'ardito si tentò dopo la presa di Goito, non si preparò (sbaglio da fanciulli) un esercito di riserva, non si fece un'energica chiamata a tutti, nessun provvedimento si prese che ai tempi mirabili di gloria e di speranza quali a noi si offrivano corrispondesse. Si lasciò abilità al nemico d'ingrossare, le forze che convennero dagli altri paesi lasciaronsi procedere lente, male ordinate, divise; neppure unità di comando sui primi tempi, mentre per la urgenza di provvedere gagliardamente alle cose della guerra era utile la dittatura. Mala scelta de' capi si fece. L'aristocrazia gambera conservò presso re Carlo la sua onnipotenza: a indecore proposte di pace porgeasi l'orecchio: lasciavansi addormentare da quelle lusinghe credendo spacciato l'impero; faceano sciupio di tempo, di denaro in modo imperdonabile, e mentre occorreva spiegare una prontezza, una energia, una rapidità di mosse degna di Scipione, di Cesare, di Napoleone, si stava a pregar Dio che Pio IX concludesse apostolicamente la pace, evangelizzando i padroni dei Croati. Errori che in questo secolo non pajono possibili ad uomini dotati del senso pratico. Gran peccato che il conte Balbo, il quale ne' suoi scritti lamentava che altri ne fosse privo, divenuto Eccellenza e presidente del Ministero abbialo all' improvviso perduto! L'Italia risorgente ha chiamato al potere tutte le celebrità di penna moderatissime. Costoro per lo più sono uomini in cui l'abitudine del pensare ha morta l'azione: vi forniranno pagine eloquenti, suggeriranno buone idee, ma nei tempi difficili non sono

capaci di prendere provvedimenti vitali. Vivano contemplando. — L' Italia dovea chiamare uomini d' azione. Vedete Balbo, Tommaseo, Ridolfi! Voglionsi più inetti uomini di quello che costoro riuscirono? Eppure la pubblica opinione li additava come gli intelletti più adatti a ben dirigere lo Stato. Uomini veri d' azione finivano la guerra in due mesi. E quello spirito d' azione mancò in tutti.

Il Governo di Venezia dal quale per essere contermine all' Austria e primo alle barbariche vendette se la bicipite aquila tornava in Italia, doveansi prendere sollecitamente le più energiche, le più estreme misure, attese a mosaici evangelicogrammaticali. Non avendogli costato pressochè nulla quello che ottenne, lo conservò colla forza con cui gli venne acquistato. Tommaseo e Manin, i quali studiarono nelle storie, aveano l' esempio della pertinacia austriaca nelle guerre napoleoniche. L' aveano veduta vinta, rifar un esercito, poi vinta, schiacciata di nuovo, guadagnar tempo con arti volpine, rifarne un altro, poi altri ancora, ed in virtù della sua pertinacia, serbare non solo, ma ingrandire i suoi possedimenti in Italia. Nol rammentarono. La novella repubblica che dovea affidare la sua speranza, la sua vita alla punta delle sue spade, delle sue bajonette, la mise in proclami umanitarii che dirigeva. . . . ai Croati! Non si pose in guardia, non armò, non suscitò terra ferma ad armarsi efficacemente. Distribuì l' armi con sì poco senno, che ben può dirsi ne fece getto. Non provvide nemmeno i forti, non munì le città. All' Alpi Giulie il dimani della rivoluzione..... e correre, correre con buone artiglierie, mandar commissari

per tutta Italia, mandarne in Isvizzera, in Francia, e colla rapidità del fulmine, profittando dello sconvolgimento dell' Austria, procacciarsi soldati agguerriti, procacciarseli a qualunque costo, fonder cannoni, chiudere i passi, poi leva in massa, campi di istruzione in tutte le città, chiamando abili ufficiali di Francia, di Piemonte, uomini del popolo; apparecchiarsi a mettere in campo ogni giorno una nuova legione e sollecitamente elevare fra gli austriaci e noi un muro di bronzo sull' Alpi. Nel quale più che in tutt' altro era da porsi la salvezza della penisola, perchè se Radetzky non riceveva rinforzi, a quest' ora Radetzky dov' era? Insomma evocarono la gran Repubblica, ma il genio de' suoi guerrieri, il senno dei suoi uomini di stato lasciaronli nella storia, nella tomba.

Il governo provvisorio di Milano s' adagiò sugli allori mietuti dal popolo nelle cinque giornate. A questo, non vedendo più austriaci nè entro le mura della città, nè intorno ad essa, parve esser compiuta l' opera di redenzione. Lasciarono il resto agli altri popoli d'Italia che accorrevano a prender parte alla santa guerra con un entusiasmo, che, allo strepito, alle parole, avresti detto farsi da milioni d' uomini. La indolenza del governo provvisorio della Metropoli lombarda per le cose della guerra non poteva esser maggiore. Uomini tutti di raro ingegno, di rara coltura, tutti della patria svisceratissimi, tutti di buona volontà, non compresero che l'Austria, non appena avesse ripreso fiato, avrebbe tentato riconquistare colle armi quanto per la forza di circostanze imponenti avea dovuto abbandonare. Mille mezzi che avevano di giovare alla

patria, di concorrere efficacemente a salvarla, neglessero, altri che loro furono offerti rifiutarono. Pare s' ingegnassero di torre ai fiorentini del medio evo la fama di orbi. Agevolmente vi riuscirono.

La Toscana, ove quanto più è sviluppato l' organo della loquela, tanto è meno vivo lo spirito di azione, chiaccherò, gridò, urlò e fece poco: non dirò se sia più colpa del popolo o del governo, chè nol so. So bene che quei pochi i quali furono lasciati partire per Lombardia fecero il loro debito per la patria sì, che i campi di Curtatone e di Montanara andranno eterni pel loro sacrifizio. Ma fece poco, ripeto, questa provincia la più incivilita d' Italia, rispetto a quello che poteva fare per la guerra santa. Si aggiunsero più tardi, destate dal giornalismo sardo, cagioni di gelosie tra Piemonte e il principe toscano, che pauroso di perdere il *podere*, si svogliò, lasciò cantare il popolo un poco, poi per non vedersi alle strette, diè buone parole, seguitarono a darne i ministri; ma in fatti si pensò alla guerra d' Italia quanto forse all' imperatore della China. Poi, non appena sbaragliato l' esercito piemontese, un masnadiero per nome Welden, col titolo di maresciallo dell' Austria, minacciava i confini, e nei polsi del popolo battè qualche cosa che parea scintilla dell' anima di Ferruccio e di Farinata e volea correre in massa ai confini, il ministero toscano piegò ginocchia e cervice nel fango dinanzi al masnadiero che incendiò Sermide: quindi, pressochè unanime, il parlamento, il quale dovea essere salutato lume d' Italia, prendea la risoluzione dei codardi, e segnava patti che la storia di questo se-

colo scriverà vergognando. E al popolo che contro questa vergogna del paese protestava indignato, con sbirri, con gendarmi si rispose e colle mitraglie a uso Ferdinando II. Ma il popolo.... stà. —

A Roma.... durò quel popolo eroico nella via de' sacrifizi e dell' ardire degno de' padri. Ma la delicata coscienza di Pio IX fu presa dalla tosse; il pensiero del papato gli fece fuggire dalla mente l' idea della nazionalità italiana e raggirato da' preti, da' frati, tirato di quà dai liberali, di là dai gamberi, finì per rimaner preda di questi che gli parlavano di teologia. Dopo aver benedetta l' Italia, quasi quasi la maledisse e di sua scelta capitombolò in un' ora dal più sublime apogeo delle umane altezze dove avealo posto la gratitudine de' popoli, al di sopra d' ogni re, al di sopra d' ogni pontefice. Come Pietro negò Cristo, egli negò l' opera redentrice della umanità che avea in un biennio iniziata; cambiava la sua aureola di gloria immortale con un mantello austro-gesuitico: sacrificava la nazione al papato: rimaneva.... una banderuola! Poi quando la sua apostasia politica dava il suo frutto, quando vedeva ferita a morte l' Italia boccheggiar nella polvere, e sulla nera zimarra, sua vergogna, di cui erasi cinto, sentiva gli spruzzi del sangue, piangeva.... Piangeva, mentre i popoli fremevano e domandavangli ch' egli solo, che potea crear portenti, il vero farmaco celeste apprestasse alla derelitta matrona: ed egli, tirato di quà, tirato di là, non un secondo Dio per noi, vuol diventar papa Tentenna e dar misero spettacolo di quanto cada in basso un uomo, che entrato in una via difficile ov' è dubbio il potersi reggere, non ha carattere

da affrontare i grandi infortuni, e padroneggiar la sventura.

Ferdinando II di Napoli, del quale dirò a lungo altrove, richiamò le sue truppe a fine di continuar meglio coll' ajuto di esse la sua opera di re carnefice. Così tutto il peso della guerra cadde sul Piemonte, e de' quattro sovrani che diceansi collegati rimase solo in campo Carlo Alberto. Sul quale, siccome si rovesciò tutta la rabbia tedesca, per l' accanita resistenza che oppose, nel dì della sventura ricadde pure tutta l' ira degli italiani che delle concepite speranze, andate a vuoto in pochi giorni, diedero a lui solo la colpa che è di tutti noi; e come prima d' applausi e d' encomi, caricaronlo poi di vituperi. Io stimo che si vuole ir più lenti a gridare anàtemi uomini come Carlo Alberto, e credo che non si possa dar giusta sentenza di un fatto, mentre quasi ancora ferve l' azione, e non si conoscono appieno le ragioni delle cose, perciò mi soffermo alquanto intorno a quest' uomo fatale.

III

Non creda il lettore che in me alligni anima cortigiana, o che me la piena libertà sgomenti. Questa è il mio voto. Io non conosco re. Non chieggio, non spero nulla da loro. Conosco una cosa sola, l' Italia. A lei ho sacro l' animo, le fatiche, l' ingegno. Abborro la tirannide sotto qualunque forma si presenti e il dispotismo militare su tutto; e come nella mia patria era puzzo di questo, scossi la polvere dai miei calzari e cercai paese fatto per l' anima mia. Provai, studiando l' Italia, di che sa-

pesse il governo del XVI Gregorio; conobbi i commissari del Bombardatore; e, ridottomi in Toscana, essa stessa m' apprese che l' uomo il quale ama sopra tutte le cose la verità e la libertà, non è mai tranquillo dove la libertà non è che una parola. Ma divenuta un fatto, e mutati i tempi, a Dio che ci volle fra tanta nostra miseria impartire questo almeno di felicità che si possa pensare liberi, amare la patria e sentire e parlare il vero senza paura di ergastolo, di capestro o di esiglio, a Dio ne rendo grazie, pregolo che questo benefizio non sia passeggiero come un sogno, ed animo e mente e tutto consacro alla patria.

Veggo il turbine che s' addensa per l'aria. Di qua il ghiaccio, di là l'entusiasmo, il tradimento nel mezzo. Veggo una voragine tra l' un campo e l' altro. Vuol esser piena di vittime! Su quelle vittime, è la via per raggiungere la meta! Questa voragine vorrei chiusa dalla mano di Dio, non colma dai cadaveri de' miei fratelli. Di questo io tremo! perciò il simbolo che adottava l' Italia nol vorrei franto ancora. Vorrei che i popoli concordi gridassero forte a tutti i principi, che soffriranno ancora un secondo esperimento prima di pigliare essi in massa la spada, gettar via il fodero e sterminare tutto quello che non congiura l' onor della patria; prima di trarre dal suo sepolcro di 19 secoli la bandiera del Campidoglio, e nella tomba delle patrie vergogne gettare, ridotti in pezzi, tutti i troni della penisola.

Così detta la mia fede, proseguo.

Avvezzo a considerare nella storia patria individualità colossali, non appena Carlo Alberto sguainò la spada per la causa d' Italia, mi parve scoprirne in

lui una nuova, destinata ad eclissare le antiche. Compreso di meraviglia contemplai questo principe di cui presso che tutta Italia faceva il suo simbolo e lo credetti degno de' tempi, ripensando che quegli il quale prende a mandare ad effetto un' idea straordinaria e potentemente la sente, sia necessariamente grande come quella idea. Dal suo passato che parea gettargli un' ombra di vergogna, cadeva il nero velo, e quello ch' eragli attribuito ad infamia diventava sua gloria, e tal gloria che il gran Bruto, il quale sì a lungo si infinse per salvar Roma, a lui diveniva secondo. Re Carlo Alberto nel ventuno avea una fede.... Questa fede era l' Italia una, libera, indipendente. Tentò. Vide essere entrato anzi tempo nel campo dell'azione, si ritrasse, serbò sè e la sua dinastia all' avvenire d'Italia. Ma non spergiurò la sua fede. Il disse Santa Rosa mentre moriva in Grecia, combattendo le battaglie della libertà; le sue parole ad un generoso affidava come sacro legato da recarsi all' Italia. Un martire che muore non mentisce per riabilitare un principe spergiuro. I popoli aveanlo proclamato traditore. Egli.... si chiuse in se stesso. Le calunnie di cui il fecero bersaglio portava rassegnato senza difendersi, per non tradire il suo grande concetto, e con longanimità degna di Sisto V aspettava che balenasse nel cielo l' alba del giorno desiderato. Stette nella via dei despoti, compresso dall' Austria che vegliavalo assidua e lo minacciava ai confini; ma lentamente dalle spire dell' assolutismo si sciolse, riordinò la finanza, preparò l' armi, poi levando fieramente il suo capo si negò schiavo della prepotente e disse alle genti che a lui guardavano: aspettare

egli la sua stella (1). E la stella balenò sull' orizzonte d' Italia. Il papato di satellite della tirannide, di umile servo dell'Austria tornato al vangelo, parlò ai popoli « rivivete secondo le leggi di Cristo ». I troni dei despoti vacillarono, i popoli portarono la mano al guinzaglio, molti di forza spezzaronlo; Carlo Alberto lo tolse di sua scelta a' suoi sudditi, ed a questi che diceangli: aiuta a sciogliersi anche coloro che Dio ci fece fratelli, rispondeva sguainando la spada de' forti.

Era un bel giorno di marzo. Tutta Torino una festa quale non fu mai. Miriadi di bandiere sventolavano. Il popolo della città, de' dintorni affollavasi sotto il palazzo dello Sciamil dell' Italia.

Se ti sfidi la rabbia straniera,
Monta in sella, e solleva il tuo brando!

cantava il popolo al suo re. Il re a que' canti, al suono delle bande guerriere che l' accompagnava, partivasi, sublime sul suo cavallo, con allato i suoi due figli. Una pioggia di fiori, d' allori, di mortella cadeva sovra il guerriero. I vessilli tricolori sventolavansi sulla sua testa ad augurio, a voto di trionfo. L' intero popolo era là, pronto a seguirlo attraverso alla mitraglia tedesca, a fargli sacrifizio della vita, delle sostanze. Era un entusiasmo, un delirio!

Che bel giorno per Carlo Alberto! Quanto dovea esser bella per lui l' Italia quel giorno, con-

(1) Si allude alla nota medaglia nella quale era il motto « J'attends mon astre. »

templata da quel suo cavallo, in mezzo a' suoi due figli, fra que' voti, fra que' canti, fra quelli applausi; quanto bella sempre nella sua corsa vittoriosa dal Ticino all' Adige! Come quella fede del giovane di 21 anni, che aveva tenuta sepolta in petto per quasi sei lustri, dovea tornar viva nel cuore del re!

Non era volto un mese: il tedesco chiedeva Alessandria, ostentava aggredire i confini: ora un mirabile impeto di popolo in cinque giorni lo caccia dalla lombarda metropoli: le campane lombarde suonano a stormo, l'armata che sgomentava l'Italia si sperpera, si discioglie: al solo grido che l'esercito piemontese s'appressa, volano al Mincio: è attaccato il Mincio, corrono all'Adige: la Lombardia, i ducati di Parma e Piacenza, il ducato di Modena sa che saranno suoi: il Veneto gli tende le braccia; vede Toscana, tranne Firenze, uggita del governo il quale mal seconda l' impeto guerriero che ferve ne' popoli, senza opinione, senza forza, senza finanze, sfiduciata, scontenta. Il papa che tentenna, il popolo che del colui tentennare freme e minaccia. Napoli che vorrebbe scuotere il giogo del re sicario, le provincie in rivolta, Sicilia già staccata da Napoli che vagheggia i Savoia, ogni uomo che pensa e non è vincolato da' suoi particolari interessi ai regoli i quali frastagliano la penisola, crescere il partito unitario; questa serie non interrotta di rapidi successi, questa favolosa fortuna se il sogno ricordarongli de' suoi 21 anni, se il persuasero possibile a lui, a' suoi popoli, è cosa semplice, logica, naturalissima. Chi è fra noi il quale ami sovra ogni cosa l' Italia, ne abbia studiate le

grandi memorie, abbiala viaggiata intera, e, se non allogò l' anima a un duchino, a un regolo, a privato interesse, non abbia fatto qualche volta questo bel sogno di gloria: vederlo risorto, potente, formare uno stato solo da Susa a Trapani, dall' Alpi Giulie a Siracusa, questo paese privilegiato da Dio per splendidezza di cielo, dovizia di natura, varietà di suolo e di ingegni, ricco di frutti, di biade, di popolo inclinato a grandi cose: con possenti eserciti, con formidabili flotte, vederlo ancora portare la sua bandiera oltre i mari riverita, temuta? Chi per avverare questo sogno dorato non avrebbe sacrificate volentieri vita e sostanze? Ora cui s' offre opportunità di compiere questa sublime impresa e poter dire: questa meraviglia è opera mia, la più bella corona d' Europa è opera del mio braccio, della mia mente; opportunità sì bella non dee almeno tentar di afferrarla? E fu un momento che se Carlo Alberto avesse avuto generali da inalzarsi al gran concetto dell' unità italiana (nel quale il re forse appena s' è soffermato, credendolo un sogno) quel sogno oggi poteva essere un fatto!

Dio volle altrimenti!

Partiva. La sua autorità rassegnò alla nazione. Diventò esecutore delle leggi giurate. Gli uomini che la pubblica opinione designava capaci di reggere lo stato assunse al potere: e correva al Ticino. Passava il Ticino, e non è al tutto sua colpa se gli uomini che ressero la cosa pubblica all'altezza della età non corrisposero. S' ingannò egli, ma erasi con lui ingannata la nazione ch' aveali additati come quelli ch' erano richiesti dai tempi. Non è sua colpa se furono lasciati gli uomini del

dispotismo a combattere le battaglie della libertà, se si oziò, se in inutili ciarle il tempo venne gettato, se Toscana per ubbie di giornalisti ingelosivasi, se il re di Napoli aspirò alla gloria di Giuda II, se Pio IX volle al papato sacrificar la nazione. Egli è puro di tutte le colpe d' inerzia, di lentezza, di vigliaccherie. Stette al campo sempre dove era pericolo, e talvolta dov' era maggiore il pericolo. La sventura volle partirsi dal campo nemico e porsi sotto ai suoi vessilli. Allora re Carlo perchè cessò di vincere fu un traditore? Ma egli alle accuse che gli si avventano, risponde sublime a cavallo co' suoi due figli alla testa dell' esercito: risponderà ripassando il Ticino, e ridotto di nuovo agli estremi, seppellendosi, anzichè segnare l'ultima vergogna della patria, co' suoi due figli sotto le rovine delle sue città, eroi in mezzo ad un esercito, ad un popolo eroici, nell' ora suprema della disperazione scontando essi tutti la colpa degli infami che nell' ombra tramarono, che venderono la patria, e degli inerti che sullo scanno del potere si assisero e la più bella opportunità neglessero che la Provvidenza abbia mai creata per un popolo che volesse nella sua storia una pagina degna di Roma qual era al tempo degli Scipioni.

Ed allora? Allora.... dal loro sacrifizio lo spirito di non meno sublime sacrifizio eromperebbe nelle moltitudini, e l' Italia, per uno slancio disperato del *popolo,* divenuta tutta del *popolo,* che cosa avrebbe per voi, uomini che camminar non voleste col *popolo* accanto al re eroe che combatteva pel *popolo?* Date uno sguardo alla Francia d' ora... studiate, studiate la Francia nel 93!...

Oh bene vi ribattezzereste sollecitamente di novelli desiderii! perchè l' ira di Dio scrisse guai.... a chi ha chiuso l' animo alla voce del secolo. Si, aristocrazia retrograda, tu sei poca e vile, il popolo è molto e generoso, se talvolta si mostrò vile fu per le tue arti infernali. Dio creò eguali tutti, Cristo patì sul Golgota per tutti e redense tutti indistintamente: a tutti la natura e il cielo han dato uguali diritti. Tienti il tuo oro, le tue morbidezze, i tuoi lati fondi e la tua viltà: questo non ti chiede il popolo. Lascia al popolo che delle libere leggi cui ha diritto egli goda, se no, tratto a provvedere a sè stesso, penserà a toglierti i mezzi d' inferocire, di nuocere; e te li torrà, avvegnachè non vi sia forza di casta che valga a reggere al flutto delle moltitudini quando diritto le muova e la giustizia. Se vincerai oggi, cadrai domani e per non più risorgere: col tuo trionfo di sangue d'oggi non prolungherai che la tua agonia, mentre potresti libera vivere e libera goderti placidamente i tuoi agi. Questo sia il tuo dogma, affrettati ad apprenderlo, a trarne frutto, prima che non ti si debba rispondere: è tardi! Perdonimi il lettore questa digressione; or torno a bomba.

Re Carlo è un traditore! Lo dissero i milanesi nell' ora dell' ira: nell' ora in cui una sventura irreparabile li traggeva al delirio. Non s' accorgevano qual dardo mortale vibrassero immeritamente nel cuore di Carlo Alberto. Se la verità fosse stata conosciuta al popolo milanese, il popolo milanese ch' è buono, sarebbe andato a piangere col re, avrebbe in massa esulato con lui oltre il Ticino e si sarebbe attendato nella terra delle speranze di

Italia le sei settimane dell' armistizio, ad assistere al giudizio de' codardi, de' traditori. Sarebbesi avvezzo all' armi, per irromper di là poi a dar tomba all' austriaco, a cancellare con una nuova Legnano, la vergogna dell' armi italiane.

Re Carlo Alberto arrivò in Milano la mattina del tre agosto. L'esercito suo era disfatto, affranto, rovinato in modo che non era più esercito. Era uno stormo di gente sfinita, lacera, sbandata, portata sui carri, accatastata quasi come pecore. Come diversi da quelli che passavano il Ticino nell' aprile! Bisognava veder que' rimasugli dell' esercito, vederli come li vide chi scrive queste pagine; e nè anche a Giuda, se rinascesse, verrebbe in mente l' idea che per mero calcolo il re consentisse a lasciar rovinare un già sì florido esercito. Rimaneva intatta la cavalleria ch' era poca; quasi intatta l' artiglieria; ma la fanteria, quella che fu sempre il nostro nerbo, quella che sgomentava gli ulani, i croati colle sue baionette, quella nel campo non c' era più! Nondimeno quel tanto che potè accozzarne ne accozzò, e come Radetzky co' suoi battaglioni seguivalo come l' ombra del suo corpo e non lasciavagli un'ora di tregua, un minuto di respiro, udito il cannone dell' inimico, schieravasi, colla gente che gli era rimasta, fuor di porta Romana e tentava la sorte delle battaglie, mentre per lo sfiduciamento de' soldati se una battaglia era possibile, era impossibile la vittoria. A nulla valse che egli stesso s' esponesse co' suoi figli al pericolo che non evitò mai. Gli cadde un capitano affianco. Gli fu ucciso il cavallo. Indarno: stette fermo, incuorava i soldati. Nondimeno, poichè a quella speranza ebbe dato

mille vittime e mezza batteria, fu forza desistere; fu forza chiudersi in Milano, e come Radetzky era alle porte con florido esercito, colla sua pertinacia, e minacciava a Milano quello che fece Welden a Sermide, volle conoscere l' opinione della maggior parte de' Milanesi, interrogò il suo stato maggiore, e quando seppe scarseggiare i viveri, mancare le munizioni per l' artiglieria, i Milanesi stessi nell' idea della difesa non essere unanimi (1), credè impossibile il reggere all' impeto degli austriaci, non gli sofferse l' animo di vedere quella metropoli non altro che cenere, e rovine, aprì trattative col nemico, e consenzienti alcune autorità milanesi, capitolò. Ebbe sentore di questo fatto il popolo, il quale per la grand' ira corse a minaccie; e passava a fatti, quando seguì tra questo e il re quella

(1) Il due agosto i Milanesi non aveano speranza di poter difendere la città: il popolo era caduto d' animo pienamente. M' imbattei in molti gruppi di persone ragguardevoli che, enumerando i rovesci dell' esercito piemontese, dicevano ogni apparecchio essere inutile. Mi ricorda di quattro rispettabili signori i quali nel caffè Cova accanto al tavolino ov' io facevo colezione diceansi mestamente: « È finita, gli austriaci ritornano, bisogna cavarsi *il cappel.* » Alle quali parole, che mi scandalizzarono, risposi con una filippica (durissima invero) a cui replicarono colle lagrime. E piansi anche io. Io insistevo sulla necessità di difenderci a qualunque costo, e meco in fondo consentivano, ma gli eventi provarono ch' aveano provveduto bene. L' arrivo del re ridestò l' entusiasmo, rinfrancò gli animi, ma fu tardi. Molti particolari sulla capitolazione di Milano, che qui non possono aver luogo, li darò in altra operetta sull' *Italia dall' avvenimento di Pio IX al Pontificato fino a questi giorni*, la quale spero vedrà in breve la luce.

alternativa di promesse che la necessità rese inutili, quel volere e disvolere da una parte, dall'altra quella mancanza di risolutezza ch' è indispensabile in chi s' accinge a grandi imprese. Così non osando disperare in faccia al popolo e dalla costui energia attingendo speranza, illudeva se stesso e dell' entusiasmo loro ardeva pur egli; poi a mente più tranquilla, librando il pericolo della città, vedeva i croati irrompere, ir tutto a ferro e fuoco, scannati vecchi, donne, fanciulli, la bellissima fra le città dell' alta Italia ridotta quale fu ai tempi di Federigo Barbarossa quando, adeguatala a terra, vi seminò su il sale; cedè al consiglio della prudenza dopo la promessa fatta al popolo nell' ora dell' entusiasmo di seppellirsi con lui sotto le rovine della loro città. Questo ingenerò sospetti, fece parer colpa la sventura, dubitare della lealtà delle di lui intenzioni: perciò il popolo ripetea quelle oltraggiose parole che raccolse dalla bocca de' capi d' un avverso partito; ma se avesse ben letto nel cuore del re, oh ben avrebbe veduto come egli cedendo alla forza soverchiante del nemico e ritirandosi piangesse lagrime più amare che gli abitanti della città diletta!

Milanesi, se vedete baldanzosi i croati passeggiare le meste vie della città superba, se vedete l' esecrato bastone austriaco levarsi nuovamente sulle spalle della vostra gioventù, non maledite a Carlo Alberto! Maledite alle secolari colpe de' popoli d' Italia che non hanno saputo mai che fosse unione, che non si vollero veramente abbracciar fratelli il gran giorno che Dio ci disse « risorgete ». Di questa vergognosa caduta tutti siamo col-

pevoli. Ogni provincia d'Italia concorse a tessere quella tela di errori che trasse a rovina la nostra causa. Ora, ora almeno la vergogna e il pericolo ci facciano accorti a non ricadere nuovamente nelle insidie che i nostri nemici aperti e celati ci tesero acciò non risorga ad unità ed a forza questa nazione che già sgomentava, per la sola possibilità della futura sua potenza, le nazioni che usufruttuano ora il nostro servaggio. Milanesi... un giorno di sconforto e d' odio non vi tragga a segnar la schiavitù e la vergogna per secoli. Non vi fidate alle promesse dell' Austria, disprezzate le anime a lei vendute che vi vanno a sazietà ripetendo « l'Austria non è più quella del marzo. » Per l' Italia sarà sempre la stessa Austria. Che ci accarezza perchè ha bisogno de' nostri milioni, che evirò le anime de' nostri figli, che ci corruppe, che ci abbevrò di vergogna.

Anche nel 1814 promise, promise, promise. Insensati credemmo! Quando suonò l' ora in cui le promesse doveansi attenere che fece l'Austria? Accrebbe i battaglioni, aumentò i balzelli, e a chi energicamente protestava diè, più duro che morte, lo Spielberg e l' esilio. E scannati i vecchi, trafitte, stuprate le donne, non furono orrori veduti cogli occhi nostri? E sui cari pargoletti confitti alle baionette croate non piangeste, non inorridiste voi stessi? Fra la civiltà italiana e la barbarie croata non c' è che un patto: guerra a morte! Che essa al suo bastone aggiunga un colore di più, a noi che cosa importa? Non più stranieri! Diffidate delle blandizie germaniche: a tutti fa gola la ricchezza del nostro suolo! Dall' estero non ci verranno mai

che catene. Tanti sforzi per non mutar che catene? No! piuttosto seppelliamoci sotto le rovine delle nostre città.

Il giorno che fu di tanto lutto per te, o popolo eroico delle cinque giornate, non fu di lutto maggiore pe' tuoi fratelli di Piemonte e di Liguria? Perchè ire fra noi e sospetti? Non avete voi il più solenne pegno del nostro affetto, della nostra fede, o Lombardi? Si, voi l' avete in una tomba che racchiude i cadaveri di diecimila nostri fratelli caduti per la redenzione della vostra patria, tomba che s' estende da Milano a Verona. Col sangue di quei generosi fu stretto per sempre il nostro patto fraterno. Poi, quel dì che per non vedere in viso l' austriaco, esulando salutavate colle lagrime il vessillo tricolore il quale sventolava ancora, ed ohimè per poco, sulla più alta guglia del duomo, sulla corona di stelle della vostra Vergine protettrice; quel dì che i nostri soldati gittavan lor zaini per recarsi in collo i fanciulli, che le stanche madri più reggere non poteano; quel dì, che cercaste con noi la patria al di là del Ticino ove non fosse straniero soldato, e condivideste il povero desco de' figli del popolo, il nostro patto fraterno fu confermato, fu suggellato quel dì dalla sventura. Noi fummo venduti, ma non dal re. Egli e noi siamo puri di viltà e di vergogna. Vittime al pari di lui dell' inettezza, della codardia, del tradimento di pochi, stringiamoci attorno a quel Re contro cui l' Austria assolda calunniatori. Diciamogli senza stancarci mai, si liberi dall' aristocrazia, ne serbi que' pochi che ben lessero il vangelo e pensi che la sua forza è nel popolo. Oda il popolo! Acquisti contro la gente

degli inganni e dei raggiri che l'assediano in corte, l' ardire che ha contro le palle nemiche; si vesta ne' consigli, nel maneggio delle cose civili di quella energia, di quella fermezza, di quella risolutezza che gli è sempre compagna quando combatte, ed è ancora l' uomo che vuole l'Italia. -- Delle intenzioni sue non dubitate. Volete che per infamarsi rinneghi le tradizioni della sua Casa? Appiè di quelle alpi, da tre secoli sta il palladio dell'italica indipendenza. Da tre secoli i Savoia combattono per tenerne inviolata la sacra face che alimentarono del sangue de' prodi. Ora a che scostarsi dalla politica de' suoi padri? Per perdere il trono farà mercato de' popoli? Queste insensataggini lasciatele agli emissarii dell' Austria. Come nutrir dubbio tuttora sulle intenzioni del re guerriero? Ma non udiste com'egli dichiarò in faccia all' Europa che la causa dell' indipendenza italiana ancora non è perduta? come diceva pur ieri ad un generoso italiano « torneranno i bei dì, io non mi lascio abbattere da nessuna sventura? » In voi pure sia questa fede! a voi pure la sventura rinvigorisca l' animo, voi pure infiammi a tentare l' ultima prova, e, fatti gagliardi dal patto fraterno e per le spente discordie, irrompiamo di nuovo, e con fede viva contro l' Austriaco, e l' infame nemico fuggirà nel novembre come fuggiva nel marzo davanti a' nostri vessilli benedetti da Dio.

IV

V' è un partito il quale avverso ai principi aguzza l'intelletto e s'affanna ad ideare una congiura di re contro i popoli. I re, dicono costoro, allo

scoppiare della rivoluzione francese temendo nella voragine che inghiottì il trono di Luigi-Filippo, perir dovessero eziandio le altre corone d' Europa, tutti convennero d' assumere per il momento la maschera di liberali e di riformatori zelantissimi; e siccome un impeto insolito di vita novella e un grido fiero d' arme da Trapani alle Alpi rimbombava con entusiasmo, e l' Italia, sorta dal suo giaciglio, avea franto coll'ardire degli antichi le sue catene, si rivolsero a Carlo Alberto dell' arte di tradire, a senno di costoro, peritissimo, acciò egli quel moto, che sgomentava i nordici tiranni, frenasse, soffocasse, facesse riuscire a vuoto. Carlo Alberto (guardate che eroico esecutore del satanico loro consiglio, avrebbero trovato gli uomini della santa alleanza!) monta in sella, snuda il brando, espone il capo dei figli diletti (il sacrifizio di Abramo diventa un zero a paragone di quello che facea re Carlo divenuto patriarca dell' assolutismo), tiene a bada 80 mila uomini per quattro mesi, si pone a rischio di perdere la vita quasi ogni giorno egli ed i suoi figli; ed un bel dì, quando già s' infiacchiva l' entusiasmo dei popoli, quando le febbri e le continue scaramuccie aveano decimato l' esercito, Carlo Alberto avrebbe detto all' austriaco: tornate pure a godervi il lombardo-veneto, battetemi con delicatezza, ricacciatemi rapidamente ne' miei stati sì, che paia che io ci vada per forza e sia ridotto agli estremi: ora la Repubblica, la cui paura ci ruppe così tristamente i sonni, non è più possibile nè in Lombardia, nè nel Veneto, la causa de' re è vinta; venga il duchino di Modena co' suoi sbirri; venga D. Giovanni a fare il mimo a Parma, io torno in Piemonte, calate il

sipario, i popoli l' hanno voluta e l' hanno avuta come meritavano. Tale è la tela di romanzo ideata da alcuni scrittori repubblicani, più abili invero a scrivere romanzi che a scrivere politica sana e profonda. Noi abbiamo detto assai del modo con cui ci pare possa considerarsi Carlo Alberto. Dal quale risulta, crediamo, aver egli sposato la causa italiana in modo che il perdere era per lui la rovina della sua dinastia. Ben altri furono i traditori e da tutt' altri che da lui mossero le cagioni della nostra sconfitta.

Queste cagioni bisogna cercarle nell'aristocrazia piemontese, nella quistione della costituente, in quella della capitale; nell' imperizia de' capi. Diremo poscia del partito repubblicano in Italia.

V

Il mondo sociale piemontese ha una gran mala gramigna, l'aristocrazia. Gran parte di questa casta, come se il secolo fosse rimasto immobile, e potesse farlo a suo talento retrocedere quando ha dato un passo ardito, ritiene animo e voglie degne de'tempi feudali, de' tempi in cui il povero popolo minuto credeva che il poter vivere, e, benchè innocente, il non essere appiccato, fosse tutta grazia del signore del luogo ove abitava; in cui il non essere spogliato di quello che possedeva di più caro, il non essere oltraggiato negli affetti più sacri, fosse una particolar deferenza del lor barone, conte, regolo o marchese che Belzebubbe abbia in sua gloria. Costoro di pari a se non conoscono altro che il principe, e Dio, dicono, Dio di cui hanno appreso il

nome per mentirlo ogni volta che lo nominano. Perciò di preti si circondano, si vestono d' ipocrisia, orano, addobbano chiese, fanno celebrar messe in suffragio de' morti, satollano frati che in ricompensa perpetuano pregiudizi nel popolo, lo abbeverano di superstizione, loro il rendono schiavo, esercitano lo spionaggio e servono a quei signori a ben maneggiare intrighi per carpire in gran numero reditaggi ed impinguare il censo avito da creare nuovi maggioraschi, vizio incomportabile di nostra legislazione cui le camere denno indilazionatamente sopprimere. Montano in tanta albagia dei lor titoli che si credono tante emanazioni divine; immaginano forse, che Dio le anime loro componga con inusati procedimenti e mandi arcangeli e cherubini ad assistere al concepimento di ciascuno individuo appartenente alla loro casta, ed i quattro evangelisti a prender atto della loro nascita. Gonfiano la prosopopea loro come otri ambulanti, come certe maschere delle vecchie nostre commedie; si piantano nelle aule, nelle piazze, nei passeggi con un piglio sì superbo che par dicano agli uomini circostanti « adorateci, noi siamo divinità ».

Tutto quello che li accosta è fango, tutti sono immondi rettili cui rivolgono una parola per grazia, e se beano taluno di lor presenza e di affettuose maniere, trovano però sempre modo di rammentargli che scorre ne'lombi loro per lungo ordine d'anni, sangue di semidei terreni. Per costoro eranvi eccezioni a casa dei giudici, eccezioni nelle coscienze, eccezioni in tutti i codici dello stato, eccezioni ne'tribunali. Era spinta la costoro nequizia a segno, che ottenevano viglietti regi per non pagare lor creditori;

ed uno ne ricordo io che esentava per lunghi anni un signor conte Ciambellano dal pagare l' interesse di ragguardevole somma da lui dovuta, notate, a poco agiata famiglia. Ti accadeva aver controversia con taluno di costoro e facevi una qualche osservazione? ti minacciavano di spada, di galera, di forca, o per lo meno di bastone. Ignoranza pari alla boria, all' arroganza, asini titolati, gallonati, camminanti per far più comica la faccenda a ritroso a uso gamberi. Questa era l' aristocrazia Piemontese della nostra Ristorazione, imbevuta di tante superstizioni, di sì grossi pregiudizj, intollerante a segno e cieca nel giudicare il moto del secolo, che ad entrare ne' particolari parrebbe lo scrittore si dilettasse a immaginare ribalderie, per dare addosso a una casta privilegiata.

Col mutar de' tempi, in qualche cosa essa pure mutavasi; alcuni de' suoi membri interamente si corressero, e per libero pensare, divennero caro ornamento, bella gloria della patria: ma la maggior parte di essa venera ancora queste tradizioni (1).

(1) Nella capitale son pochi gamberi di simil genere che in questo secolo dovrebbero parer fenomeni. Ma son parecchi nelle provincie. Però vive tuttora e passeggia le vie di Torino un signor conte, dotato di modi gentilissimi, di molta cultura e di raro ingegno, il quale un giorno declamando contro gli asili infantili, mi dicea, col convincimento con cui un lazzarone narrerebbe il miracolo di S. Gennaro, che gli è un errore madornale insegnare a leggere al popolo. Costui, ragionando altra volta delle cose della penisola e venendomi detto quanto bel regno sarebbe quello d' Italia unita, mi rispose: nol desidero per Torino, perchè la capitale sarebbe

Di fatti non appena Re Carlo Alberto, compresa la necessità di muoversi, piegava l' animo alle riforme e dava fuori il programma della nuova vita politica alla quale chiamava i suoi popoli, di costoro altri proclamavanlo debole, uscito di senno, timido, dall' anima smarrita a cagione del suo stato valetudinario; altri dicevanlo Giacobino, maledicevanlo, a Carlo Felice (re Travicello) sospiravano, dicevano che dodici carnefici e diecimila uomini bastavano a fare che per vent' anni le velleità del liberalismo non sollecitassero più il cervello del popolo: il quale se fosse tenuto in modo che nè anche sapesse leggere non uscirebbe dal suo posto. Cioè porterebbe per secoli tranquillamente il basto impòstogli dall' aristocrazia, seguirebbe a piegar riverente le ginocchia davanti a' suoi percussori.

E appunto di questi animali umani che credonsi formati di una materia eccezionale, e di questi solenni pensatori si compone la famosa camerilla. La quale agiva in Torino per mezzo di casa Robillante, del conte Sclopis che fu ministro, del conte Gustavo Cavour, figlio del Vicario di Polizia che oppresse sì lungo tempo Torino e che, combinando la tassa del pane col commercio del grano fatto su vasta scala dal dotto economista Cammillo altro suo

Roma, e quanto a me stimo meglio esser capo d'un piccione che coda d'un serpente. A Torino, or son due mesi, era virtù ragionare in simil guisa; ma se lo spirito di sagrifizio individuale a fronte del generale interesse della nazione progredirà di tal maniera in ogni nostra provincia, l' Italia acquisterà la sua unità, ma per cura degli uomini che la popoleranno dopo un secondo diluvio.

figlio, trovò modo di impinguare il patrimonio di parecchi milioni.

Del conte Revel ministro delle finanze, che ha un fratello ambasciatore a Londra braccio pur egli della Camerilla, famiglia che da un secolo pesa grave al Piemonte come incubo.

Del Barone de la Tour quell' infame governatore di Novara che nel 21 condusse gli austriaci nel Piemonte. Di tutta la famiglia Saluzzo cui nomino qui con dispiacere, col Marchese Alfieri di Sostegno che vogliono sia tinto anch' egli della mala pece. Di due fratelli Collegno (non quello onorato uomo che fu ministro della guerra) campioni dell' assolutismo e del gesuitesimo, coi loro satelliti, dottrinarii liberali — Cav. Avv. Pinelli — Professor Merlo — Avv. Demarchi — Avv. Ferraris — Avv. Fraschini — Giorgio Briano, eletta schiera alla quale vogliono appartenga eziandio l' illustre Cav. Ercole Ricotti.

Agivano in campo accanto al Re, il conte Salasco, il Giuda Scariotte della guerra dell' indipendenza, i Generali:

Robillante (1) — Sommariva — Ferrere — Lazzeri, il del Carretto del Piemonte — Biscaretto, tutti codardi — Federici quello che, dicono, nella battaglia di S. Lucia si nascose in un fosso, Governa-

(1) Il gen. Robillante, dice l'Opinione, *insignito di tutti gli onori diplomatici e non diplomatici*, è stato allontanato di corte. Ma queste divinità portanti una croce d'oro sulla parte della giubba che copre il deretano, sono allontanate dalla corte col passo con cui altre divinità aristocratiche semi-convertite vorrebbero procedere nella via del progresso cioè a passi di tartaruga.

tore di Peschiera, negò pane agli studenti che si ritiravano cadendo di fame. E, dicono, Bava e Broglia; nomi che noi desideriamo cancellare in altra edizione del nostro libro, se mai questo libro varrà una terza edizione (1).

Agivano all' estero per mezzo dei rappresentanti della nostra diplomazia quasi tutta lunghicodata.

Potenti ausiliari, dentro e fuor dello stato, aveansi i gesuiti, i quali sebbene cacciati a furia di popolo, mutata veste e contegno, aggiravansi segretamente per le case de' protettori e delle protettrici, ed ogni giorno davan mano ad intrighi più turpi. Tutte le arti che Satana può suggerire ai malvagi, essi le adopravano; e se per riporsi in seggio fosse stato mestieri incenerire le ossa del santo fondatore e del martire delle Indie, e darle al vento, essi l' avrebbero fatto. Come ultima àncora di salute questa negra setta pensò sostituire negli Stati Sardi al vecchio edifizio caduto un nuovo mondo gesuitico, nel quale le veci del Lojola le facesse Salasco accanto al re nel campo, e quelle

(1) Il libro fu comprato, fu letto, ci si dice, avidamente, 1500 copie in quaranta giorni sparirono. Ma chi scrisse agognava qualche cosa di più utile che il pronto esaurimento della edizione. Giovò in qualche cosa alla patria questo libretto? Qualcheduna delle urgenti, delle gravi misure che affetto di patria suggerivano allo scrittore furono adottate? Il libro non fu utile che all' editore ed ai sigg. librai. Questo è rammarico profondo per l' autore, il quale scrisse prima di tutto per giovare alla patria, e trova aver fatto opera indarno. Ma se egli era nato marchese qualcheduno de' provvedimenti suggeriti nei paragrafi IV e V della seconda parte veniva certamente adottato.

di Santa Filomena le facesse in Torino la Marchesa Courtanze. Il lettore conosceva Salasco senza il mio libro. Se gli fosse ignota questa *beatitudine futura* che ora fa le veci della santa Taumaturga de' Gesuiti, legga queste poche linee, se no, volti il foglio.

VI

La marchesa Courtanze, eroina di moltiplici amori, si rese alle voglie di Carlo Alberto principe ed ai piaceri di altri assai. Come tutte le donne rotte a libidine, divenuta vecchia fu bizzocca, ed aspirando probabilmente ad esser dopo morte canonizzata, si associò ai Gesuiti a fabbricar miracoli, a diffondere *Agnus Dei.*

Una volta divenuta madre, ignara ella stessa per opera di chi, colle blandizie di cortigiana riuscì, dicono, a persuadere a Carlo Alberto avere di lui concepito. La cosa era possibile. Ma vero, o no, questo titolo al marchesino, il cui padre potea far causa comune con S. Giuseppe, apriva libero calle ai primi onori di corte. Difatti Carlo Alberto il prese a proteggere. E siccome bello era della persona e mostravasi vago delle armi, messolo nella milizia, Carlo immaginando avere in costui trasfuso il suo animo, forse presentendo la possibilità della gran guerra cui si accinse poi, volea trarne un buon generale. Il mandò dunque in Algeria, raccomandato a Bugeaud acciò ne facesse un eroe.

Bugeaud, subodoratolo di poco ardire, lo affidò a Lamoricière, il quale per tastargli l' anima, lo mandò con piccolo corpo di truppe alla scoperta di un corpo di Spahis. Ma appena dalle gole dei monti

vide sbucare fuori quegli uomini dal largo mantello, spianar gli archibusi, e il percosse il rimbombo de' fucili e il fischio delle palle, gli calse più assai della vita che dell' onore, e pigliò ratto ratto la via d' Algeri.

Scampato alla pena della fucilazione, troppo premio pei codardi che fuggono prima della sconfitta, perchè a gente sì vile ci vorrebbe la forca, si rifuggì dal console Sardo in Algeri che, dicono, gli diè una somma acciò andasse a celare in America la sua vergogna, reputandolo indegno di toccare più mai il sacro suolo d' Italia.

Ciò prova che la Marchesa avea preso abbaglio, e non avealo partorito a Carlo Alberto, chè egli non fugge, nè i suoi figli fuggono, ma a chi sa qual altro amasio di abitudini pacifiche, *esempligratia* al padre confessore che naturalmente più che un campo di battaglia avrà amato il morbido sofà delle marchesine ed il refettorio.

Auspice questa santa Matrona (1), alla quale,

(1) La *Santa Matrona* pare in procinto di essere detronizzata. In questo caso lo sarà solamente di apparenza ovvero di fatto? E nell' ultima contingenza sarà detronizzata con lei definitivamente anche la setta gesuitica? Lasciate fare a codesta. Dal suo nido di sotterra saprà ben trovare a sua rappresentante qualche santa di più fresca data capace di operare ancora qualche miracolo di nuovo genere! Frattanto la *strenua* Marchesa, bella di tutte le glorie di corte dei tempi anticostituzionali, ancorchè balzata dal soglio, non gioverà meno alle congreghe sotterranee de'figli di Lojoia. Conciossiachè ella non abbia perduto che quelli fra gli onori di corte i quali sogliono di preferenza accordarsi alle giovani. Di fatti ella riterrà la direzione di tutti i regi pensionati di zitelle. La scelta per formare tra le donzelle del

se correvano di continuo prosperi i tempi per i gesuiti, non mancava certo un posto nel calendario, furono iniziati più misteri che non ne incontri in quanti libri di religione ha l' Oriente. Non è a dire come il coro di tutte le penitenti de' figli di Lojola, seguisse la politica di questa *Dama;* come tutte co' loro satelliti d' ogni regione, d' ogni colore s' arrabattassero per la gloria di Dio, cioè pel trionfo del mondo gesuitico divenuto sotterraneo. Difatti vinsero: qual frutto uscisse dalla costoro vittoria lo sa pur troppo l' Italia. Facciamo chiaro quali ragioni li muovessero.

Piemonte degli eccellenti arnesi di corte non poteva essere migliore. Si certo! La Marchesa Courtanze le arti delle cortigiane le conosce tutte e non potrà che formare delle buone allieve, che apprendano esse virtù e che di poi le insegnino ai figli romanamente. Ciò va senza dubbio. E se l' apostolessa trarrà fedelmente sulle sue orme le sue educande, noi ci congratuliamo fin d' ora lietamente co' futuri mariti delle signorine. Ah io rido... ma d' un certo riso che è fratello carnale del morso della vipera! Ma come si fa a proporre a sopraintendere alla educazione delle zitelle una Marchesa Courtanze? E se la fosse pentita, pentita più ancora che la Maddalena che vorrebbe ciò dire? Il suo passato non sarebbe sempre la dissolutezza, il suo presente la ipocrisia, l' assieme un tutto da muovere la opinione pubblica a gridare che la gesuitessa esca subito di scena per onore di questa umana razza? Oh corti!... oh corti! che siete voi dunque? Quel che furono, quel che sono e quello che dovrebbero essere le corti, se il lettore non si è stanco tanto di me in questo libro da volerne leggere un secondo, lo vedrà accennato in uno dei più importanti capitoli di un mio libro sulla *Costituente* che si pubblicherà ne' primi giorni di dicembre.

VII

Cotesta aristocrazia Piemontese prima che il re aprisse libero l'animo alle riforme avea il monopolio delle cariche militari e civili. Nessun uomo del ceto medio saliva in alto se non apparentato alla aristocrazia, o se al lembo di qualche aristocratico non s' appigliava. Costoro pensavano: « Dato che si vinca, dato che la Lombardia ed il Veneto si congiungano al Piemonte, c' è il patto della Costituente. La Costituente riformerà lo Statuto, lo amplierà, lo democratizzerà in guisa che i titoli non saranno più un merito: il genio, l' esperienza e la dottrina saranno il veicolo alle alte dignità: - il figlio del nostro spazzino, del calzolaio, del fattorino, se per caso nasce con cervello sveglio, potrà sedere accanto al conte, al marchese, al barone. Questo è uno scandalo! Perfino il Senato, corpo che dovea essere composto de' soli nobili, lo voglion soppresso. L'elemento democratico dominerà solo: ridurranno le tariffe delle pensioni de' governatori, de' generali, degli alti funzionari del regno; legheranno le braccia al re, ai ministri, e l' antica liberalità di corte sarà morta. Dunque ogni nostra influenza cade coll' aprirsi della Costituente, il monopolio degli impieghi è perduto, e siamo ridotti al censo avito. Come brillare se mancano i generosi stipendi del governo, nostra pinguissima preda? Se brillerà un' aristocrazia, sarà la Lombarda più illustre per le origini, più dotta, più ricca di censo. »

Aggiungi la quistione della capitale che gettò lo sgomento nel cuore di tutti i possessori di case

in Torino, tra cui l' aristocrazia ha il primo seggio. Il prezzo de' fitti in Torino è favoloso: un quartiere che a Firenze, Pisa, Livorno abbiamo con 300 fr., colà costa 1200 fr. — Milano, dicevano, assorbirà Torino; Milano diventerà la capitale del regno d' Italia: così Torino, ridotta città di provincia, ribasserà di due terzi i prezzi delle case, ed oltre al perdere ogni nostra influenza morale e politica, perderemo più che mezze le entrate. Così ragionava questa casta; così amò l' Italia, così provvide al decoro della nazione. Tali sacrifici fece alla causa della libertà, dell' indipendenza. Frattanto il bel regno d' Italia potrebbe essere un fatto. La codardia loro, il loro egoismo lo fan rimanere un desiderio! Per gli astuti raggiri di questa casta molti Torinesi sgomentaronsi; divennero di ghiaccio per la guerra santa; cominciarono a covare animosità contro i Lombardi, a volere una giunta del Milanese al regno Sardo sì che Torino rimanesse capitale, o gli antichi confini; -- e veduta la fermezza lombarda per lo intero affrancamento dell'Alta Italia, crebbero il mal umore e desiderio e grido di troppi fra loro fu, *a casa, a casa*, lasciamoli all' austriaco. Indi il continuo andirivieni da Torino al campo. Quel mondo di sussurri e d' intrighi retrogradi che già prima notavasi, centuplicò, la svogliatezza già promossa per la troppa inazione crebbe a dismisura. L'aristocrazia ne profittò, lo stato maggiore che fu tutto aristocrazia, già inetto, all' inettezza aggiunse l' indolenza, aspettò il momento opportuno a gettare il grido di spavento, e vedendo inoltrar grosso l' austriaco, invece di slanciarsi avanti i primi, addi-

tarono agli austriaci il lato più vulnerabile del nostro esercito, si sparsero per le file e gridarono: *a casa, a casa.* I soldati ubbidientissimi non cursero, volarono, avvegnachè in tre giorni rifacessero tutta la via di quattro mesi.

Ma non volarono a casa perchè codardi. Se avessero avuto generali di buona fede, gli austriaci non passavano il Mincio. Avrebbero preso conoscenza dei luoghi i quali il nostro stato maggiore avea così male studiati che non sapea trovar la giusta via per tornarsene a quella desiderata casa; nè si sarebbero così sbandati, ma gli stessi capi sussurravano all' orecchio dei soldati: « Radetzky ha più cavalleria che non abbiamo noi uomini; gli austriaci saranno 400 mila. » Questo l' udii più volte io stesso; e l' udii da moltissimi soldati e non di una sola brigata sotto le mura di Milano. Destro accorgimento invero per giovare al re, per inanimire i soldati! In tal modo Radetzky per la viltà e la infamia de' nostri conti e baroni parve un Napoleone risorto, ed i suoi soldati eroi. Ben avea egli pensato come questa ciurma di otri gonfi di un titolo e d' una dignità, questi generali aristocratici che mai non videro il campo, non usi che ai sofà, alle mollezze del secolo corrotto, dovessero ben presto stancarsi d' una guerra che rovesciava il lor trono, e, caduto alquanto l'entusiasmo de' popoli che a quella guerra lor malgrado li spingevano, congiurare la propria salvezza. Alcuni sapea esser già suoi per comunanza d' idee; altri pronti alla fuga per tornarsene presto agli agi di prima; altri li sedurrebbe; infine poi que' pochi che serbassero fede al re, perchè di corto in-

gegno, agevolmente li romperebbe. Così di fatti seguiva. Frattanto si munì di spie fedelissime, attivissime e di destri emissari; questi e quelle rimunerò largo da generale avveduto. Ci diede un facile trionfo a Governolo, per meglio distrarre le nostre forze, poi colse il frutto del tradimento e della nostra imbecillità colla prontezza di uno esperto e vecchio soldato che stava di fronte ad uomini fanciulli nell'arte della guerra. Se sangue gli costò la vittoria, ciò accadde per qualche divisione ben comandata, si fu per quelle capitanate dal re e dai suoi due figli i quali stettero al loro posto da veri soldati italiani.

Carlo Alberto dovea cercare i suoi generali tra le file del popolo. In coloro sarebbe stata necessità non fallire al valore, non mancare al nome. Uomini che avessero fede nel principio per cui combattevano, non tradivano certamente. Non tradirono, dirà l'aristocrazia? E io dirò tradirono, se non per altro perchè inetti; e perchè non pugnarono con fede. E dirò: han mai pensato alla patria? Era lor sacra la causa per cui combattevano? No certo. Adoravano se, a se pensarono, e la parte più nobile dell' esser loro non conoscevano: l'onore. Un egoismo materiale li guidò sempre da casa al campo, dal campo a casa.

VIII

E quali si mostrarono nel campo? Ben sappiamo che là nei momenti più pericolosi della guerra qualche generale e ministro dava ordine ai suoi domestici di non svegliarlo per qualunque cagione

si fosse; perciò arrivavano pieghi urgentissimi i quali giacevano sul loro tavolo fino al mattino quando la risposta dovea già esser giunta a Milano. Venivano dispacci di tutta importanza pressantissimi? Sua Eccellenza è a pranzo con Sua Maestà. Ma Sua Maestà in tempo di guerra non è a corte, in tempo di guerra un minuto val più talvolta che un mese di corte. Eppure come a corte un' ora di anticamera! Se qualche Eccellenza fa il solito sonnolino non importa che scannino mille uomini di più, che se essa dorme mezz'ora di meno, ella vuol dormire perchè è nobile. L' umanità non titolata è nata per farsi scannare a pro dell' aristocrazia, la quale la virtù vera l' ha nelle pergamene, o nel proprio orgoglio!

Come distribuivansi i premi? era uno scandalo. Si vedeano certi nobiluzzi imberbi subito tenenti. Un povero figlio del popolo farà prodezze straordinarie, salverà una divisione dell' armata, gli si dà una medaglia e via: il merito non si cerca ne' figli del popolo, si sopprime. Anche un vero genio sorgesse tra i figli del popolo, no... non gli si farebbe strada, si comprimerebbe, si cercherebbe al primo fatto d' arme di esporlo al fuoco nemico in modo che gli accadesse quello che fece accadere David re ad Urìa. Eppure noi abbiamo mestieri di prendere il genio dov'è; e il genio non è solamente nelle case di quei logori arnesi di corte, il genio è eziandio tra i figli del popolo. Si cerchi, si promuova, si premj dov'è. L'Italia ha sempre dato quelle individualità che le chiese il secolo. Volle poeti? n'ebbe grandi e n' ebbe anche troppi. Volle pittori? ne diede, e quasi ogni municipio vanta la sua scuola pregiata.

Volle scultori? li ha dati, li dà grandi ora come nel XVI secolo. La mollezza dell' età presente volle maestri di musica? Abbiamo avuto una plejade di trovatori di sublime armonia, quali nessuna nazione ebbe mai. Ora ha mestieri di generali? li darà. Ma i generali non si fanno in corte librando la maggior vetustà delle pergamene che vantano i ciambellani titolati. I veri generali si fanno sul campo di battaglia. Chi ha più ardire guidi i battaglioni dell' indipendenza, dia ai meno ardimentosi l'esempio. Ogni fazione, ogni fatto d'arme può a chi comanda un esercito rivelare un buon capitano purchè ne sappia scernere l' ingegno, distinguerlo nelle file dei soldati. Perchè n' ebbe tanti e sì grandi la repubblica francese? perchè non deviò da giustizia nel ricompensare i valorosi.

Lagnansi di spie avute nel campo. Bisognava fare il campo inaccessibile a queste se non voleasi che vi pervenissero. Bisognava saperle tener lontane dal nostro campo e mandarne noi nel campo nemico, a Vienna, in Germania per essere minutamente ragguagliati delle mosse del nemico, delle tendenze de' popoli, de' preparativi di rinforzi. Bambini nella vita politica lasciammo al nemico la gloria di questi utili accorgimenti adoprati in tempo opportuno. Tutti andavano e venivano nel nostro campo anche senza carte: noi lasciavamo passare. Ciò che lo stato maggiore disegnava pel domani troppo facilmente si conosceva da tutti i soldati. Arte dei buoni capitani è il segreto inviolabile sulle mosse da farsi dall' esercito. Le spie e gli sfaccendati troppo facilmente riuscendo a penetrare nel campo, si dava mezzo al nemico di conoscere i no-

stri disegni. Così accadeva che qualche contadino, qualche possidente caduto in mano dei nemici dovea per forza svelare tutto quello che sapeva. Il danno portato dallo spionaggio è molto maggiore di quello che possiamo immaginare, perchè forse, oltre all'avere sventati parecchie volte i nostri piani, sparse diffidenza nell'armata verso le popolazioni innocenti di tale spionaggio, le quali, sentendosi continuamente rimproverare come sospette, erano eccitate al mal'umore anche contro i Piemontesi.— « Oggi, dicevano i poveri popoli, i Piemontesi ci rimbrottano duramente come cattivi italiani, come spie dell'Austria; domani gli austriaci arrivano, ci incendiano le case, ci rovinano perchè siamo amici de' Piemontesi »; ed i Piemontesi se tornassero a passare il Mincio dovrebbero smettere il malvezzo di dire « siamo venuti in Italia per costoro, e per tutta ricompensa ci tradiscono ». — Bravo lo stato maggiore piemontese! Non ha per anche insegnato al soldato che cos'è l'Italia, perchè cosa si fa la guerra? Uggiva tutti l'udir sempre ripetere che al di là del Mincio tutto il popolo minuto è austriaco. Bisognava saperlo rendere italiano. Bisogna che le milizie non urtino le popolazioni; si facciano amare. Non traggano i popoli a dire: meglio i croati che i nostri italiani. E questo rimprovero non lo volgo a' soldati piemontesi, ma ai generali, uomini impopolarissimi tutti quanti; ed a molti fra i signori volontari di tutte le provincie.

Precauzione salutare nel campo a proibirne le spie, sarebbe questa, che i venditori di viveri e di bevande dovessero essere muniti di regolare permesso ed invigilati severamente dalla polizia: per-

chè chi ci assicura che sotto le spoglie di un venditore di vino o di un cibivendolo non si nascondesse qualcheduno dei poliziotti del famigerato battaglione milanese, il quale, avendo, come ognun sa, rinnegata la patria nelle cinque giornate, è certo di averla perduta per sempre, quando non sia schiava degli austriaci? E non potrebbero uffiziali del genio tedesco o altri dello stato maggiore ricorrere a queste astuzie per venire accanto a noi a investigare le nostre negligenze per più agevolmente debellarci? Tutti questi abusi dee toglierli la gendarmeria. La quale non dovrebbe servire per guardia del re, ma per polizia del campo, e per chiudere il passo ai disertori, chiappar le spie, impedir la fuga, i falsi allarmi sopprimere. Il re per sua guardia può scegliere un altro corpo. E perchè questa polizia del campo non si sapea fare accaddero gravissimi inconvenienti.

Una sera un drappello di tedeschi a Volta presentaronsi ai nostri, in abiti mentiti, colla parola d' ordine. Così passarono, così ebbero agevolezza di far macello dei primi e di aprire sicura strada, senza perdite, ai Croati che mascheravano. Onde ciò avvenne? Le sentinelle gridavansi da lontano la parola d' ordine. Un cacciatore, una spia nascosa in una siepe od in un fosso, potea raccorla, portarla. Era poi invalso un altro uso pessimo di scriverla nel taccuino o su foglio volante. Se una scolta è presa, se è preso un capo posto, la parola d'ordine è scoperta. Si fornisce il mezzo ad una astuzia a noi esiziale; e se n' ebbe la prova. Davanla inoltre talvolta per iscritto ai corrieri che attraversavano il campo, quando il campo dell' Adige

era in corrispondenza con quello del Veneto. Ovvero senza badare alle conseguenze possibili, ad alta voce gliela dicevano, mentre, quand' anche il corriere fosse di fede esperimentata, bisognava per lo meno dubitare de' postiglioni. Doveano mandare un' uffiziale ad accompagnare il corriere od un uomo di cavalleria che lo scortasse fino all' ultime sentinelle, che ripetesse ben inteso sommessamente la parola d' ordine alla sentinella acciò lo lasciasse passare. Trasandarono poi tante belle opportunità d' aver vantaggi sul nemico. Dopo la battaglia di Goito erano rimasti in Verona 4,000 soldati; un colpo di mano l' indomani, era presa. Dissero ch'era piovuto un' intera giornata. Ma piovve anche pei Tedeschi, e nondimeno andarono a Vicenza, e la presero. Qui cominciò il tradimento.

Ebbero fra i disertori che da Austria passarono a Italia degli uffiziali che conoscevano a palmo a palmo quei terreni, versatissimi nella tattica austriaca, che poteano imaginare quali pareri avrebbe dato a Radetzky lo stato maggiore austriaco. Nell' esercito piemontese non furono accolti questi uffiziali e di quale utilità essi potessero essere ve lo provi questo, che il ponte sul quale gli Austriaci passarono il Mincio a Salionze fu gettato per lo appunto dove solevano gettarlo ogni anno duranti le solite manovre autunnali che facevano in quei luoghi.

Conoscevano egregiamente Verona. Avrebbero offerto piani da' quali, se non adottavansi, potevasi trarre qualche utile idea; e non bisognava respingere nessuno che portasse alla patria il suo obolo d' idee, d' armi, di denari e di fatti. Se avessero

avuto di tali ufficiali, fin dal principio della guerra avrebbero saputo: Verona non esser punto quella formidabile fortezza che lo stato maggiore piemontese immaginava: Verona non esser circondata che da un solo bastione sotto cui v' hanno case matte e feritoie all' esterno. Avrebbero saputo che su questi bastioni non erano in principio più di sei pezzi di cannone; che i tedeschi allorchè ultimamente cingevano la città di bastioni, dicevano essi stessi non intendere già di fare una fortezza, bensì una specie di campo trincerato ove sostenersi per un quindici giorni tutto al più, sino a che avessero ricevuto rinforzi dal Tirolo. Se poi qualcuno osservasse che Verona è dominata da un castello e da varii torrioni dai quali si può fulminare la città, si noti, che superato questo bastione mediante una breccia, oppure mediante un terrapieno, l' armata assalitrice avea sempre le case matte ove ripararsi sotto i bastioni. Egli è bensì vero che la città rimaneva esposta ai proiettili del castello e dei torrioni, ma in una guerra in cui si tratta di mille città ben potea sacrificarsene parte d' una. C' insegnano i Siciliani come si faccia la guerra ne' casi disperati. I cittadini, urgente il pericolo, si sarebbero mossi, o di giorno o di notte si sarebbero impadroniti di qualcheduno dei ponti dell' Adige. Ora Verona è fortificata davvero, perchè gli Austriaci hanno eretti assai forti e fortini: così lo stato maggiore si formò da se gli ostacoli. Bisognava virilmente attaccarla all' improvviso nei primi tempi.

Nei consigli dello stato maggiore era instituto della camerilla onnipotente non si potesse far altro che o sciocche, o rovinose proposizioni. Di fatti quan-

do dopo la battaglia di Goito, Sonnaz (1) propose di mandare un corpo di truppe nel Veneto, cosa che avrebbe salvato Vicenza, questa proposta scandalizzò tanto quelle sommità, che Sonnaz, dicono, non fu più chiamato al consiglio. Altri pure si allontanarono per le arti de' retrogradi. E giunsero a tale costoro, che osarono fomentare nell' animo del re sospetti contro i suoi figli: sospetti di ambizione e di tradimenti, per guisa, che il re, dubitando di loro, dicono, non li chiamava al consiglio più; cosa che nocque molto, conciossiachè, que' due giovani prencipi fossero quanto c' era di meglio fra i nostri generali.

Ai soldati poi che riguardi aveano questi gamberi gallonati? Dissero tutti i giornali come assai volte a un cavallo di un' eccellenza o d' un signor conte uffiziale davasi tutta una stanza con divieto perfino ai soldati di sdraiarsi in un angolo della stanza ov'era il cavallo. Al quadrupede mille riguardi. Il soldato stiasene all'acqua, all' aria aperta: che importa le febbri lo rendano inetto alla pugna? Il giorno della battaglia di S. Lucia mandarono i soldati a bocca digiuna a combattere. Non così praticò Radetzky la sera del 25 che noi avevamo avuto molti vantaggi sugli Austriaci e tutto ci presagiva una piena vittoria. Radetzky prese circa 15 mila uomini di gente fresca; perchè corressero più spediti, li mandò liberi dello zaino che

(1) Dicono Sonnaz per gelosia contro Bava, non eseguendo a tempo gli ordini datigli, sia riuscito in una sola ora più fatale all'Italia che la Camerilla. Nol credo, ma se ciò è vero, la maledizione di Dio cada sovra il suo capo e l'Iscariotte, da oggi in poi, venga chiamato Sonnaz.

li gravava; li rifocillò bene, lor diè le sole munizioni, una taschettina a ciascuno con entro alcuni pezzetti di zucchero che si confortassero dalla sete nella lunga arsura della battaglia, li allegrò coll' acquavite e li gettò così sulle nostre truppe stanchissime. Questi austriaci non sentivano nè anche più le palle da cannoni, si battevano come eroi. Così utilizza Radetzky quelle stupide sue macchine. Che avrebbero fatto i nostri soldati se fossero stati condotti da capi degni di loro? È agevole lo immaginarlo, a chi sa quanta differenza corra da' nostri soldati a quelle macchine, da quella causa a questa, e come tutto fu mal diretto! E in che modo mirabile quei generali aristocratici aveano a cuore si serbasse intatto l' esercito! Il generale Biscaretto invitato a rimpiazzare colla brigata Guardie la brigata Aosta, la quale da sei ore sosteneva il fuoco nemico, rispondeva al collega che faceagli quell' invito: « la brigata Aosta stà bene assai al suo posto di onore » e così non muovevasi. Non gli importava che quella stanca brigata fosse quasi distrutta (già aveva sofferto molto); si rimesse dietro il muricciuolo ov' erasi appiattato, e continuò a fumare placidamente il suo sigaro.

Non si seppe nè anco provvedere al riposo delle truppe nella ritirata. Arrivati i militi in qualche città sbandavansi a vedere se vi era qualche cosa che allettasse l' occhio. Giravano, giravano. S' ode l' allarme, si trovano stanchi, allora si sdraiano. Sdrajinsi quando arrivano. Ne diano ordine i capi, ordine severo, riposino; poi, quando è tempo d' attaccare il nemico, si destino. Così pure si dovrebbe por mente che nelle nostre marcie fosse

più ordine assai. Nè dee permettersi che i soldati si allontanino dai loro posti per comprar viveri; ogni brigata abbia i suoi cibivendoli con qualche piccola provvista cui portino in giro e i militi si rifocillino fermi al loro posto. E non sarebbero loro mancati viveri se con senno provvedevano. I viveri debbonsi accompagnare con forze debite onde non cadano in mano del nemico. A ciò occorrerebbe un corpo di guardia nazionale mobile che scortasse i convogli di paese in paese.

Se così si fosse praticato, le cose della patria eran salve. Non cadde per viltà o per stanchezza, il nostro soldato cadde per fame. Quando venne a Valleggio per la divisione Sonnaz che avrebbe salvato tutto, un corpo di carabinieri a cavallo avea avuto ordine di caricare i soldati per farli marciare avanti, ma questi, affranti per la fame e la fatica, gettavansi a terra. « Ammazzateci dicevano ai carabinieri, noi non ne possiamo più ». E tutto fu perduto.

Il buon animo di queste divinità aristocratiche si vide dai modi con cui accolsero reduci dal campo quelli eroi sventurati cui bisognava andar incontro con religiosa pietà e circondare di affettuose premure tanto maggiori quanto più grave era il comune infortunio. Son noti a tutti i modi infami che tenne l' Olivieri verso i Lombardi. Le autorità civili e militari di Novara e di qualche altro paese del Piemonte nessuna pietà ebbero dei nostri volontari, li bistrattarono, non li soccorsero, mentre affranti e sfiniti tornavano. Mala paglia lor diedero per letto, e di mille premure circondarono i croati prigionieri che se ne tornavano. Non biasimo l' u-

manità che verso i croati mostraste. La lodo anzi, perchè onora voi; e la nazione Italiana, nazione civile, dee dar esempio di civiltà alla barbarie austriaca; ma perchè non onorare i difensori della patria almeno quanto questi nostri prigionieri? Voi siete affigliati alla camerilla! Avviso al popolo e al re! Il personale si cambi. Via i codini! via i gamberi! che fanno costoro colla nazione che dee marciare a passo di carica?

Questo grido dovea essere il grido del ministero il 25 marzo. È uno de' più grandi torti del ministero Balbo non aver scelto uomini quali esigeva l'età nostra. Prepose al governo delle nuove provincie uomini che meritavano essere provveduti di *onorato* riposo. Ed è colpa perdonabile quella del ministero Balbo non aver cambiati gli ambasciatori all'estero? L'aver lasciate delle sommità aristocratiche veneratrici della zimarra gesuitica, a rappresentare la giovane figlia della libertà che sorgeva a ricomporre il trono di Roma? E se non cessa il grido de' popoli che getta sospetti sulle intenzioni di Carlo Alberto si è, perchè non si vede disposto a mutare prontamente il personale siccome richiede il mutar de' tempi e delle istituzioni; si è perchè non castiga severamente i traditori, e gli incolpati di tradimento rigidamente non inquisisce. Perciò la nazione che vuol fatti, che non vuol mistero, lo sussurra complice del traffico aristocratico. V' han parecchi che vogliono giustificarsi, ma lo vedete come? Il fatto del De Boni ve lo provi, ve lo provi il Dossena. Ma i popoli son desti e han fatto giustizia. De Boni passeggia libero le vie di Genova a marcio dispetto del *Cav.* Pinelli, Dossena quelle

d' Alessandria a marcio dispetto del vile Salasco. Io fo plauso con tutta l'anima al popolo di Genova e lo ringrazio per tutta Italia; fo plauso al popolo d' Alessandria, e te conforto, Dossena, a seguire, finchè l' oda il re stesso, a gridare che i nostri generali erano una mano d' asini o di traditori; la storia ripeterà le tue parole per cui vedesti il carcere. L' imperizia poi del Governo provvisorio di Milano, l' inettezza, la negligenza fu cosa da fanciulli. Ebbero fra i disertori della bandiera austriaca un corpo di circa seimila uomini italiani. Invece di rivestirli, armarli, tenerli pronti a mettersi in marcia, li lasciarono ir liberi alle loro case. Anche essi, come il nostro ministero, non compresero che gli stati piccoli debbono evitare le lunghe guerre, dare un colpo di mano arditamente quando si presenta l' opportunità, ed a noi erasi appresentata; ma quell' ir lenti, quel temporeggiare dovea essere la strategia del nostro nemico, non la nostra. — Colle somme che ruba ora l'Austria nel Lombardo, se assoldavansi in principio quarantamila svizzeri e quarantamila francesi, chè ai tempi di Lamartine avrebbe la Francia permesso alle truppe venissero in qualità di volontari, in sei settimane andavamo a Vienna a dettar pace all'Austria. Ah! l'Alta Italia non ha avuto altra capacità che quella del soldato. Ministeri inetti, accademie e non parlamenti. Il Parlamento di Torino invece di occuparsi tanto di frati, di gesuiti, delle dame del Sacro Cuore, avrebbe fatto meglio provvedere alla guerra d' indipendenza, e invece di mandar Gioberti girovago per varie provincie a far più vive le paure degli altri principi italiani che vedevano con ispavento

sorgere il nuovo regno dell' Alta Italia, ritenerlo nel seno dell' Assemblea, od inviarlo ad eccitare all' armi i popoli del nuovo Regno. Il parlamento Romano mostrò più energia e più senno ma, ... per grazia del Vicario di Cristo, senza alcun frutto. Il cattolicismo (oh vitupero!) puttaneggia co' tiranni de' popoli e fa alleanza con loro; mentre Cristo bandiva la più piena, la più larga libertà de' popoli. E ciò perchè? per la paura di perdere il *podere*! che se il successore di Pietro fosse tornato alla rete, difenderebbe allora come Cristo che volle nascere nel popolo, la causa del popolo che sarebbe la sua come rappresentante di Cristo e come parte di popolo. Ora Cristo per apostasia dei preti si è fatto aristocrazia coronata. Papa Pio IX, fedele alla politica pontificia di non volere alcuno stato sì preponderante in Italia da poterne congregare in uno le sparse membra, forse ha voluto fare al Piemonte, ritirandosi e abbandonandolo solo nel campo, quello che fece già a Venezia Giulio II ingelosito della costei forza. L' ha lasciato sconfiggere perchè crescendo in troppa potenza, facendo una la Italia non gli togliesse il *podere*, per cui il papato sempre si macchia di novelli obbrobri. Quella stessa cagione mosse altri governi. Di lì nacque che per questa guerra i popoli mostraronsi generosi ed eroici, ed alcuni governi traditori e codardi. Nondimeno se Lombardia avea apparecchiato un campo trincerato all' Adda, se avevamo un corpo di riserva da inviare prontamente in soccorso alle truppe sconfitte, l' Austria non poteva reggere a lungo. Son rovinate le sue finanze. Ben si vede a quali arti ricorre ora per alimentare l' esercito.

Ruba Welden, ruba Radetzky, devastano, saccheggiano, ai titoli di maresciallo, per tutta lor gloria nelle guerre d'Italia, aggiungono quelli di devastatori e di ladri. La confederazione germanica è tutt'altro che ricca: la crise finanziaria ha dato pure colà la sua scossa, abbonda d'uomini e d'armi, ma dee combattere in terra straniera; e la Lombardia è già così depauperata che tra poco più non basta a saziare la ingordigia degli eserciti devastatori.

Inoltre Austria non è pienamente tranquilla in casa. Ancora vacilla, e nuovi torbidi interni possono aiutar la nostra opera. La quale ben sarebbe finita se fosse stata diretta da uomini pari alle circostanze. Avemmo ai governi o traditori, od uomini di mezze misure; e gli uomini delle mezze misure non riesciranno mai a nulla di grande. Quì poco mancò non riuscissero a rovinar la patria.

E chi diede tanta forza al partito repubblicano, il quale, di pusillo ch' egli era, privo di credito, e dai popoli, che poco apprezzavanlo, condannato al silenzio, gettò radici potenti e crebbe sì da far credere possibile il suo trionfo a' Lombardi? La mala fede dell' aristocrazia, gli errori del ministero, e del re, aggirati da quella casta retrograda, autrice d'ogni nostra sciagura. E dacchè ci venne nominato il partito repubblicano, non sarà indarno lo spenderci attorno qualche porola.

VIII

Non appena la fama della mirabile insurrezione milanese giunse ad alcuni fra gli esuli Italiani i

quali, siccome professavano idee esagerate, non erano abilitati a venirsi godere la temperata libertà che i principi aveano accordata, volarono a Milano. Pensavano che a quel moto straordinario del popolo lombardo terrebbe dietro un moto universale della penisola; e che l'ora di unirla in uno stato solo, l'ora d'inalberare sul Campidoglio il vessillo della Roma del popolo predetta da Mazzini, già fosse suonata. E si raccolsero nella gloriosa città delle barricate e cominciarono a predicare la lor fede. Ma siccome questa vittoria di Milano non fu resa possibile che dalla vicinanza dell'esercito piemontese, per la paura del quale gli austriaci si ritiravano fino al Mincio, senza di che sarebbero tornati in Milano colla facilità con cui n'erano stati cacciati, trovarono che altri vi predicava già, con più sicurezza di buon successo, una fede che meglio della repubblicana potea allignare nella Lombarda metropoli. Nondimeno non si stancarono. E come in que' dì la maggior sciagura che potesse accadere a costoro era di essere pregati a rifar la via per la quale eran venuti, intrigarono, s'intrusero nelle case, nel governo; s'arrabattarono di qua, di là, di ogni occasioncella di crescere faceano tesoro, ad ogni speranza si appigliavano, non guardavano nè in viso, nè nell'anima dei discepoli; ed a po' per volta contarono proseliti, crebbero lentamente facendo suoi alcuni ambiziosi che non avean nulla da perdere, alcuni letterati ch'aveano piena la testa dei classici latini, e gli usciti allora allora dalle università. Duravano però mingherlini e quasi disperavano di lor causa. Quando giunse in Milano l'illustre ed invero venerando loro apostolo Giuseppe

Mazzini. — Allora convennero in questa città tutti que' giovani che, quando il principato era in aperta opposizione cogli uomini del progresso, avendo rotto contro di lui una lancia, erano passati sotto la bandiera della giovane Italia, ed impazienti di toccar la meta, guardavano come una sventura che i prencipi fossero entrati nella via del progresso. Taluni di questi per fede nel principio che professavano, tali altri per orgoglio, alcuni perchè essendo trascorsi tropp' oltre nelle loro invettive contro i prencipi regnanti si vedeano chiusa la via ad una conciliazione profittevole, altri per serbarsi una fonte sicura di lucri rimanendo a cose composte i capi dell' opposizione, non vollero entrar in ischiera coi cittadini che abborrivano vedere gli uomini della libertà e dell' indipendenza partiti in due campi ed il loro vessillo aveano affidato ai prencipi. Il nome di Mazzini potè sempre assai sull' animo della gioventù Italiana. Ma or addoppiava il prestigio, ora che reduce dal suo quadrilustre esilio, spiegava in Milano la sua bandiera. Tutti correvano a venerare l' uomo che da diciott' anni continui levava con vivissima fede e con anima intemerata il santo grido: *Dio e Popolo;* il martire, che fuggendo il despotismo militare esulava in Francia; perseguitato in Francia portava la sua bandiera in Isvizzera; perseguitato in Isvizzera da quell'infame repubblica che dà a nolo i suoi figli a tutti i despoti della terra, non conosce la dignità degli uomini liberi, ed è sempre pronta a piegar l' animo servile alle voglie de' tiranni, riducevasi in Londra: l' uomo il quale non oscillò mai uno istante; il quale non conobbe sconforto che fosse, cui l'avversità e la fortuna trova-

rono sempre collo stesso imperterrito animo, cui nè sacrifizi, nè strettezze, nè povertà sgomentarono mai, che ebbe un' idolo solo, l' Italia, che nella universal rovina era rimasto solo, fermo come uno scoglio, colla sua fede incrollata. Quella fede che portò seco fuggendo da Genova nel 1831, la portò intemerata a Milano nell' aprile del 48. Il cuore avea puro di colpe; ricco d' ogni virtù esulando dalla patria, vi ritornava purissimo, coll' aureola del martirio durato con anima degna di Sparta, degna degli antichi Romani. Ond' è che eziandio coloro i quali da questo illustre ingegno dissentono, in tempi in cui di uomini intemerati è tanta penuria, debbono piegar la fronte dinanzi a tanta virtù di costanza e di coraggio civile, dinanzi a questo miracolo di fede, e biasimar quelli stessi che discordi dal suo pensare il combattono senza la debita reverenza. La virtù è sacra sempre. Una virtù come quella del Mazzini tien tanto del divino, che bisogna, qualunque partito si segua, onorarla come cosa non terrena e dolerci che non si trovi un animo, una mente, una tempera di cuore uguale al suo sul trono di Roma, o sul trono di Torino per aver salva l' Italia.

Questo illustre ingegno quanto giovò alla patria durante il suo esilio, altrettanto le nocque quando i tempi mutarono ed i prencipi, smesso il sanguinoso manto del dispotismo, vestirono la bianca clamide della libertà. Egli prima d' andarsene ramingo per tutta Europa avea rivolto ai prencipi un invito a far sgorgare la vita di là donde non scaturiva che la morte e la vergogna; ed avealo diretto a quel solo che potesse udirlo ed accoglier-

lo (1). Ma egli non uso alle cose di stato non ricordò, che se ogni giorno è buono pel filosofo e pel poeta a creare sublimi concetti, l'uomo politico ha mestieri della opportunità per mandare ad effetto i suoi divisamenti. Perciò egli dette i magnanimi consigli a un re che credeva magnanimo, ed esulò maledicendo al re che non aveali uditi.

Eppure quel re era magnanimo, ed appunto Mazzini che tornava in Italia dopo 18 anni d'esilio, trovavalo in quella attitudine in cui volea vederlo di botto quando esulò. Il genio di Mazzini avea di 18 anni precorso i tempi. Quel Carlo Alberto che divenne possibile nel 48, egli volevalo nel 31. Il profeta del generoso monarca, il dì che premeva nuovamente il suolo desiderato della patria, perchè non piegava la sua bandiera e diceva al principe: Ella è sepolta ma risorgerà il giorno che tu cesserai di combattere la santa causa del popolo? Perchè non correva sotto il tricolore dalla bianca croce ed intimava così a tutti i figli d'Italia: cessate dalle divisioni sacrileghe per cui portate livido ancora il tergo dalla verga straniera: la fortuna è per noi; afferriamola uniti, con braccio di ferro, uniti da veri fratelli, non fuggirà? — Egli invece venne, e mentre la penisola gridava: *Prencipi e Popolo* alleanza opportuna che salvava la patria, egli gridò: « *Dio e Popolo* che suonava: guerra ai prencipi; scindasi la penisola in due partiti; l'elemento democratico puro venga a conflitto coll'elemento de-

(1) V. la sublime lettera diretta da Mazzini al Re Carlo Alberto nel 1831. La letteratura italiana non ha in questo genere scritto alcuno che la pareggi. Prose di G. Mazzini, pag. 13, ediz. della *Poligrafia Italiana*, vol. unico.

mocratico misto; questo è momento di transizione, è epoca di riordinamento della penisola, il principio che viene adottato dalla nazione starà per un tempo più o meno lungo, ma starà: se non si afferra questo lampo di opportunità, il mio principio dovrà ritardare il suo trionfo di una, forse di parecchie generazioni: oggi, oggi vada in trono la mia fede: è la sola che può salvare l'Italia. »

E fu quella invece che cooperò molto a perderla: perchè, a fine di dar credito al suo partito, gli fu mestieri spargere diffidenza verso i prencipi, ed a fine di acquistar forza per se, scemar la forza di coloro. I quali, mentre di fronte al nemico doveano ogni giorno raddoppiar di forza materiale crescendo le schiere, e di forza morale cattivandosi la pubblica opinione, nell'una cosa e nell'altra scemarono. Così, rotta la mirabile concordia del moto progressivo che avea scorto la penisola ai felici resultati di prima, dagli unitisti repubblicani, aiutati dagli errori de' monarchici, sì ingenerarono quella diffidenza universale, quel caos che ci tolse far nostro prò della più bella opportunità che potesse offrircisi a cacciar per sempre lo straniero fin oltre le Alpi Giulie. E Mazzini, quel grand' esule al quale tanto dovea la patria, cancellò, promovendo scissure col suo grido intempestivo, gran parte della sua gloria; e, fatale alla patria come la camerilla, stette, senza addarsene, al nefando banchetto di coloro che congiurarono la rovina d' Italia.

Eppure il suo grido *Dio e Popolo* è grido santissimo; è grido il quale nel dì che i prencipi dimenticheranno l' alleanza che segnarono coi popoli, sarà la nostra salute. Eppure Mazzini non vuole altro

che la grandezza e l'onore della patria come vogliamo noi; Mazzini tende alla meta alla quale noi pure tendiamo; vi tende con tutte le forze dell'animo. Ma in ciò erra che si discosta da quella unica via che è consentita dai tempi.

Egli vuole l'Italia una, libera, indipendente. Noi vogliamo pur quella. Ma noi, vedendo minaccioso lo straniero che ancora ci sta sul collo, diam mano amica ai prencipi che la porgono amica a noi e camminiamo sotto il loro vessillo col patto che essi tutti s'uniscano e tendano concordi co'popoli allo acquisto dell'indipendenza; che, secondando i costoro bisogni, le libertà già concesse allarghino in guisa che i principati nostri dalle repubbliche in ciò solo differiscano che il capo dello stato fra noi sia permanente in una famiglia benemerita della patria, mentre in quelle è elettivo. Poi, diciam noi, tutti concorrono i nostri prencipi alla redenzione d'Italia? Tutti raccolgano co' popoli il frutto di quest'era di libertà che concordi fra noi crearono. Tolgano di mezzo ogni barriera doganale e politica, stringano un patto fraterno, ogni monopolio cancellino, distruggano ogni privilegio di casta, ci parifichino tutti quanti davanti alla legge, e noi ci reputiamo beati. Mazzini invece vede nel sistema federativo un mondo di mali; vede il germe di future discordie che ponno mettere a ripentaglio i fati del bel paese, vuol tagliar netto, diseppellire le aquile del Campidoglio, sotto il nuovo vessillo congregare tutti i popoli d'Italia, dar vita al municipio per evitare la centralizzazione, e riporre sull'antico trono d'Italia la Roma del Popolo, grande come la Roma degli Scipioni, come la Roma de' Cesari, come la Ro-

ma de' Papi. L' idea è sublime, e mette una febbre d' entusiasmo nei giovani che entrano nuovi nella vita; ma, a chi conosce in quali condizioni si trovi ora la penisola, pare il grido del profeta che varca il confine del presente, traversa gli spazi immensi dell' avvenire e legge nel cielo i destini delle età future. Si venera questo pensiero come fede politica de' tempi che verranno, come la perfettibilità del progresso cui dee tender l'Italia, come testamento degli avi e la santissima delle nostre speranze; ma non come programma politico d' un partito che vive e opera in mezzo alla generazione presente. Bisogna volere il possibile. Ora questo rapido sbalzo non è possibile. Vedeste Torino, dubitosa di essere spogliata del suo lustro di capitale, farsi dolente più che Germania non fu giammai; vedeste Firenze, sgomenta dagli articoli di qualche giornale unitario, impaurirsi tanto di Carlo Alberto ne' dì della sua fortuna che era corsa a tutte le più basse arti per denigrarlo. Parlate a Napoli di torgli *lo re*!

Tentando l' unità con mezzi violenti non fareste che maggiormente dividere la penisola, e che accendere la guerra civile. Nello abbattere, seppure il vostro partito bilanciasse l'avverso, esaurireste tutte le forze della nazione. E dato che la vittoria fosse vostra, ove attingereste i mezzi per inalzare a dispetto di tutta Europa il vostro gigante edifizio? Ben so, che Mazzini volea appoggiarsi al Papato facendo suo pro dell' aura popolare di cui circondavasi allora Pio IX, finchè, saldamente cementate le fondamenta del suo edifizio, potesse senza colui, ed anche, invitto colui, star

saldo. Ma come immaginare, che i papi, stati quasi sempre, tranne nel transigere sulle proprie pretese, cortigiani dei re, vogliano dar mano ad un' opera generosa per solo amor di patria che mai non conobbero? Pronunziarsi per la forma di governo a popolo mentre essi per istituto debbono rimanersi indifferenti a qual sia forma in cui si reggano le nazioni e non attendere che a mantenerle tutte nella sudditanza verso il Vaticano? Mentre veggono che divenuti moderatori d' una gran repubblica ed astretti ad essere o mostrarsi liberali di buona fede, ne conseguirebbe forse alla chiesa la subita separazione dei grandi stati monarchici che ancora prestano omaggio al Papato e la rovina di questo certissima? L' errore de' politici italiani i quali sperano dal Papato la salute d' Italia è quello di dimenticare, che il Papato non ha d' Italiano che l' origine ed il domicilio; che, seguendo pur sempre ad aspirare al dominio delle coscienze nell' intero globo, d'interessi è cosmopolita; e quanto più la sua politica si restringerebbe all' Italia, tanto più verrebbe perdendo nel rimanente del globo. Recedere da questa politica sarebbe per lui un rovinare l'istituzione. Di guisa che la politica de' papi verso l'Italia sarà sempre questa: conservarsi a qualunque costo quali essi vi sono; anzi sacrificar questa all' interesse generale che hanno in tutto l' orbe. — Dunque bando ai sogni! Altro ostacolo gravissimo si attraversa alla attuazione della grande idea: ed è che la libertà ancora non è compresa dalle moltitudini, le quali tenute schiave ne' tempi andati, e volute ignoranti nella maggior parte delle provincie d' Italia, non che pensare italianamente o li-

beramente, ancora non sanno leggere. Dunque se ci rimane un buon governo rappresentativo con tutti i beni che può addurre, e la libertà di stampa, tribuna vera degli ingegni, ciò per ora è assai perchè ne assumiamo i mezzi di educare il popolo a veder dritto il suo utile. La quale opera è la più santa fra le tante cui un buon cittadino possa accingersi a vantaggio del suo paese, perchè il popolo, educato che sia, cesserà di credere ai programmi di chi specula ora sulla sua ignoranza, e darà l' appoggio della sua onnipotenza a que' generosi che cercano senza secondi fini l' utile vero, la vera grandezza della Patria.

Per tutte le ragioni sovra discorse la repubblica, dato che i prencipi durino di buona fede nella via delle concessioni e le concessioni fatte legalmente tutelino, nella maggior parte delle provincie d' Italia non è possibile. Lo sarebbe e tosto, se i prencipi tentassero nuovamente di tiranneggiare i popoli o di impor loro una vergogna cui ripugni la nazione. Ma nol faranno, perchè ben videro che cosa avvenne a Luigi Filippo divenuto retrogrado. Dunque un moto repubblicano per ora non è da tentarsi; meno eralo quando giunse Mazzini.

E vedendo l' impresa difficile, Mazzini avrebbela ad altra epoca differita, se per mezzo di Carlo Alberto avesse potuto sperare di raggiungere la sospirata unità. Ma fattagliene interpellazione non n'ebbe risposta, perchè son domande queste, a cui un uomo di stato non può rispondere. Volea un Carlo Alberto che cacciasse i tedeschi, che poi conquistasse il rimanente d' Italia, andasse a cingere la corona di Berengario là, dove i Cesari portarono la corona del

mondo. Altra visione profetica, cioè un' idea che, se il principato non deviasse dal diritto sentiero ed avesse un nuovo Cosimo de' Medici, un Carlo Emanuele I, un Francesco Sforza, potrebbe diventare un fatto in un tempo poco remoto, ma che per ora è impossibile. Che cosa conveniva dunque all' apostolo della repubblica fare, quando era deliberato a non passare sotto la bandiera del principato se il costui programma non fosse quello dell' unità? Gridare armi, armi: promuovere con tutti i mezzi la cacciata del tedesco, venir lentamente preparando gli animi al dogma di questa unità, dicendola cosa non de' giorni nostri, ma de' secoli futuri, metterne adagio adagio una febbre in tutti gli animi, e su ogni rimanente tacere, tacere, studiando ogni passo della nazione. Dovea pur pensare che se Carlo Alberto si fosse secolui spiegato riguardo alla fattagli inchiesta, un atto più impolitico nol poteva un principe fare. Dovea dire: Carlo Alberto è vero italiano? Lo prova col fatto. Dunque vorrà di questa Italia la grandezza, la prosperità maggiore che possa aggiungere. Dunque se, cacciato lo straniero, i popoli vogliono questo supremo bene dell' unità, egli, che, non appena vide opportunità di cacciare il nostro oppressore, si slanciò contro alle barbare masnade co' suoi piemontesi, afferrerà questa occasione di grandezza e di gloria e non rigetterà quello splendido paludamento che farebbe veneranda la maestà della nazione risorta, e grande su tutte le dinastie europee la sua dinastia. Non partirsi dalla sua fede repubblicana, ma nel favellar di re, a quello solo una simpatia, una deferenza, un severo rispetto; gli altri far segno chi all' odio, chi

al disprezzo, in chi far esosa la ferocia dell' animo, in chi l' impotenza della mente, in questo la origine, in quello le colpe; perderli tutti nella pubblica opinione, preparar la via a quell' unico, acciò la potesse in tempo utile correre libero: così od avrebbe toccata la meta Carlo Alberto se proseguiva a mostrarsi l' uomo d' Italia, ovvero per errori, per impotenza o per seguire una falsa politica smarriva la via, e lui pure la pubblica opinione riprovava. Ed ecco rimaner solo e diventar gigante il partito unitario repubblicano, ed ecco che quanto avea operato pel trionfo del partito monarchico unitario si convertiva di repente a suo pro e la sua idea dominava d' un lampo la penisola a lui riconoscente, avvegnachè avrebbe raggiunta la sua meta per una via così giusta, così naturale, che tutti avrebbero salutato il trionfo di parte repubblicana come opera della Provvidenza. Questo era il solco che drittamente dovea esser condotto dall' apostolo della giovane Italia se voleva ad ogni costo la unità, non bruciando che condizionatamente qualche granellino d' incenso a un principe solo, ma guardandosi bene dallo spargere diffidenza contra lui o promuovere accuse, perchè ogni ferita fatta a colui ch' era allora braccio di Italia, era una ferita fatta a se stesso. Così aspettare lo scioglimento del dramma. E se questo volgeva favorevole al principato, invigilare solerte la Costituente, all' elemento democratico far soffocare l' aristocratico, erigersi campione de' popoli, dichiararsi a tutela di essi in qualunque tempo, a qualunque costo; ad ogni attentato de' prencipi resistere gagliardamente, star là in atteggiamento di guerra

sempre, alla guisa in cui un esercito di riserva sta dietro a quello che combatte per sottentrar forte e vigoroso agli stanchi che vinti e defatigati abbandonassero il campo. Questo doveva e debbe essere l' uffizio dei capi del partito repubblicano in Italia. Così regolandosi possono divenirle altrettanto utili quanto le riuscirono funesti. Perchè se la reazione alzasse la testa essi la frenerebbero, e la opposizione loro, che sarebbe una perenne minaccia, terrebbe a dovere i re; la idra aristocratica ridurrebbe al silenzio. Ma a ciò voglionsi repubblicani veri, pronti ad una perpetua abnegazione di se; uomini che dicessero: noi stiamo fermi qui col desiderio, colla certezza di non salir mai: cioè uomini che non conoscano che Dio e la patria, non que' repubblicani nelle cui speranze entrano per quattro quinti le mire loro personali, e per un solo la patria; che son repubblicani per giungere al potere e diventar padroni delle moltitudini che ora accarezzano. Uomini voglionsi come Mazzini. Nel quale se pure fosse l' idea di presiedere la repubblica italiana, sarebbe logico corollario della sua vita. Ma noi avemmo in Milano una prova che sete di potere per il potere non è nel Mazzini. E' sì ambizione in lui di far trionfare a qualunque costo la sua causa; ma quella è la virtù prima d' un capopartito, senza cui molte grandi idee che diventarono fatti starebbero ancora nel mondo delle utopie. Egli acquistò influenza: raddoppiò partigiani pegli errori dell' opposto partito; non volle entrare nel campo dell' azione; la diresse bene standole accosto soltanto e fu sua gloria. Se fosse salito al potere egli stesso, il solo improspero successo avrebbe

attenuata l' influenza del vergine suo nome, ed appannata l' aureola di gloria che negli ultimi giorni acquistava, quando fu proclamato profeta per la facile previsione dei disastri dell' armi italiane. Ma non vorrei che qualche turpitudine del principato, che per ora, dicono, riman celata per veder la luce tra breve, avesse origine dall' accanita sua opposizione, o dalla paura delle conseguenze di quella. Cosa che rivelerebbe assai scarso ingegno in coloro i quali tanto del partito repubblicano si spaventarono da obbliare che se i prencipi duravano costanti e di buona fede nella via della libertà, delle riforme e di vera fratellanza co' popoli, avrebberlo ridotto a perdere perfino la speranza. Ma frattanto i capi di questo su che fidano? In che sperano? su Genova, su Livorno? Le son città di uomini addetti al commercio i quali già tanti danni soffersero per i politici sconvolgimenti d' Europa, che non desiderano certo ritentare un nuovo esperimento il quale potrebbe riuscire più funesto de' primi. A costoro è vita l' ordine, la pace. Della guerra dell' indipendenza furono e sono fautori caldissimi, perchè la vita vera del commercio italiano comincerà dal dì che, cacciato l' austriaco, una lega politica e doganale faccia una l' Italia. A questo scopo si chieggano sforzi e sacrifizi. Volenterosi concorreranno. Ma sfidare sconsigliati il pericolo di una guerra civile? No certo, finchè il principato non vi ci tirerà tutti pe' capelli. Fautori del moto repubblicano rimangono pochi, e non i più specchiati uomini, fra i letterati; la gioventù illusa ed i proletari. Sui quali non è da lusingarsi gran che. L'Italia non ha quelle turbe di operai, che cessato il

lavoro e gettati per le vie possano minacciare efficacemente di crollare la base dell' edifizio. La penisola non si trova per questo lato nella condizione infelice di altri paesi. Inoltre i pochi nostri proletari non possono efficacemente operare per un partito nel quale non possono aver fede, perchè nol conoscono. Ad ottenere un moto generale repubblicano nel popolo minuto bisognerebbe che tutto il popolo fosse educato alla libertà, che il concetto dell' unità Italiana fosse penetrato in tutti i cuori, in tutte le classi, cosa che ancora non è. Dunque i repubblicani per ora tendano ad educare il popolo, si schierino dietro il partito costituzionale e stien là per profittare de' primi errori della monarchia; e quando questa ne commetta uno irreparabile, irrompano fuori e trionfano, se no, no! Così debbono adoprarsi se amano in vero la patria. Imperocchè per ora ogni moto incomposto di popolo non potrebbe che trarre a maggior rovina le cose della penisola.

Sì, Mazzini, questa è la via che tener debbe ora il partito repubblicano per salvar se e salvar poi l' Italia il dì che i prencipi pensando al loro utile personale tanto da abbandonare gli interessi del popolo, si staccheranno dal principio democratico. Nè credi, o Mazzini, che io parli così perchè disprezzi la tua bandiera o perchè seguendo la parte de' re disconfessi la grande tua mente. No, parlo così perchè è mio convincimento. T' amo, uomo fatale, e ti ammiro per fede costante, per integrità d' animo, per arditezza di concepimenti, per la meta che ti proponi; e se anco ci avesse sua parte l' ambizione che la tua idea trionfasse, te io

reputo grande non meno! Io dicoti col cuore. Partiti per ora dal campo, lascialo libero e stiamo a contemplare questo secondo atto del dramma dei prencipi. Se volessero segnare la vergogna d'Italia, tornavi allora più forte, spiega la tua bandiera e sarà la bandiera d'ogni italiano che pensa, che sente, che ama la patria. Allora sarà santo il tuo grido, santo come il vangelo. Ma ora leverebbe le spade de' fratelli contro i fratelli, e te, che daresti il segno della battaglia fratricida, te, che bene hai l'anima più grande e più pura dei tuoi nemici, colpirebbe la maledizione che colpì Caino. Grande è il sacrifizio che ti si domanda, ma tu ben mostrasti in vent'anni del tuo esilio che nella tua anima è la tempra dei forti e che è fatta per dare non mai veduti esempi della altezza del sacrifizio. Fin qui tutti gli uomini, che ne' giorni lieti del nostro risorgimento civile per vie pacifiche l'Italia salutava grandi, tutti per bassi errori nella pubblica estimazione cadevano. Oh tu almeno rimani nella storia, grande, intemerato, uguale a te stesso, dal dì che irato alla tirannide ora crollata ti discostavi dalla Patria, fino al dì che Italia pianga sulla tua tomba!

DEL COME PROVVEDERE

ALLA PATRIA PERICOLANTE

I

Noi per quella lunga seguenza d' errori e di colpe, delle quali s' è detto più sopra, siamo ricaduti nella polvere in cui giacevamo nel marzo; abbiamo nuovamente sul collo il ladrone austriaco. Ma tutto ancora non è perduto, e se in noi non vien meno l' ardire, molti ed utili rimedi possono ancora esperimentarsi.

Quante volte all' antica Roma furono disfatti gli eserciti? Quante volte fu ridotta a non più altro che la cerchia della sua capitale? Ma i suoi figli non perderono l' animo; la sventura fu loro come all' acciaro la tempera; dai colpi dell' avversa fortuna non sorsero che più forti. Guardate Venezia a'tempi della guerra di Chioggia! Dalla lotta, che parea dovesse per sempre prostrarla, sorse gigante. La sventura è la gran prova d' un popolo. Una opinione concorde salutava il Piemonte Macedonia di Italia. Combatta la presente sventura, la vinca, ripassi l' Adige e vinca, ed ecco vero l'augurio. Uno sforzo straordinario rinvergina, rinforza, ringiovanisce una nazione. Badiamo a non lasciar abbattere il nostro eroico popolo, perchè se lo prostriamo ora

nello sconforto, quando lo vorremo far risorgere non risorgerà più. Questo è grave momento per noi. Apprezziamolo giustamente. Teniamo desto il sacro fuoco dovunque come i generosi figli di Genova. I quali, prendendo di fronte al governo un'attitudine energica e minacciosa, salvano l' Italia. Essi le franchigie costituzionali tanto insidiate dall' aristocrazia tutelano, tengono inviolate; essi la libertà proteggono della parola, vita della libertà. Non cedono a nessun patto e per nessuna ragione i forti, perchè ben veggono che ove il partito reazionario traesse a se il re, i soldati del re farebbero al popolo quello che i soldati del Borbone fanno. Oh la più italiana delle città, oh eroina del 46! Te l' Italia saluta maestra di alto sentire, di altissimo operare. A te guarda ammirando e non indarno vede come ai prencipi si debba rispondere: chè la libertà ai popoli non si dà per trastullo da togliersi poi a capriccio se lo spavento li fa dubitar di se stessi. Il tuo magnanimo esempio non va perduto. Tu hai già sorelle! All' erta Piemontesi! la stella vostra è Genova, voi la seguite! Non vi lasciate sedurre. Il re ha, dicono, buone intenzioni; ma non è egli che agisce. È la camerilla che lo aggira, lo travolge, lo vuol trascinare con se per farsene uno scudo, dacchè si vede perduta. Salvatelo a suo dispetto! Egli non avrebbe certo voluto sì vile capitolazione, sì infame armistizio. Non vi fidate! La forza è stato sempre il sillogismo di chi ci percosse in nome de'prencipi; la forza e l'azione sia la logica del popolo. Voi co' Genovesi insegnatela all' Italia nel modo con cui questi ne diedero il preludio nel 1746. Invigilate sovrattutto l'aristocrazia: minate il

trono su cui siede. Ella vuole il disdoro del paese. Rovesciatela: questo è uno dei più vitali rimedi. Da quella casta ci venne la nostra rovina nella prima guerra contro l' austriaco. Di fatti perchè non abbiamo avuto subito lega con Francia, siccome consigliava Gioberti, ed ajuto da quella? Perchè l' aristocrazia piemontese temeva più l'aiuto di Francia che la inimicizia dell' Austria. La Repubblica agghiaccia i costoro animi. Tremano che i subalpini non vagheggino questa forma di governo, e lo temono a tale, che, se il re di Sardegna aderisse a questi traditori, piuttostochè collegarsi co' Francesi per aiuto, soscriverebbe il vil patto di lasciarsi presidiare dagli austriaci le fortezze dello stato. Anzi farebbe lega offensiva e difensiva coll' Austria: e se la camerilla vincesse il re, forse siamo a tale di vedere eseguita una lega de' prencipi italiani presieduta dall'Austria. Allora l'Austria da questa guerra, che parea sua rovina, emergerebbe preponderante su tutte le potenze europee, avvegnachè la sua influenza estenderebbe e quasi eserciterebbe il suo impero su cento milioni di abitanti, che, dominatrice come può dirsi della Germania per mezzo dell'arciduca Giovanni, presentano geograficamente una unione compatta con posizioni strategiche formidabili. Sì, a tale infamia son capaci l'aristocrazia e tutto il partito retrogrado di condurre i nostri prencipi per paura della Repubblica. Per paura dello spirito democratico che invade, si aggiogherebbero al carro dell' Austria, al carro, occorrendo, della Russia, accetterebbero anche di tosare di terza mano. Sì! dagli intrighi della camerilla possiamo aspettarci qualunque ribalderia.

Ma domandar soccorso a una Repubblica? Parrebbe loro perdere la causa del principato. Non veggono come a Francia conviene la libertà, la forza d'Italia, come meglio di noi i Francesi comprendono che noi, i quali uscimmo ieri appena, e non del tutto, dalle ugne del dispotismo, passando d'un balzo a Repubblica, la libertà sconfinata, a cui non siamo usi, potrebbe gettarci in tal vortice di disordini, da andar privi di quella forza che è tanto necessaria a noi, e per serbar la quale in noi essi ci porgerebbero mano soccorritrice? Quante volte la Repubblica romana stese mano amica ai re e li prese in sua tutela? Se un nostro prencipe, sia Pio IX, sia Carlo Alberto, avesse mente da vero uomo di Stato, l'alleanza colla Francia sarebbe stata stretta fino dal 22 Marzo. Ma questi prencipi come ottimo il cuore hanno mal fermo il carattere, non veggono cogli occhi propri, non determinano colla loro mente: que' che li circondano, bassi di animo, non veggono che basse voglie e perversi disegni nei generosi. Dal loro cuore misurano l'altrui. Sono nemici delle repubbliche e non si avveggono che, col far mercato de' popoli in sì vil guisa, li costringono appunto ad abbracciare quella come ultima àncora di salute!

E vi correranno se sarà forza! Sì, perchè la vergogna d' una pace che venda all' Austria l' indipendenza d' Italia, il popolo d'Italia non la vuole. Rimanga all' aristocrazia piemontese, ai generali traditori che ordivano la più nera tela d' inganni per trascinare l'Italia a così vile necessità, rimanga al re, se non saprà aver la forza d' animo di cui molti lo richiesero per consegnare al carnefice i

traditori. I nomi di Salasco, di S. Marzano, Villafaletto, Biscaretto e C.[i], equivarranno, finchè l'Italia sarà, a quello di Giuda. Nome di traditori abbiano i cavalieri Balbo ec. e tutti i cavalierini, cavalieri, conti, marchesi, baroni che con lui dichiararono di non volersi più battere (1). Vadano parassiti della milizia a poltrire sui sofà, e lor sia degno ornamento l' infamia e lor basti una ricca uniforme ed una spada disonorata. Nome di traditori abbiano tutti coloro che propendono a trattative di pace a qualunque costo. Una pace coll' Austria, se ritiene un solo palmo di terra italiana al di quà dell'Isonzo, non può essere che eterno disonore del nome Italiano. Una pace quale può consentire l'Italia, l' Austria non l' accetterà mai che caduta nella polvere e col ferro alla gola. Ove avessimo saputo valerci della opportunità ora sarebbe tutto finito. Nol si fece? ripariamo l'errore. Costi pure un milione di vite, si sacrifichino al santissimo intento. Ma la vergogna dell' armi Italiane si cancelli a qualunque costo; ma tanto vitupero non lasciamo a retaggio de' nostri figli, e il piede tedesco non possa calpestare una zolla italiana che non sia stata bagnata di sangue tedesco. Oda il re questo voto della nazione: se no, l' odano i popoli ed all' onor

(1) V. nel Messaggiere torinese il racconto scritto dall'illustre Brofferio della sua missione al campo nei primi di agosto. Dicono che molti si giustificheranno; meglio così. Per ora l' opinione pubblica li riprova: si giustifichino e li riabiliterà. Frattanto il cav. Balbo colle sue bravate soldatesche contro la stampa prova sempre meglio quel che noi asserimmo: gli spiriti feudali aver vita tuttora nel cuore dell' aristocrazia piemontese.

nazionale provvedano essi stessi a dispetto dei traditori che hanno o che circonvengono il potere. Frattanto gli sforzi di tutti siano diretti a valerci de' mezzi di salute che ci rimangono.

II

E non son pochi; primo passo a rimediare alle nostre sventure sia, insistiamo, ripetiamolo pure finchè basti, ridurre al dovere l'aristocrazia piemontese, staccare appieno il re da quella, democratizzarlo, dacchè Gioberti crede il secolo consenta questo miracolo, avvincerlo così strettamente al principio della nostra nazionalità, che sia impossibile coll' Austria ogni patto che non sia guerra a morte finchè essa non abbia per intero sgombrata la penisola. Bisogna dire schietto al re: « La nazione vuole in voi un re da epopea, e la camerilla vuol darci un re da farsa. La nazione non ha fatto e non fà così solenni sacrifizi per servir di trastullo alla diplomazia nordica: e un re da farsa nol vuole. Prendete dunque in tempo utile il ventilabro. Ai quattro venti date il mal seme. La minaccia di nuove scissure, di rovinosi sconvolgimenti rimuovetela subito. O meglio, fate come Cristo, pigliate la frusta e cacciate dal tempio questi infami che trafficano la nazione, perchè qui non v'è luogo per essi. Pigliatela tosto prima che per inettezza o per tradimento precipitiamo uno scalino più giù nella vergogna; pigliatela prima, che quella frusta non la impugni il popolo e nell' impeto dell' ira cacci voi con quei profani, perchè vi mancò l'energia di proscriverli, o almeno di allontanarli per sempre

dal vostro cospetto. » E la parola schietta sarà udita dal re; conciossiachè anch' egli ben vegga che l' Italia condotta a partito disperato tenterà un'ultima, una disperata prova contro il tedesco, suscitando un incendio democratico generale. Ed essa lo dovrebbe perchè coll' onore non si transige nè anche per sventura; ed essa lo dovrebbe perchè se piega un' altra volta il collo al giogo dell' Austria, per secoli forse non le verrà più l' opportunità di spezzarne la dura catena.

E se noi non prendiamo un contegnó deciso, terribile, e se a questa attitudine guerriera non rispondono i fatti, indarno pregheremo Francia ci dia mano fraterna. La Francia, nazione energica e coraggiosa, non usa a vergognosi mercati, vorrà ella snudare la sua spada per i codardi? Trarsi addosso il pericolo di una guerra Europea per un popolo che, al primo soffio di avversa fortuna, smarrisse l' animo, si notasse di onte imperdonabili, e inerte si sottoponesse alle masnade straniere? Bisogna che per longanime, per accanitissima resistenza l' Europa tutta ci ammiri; che le nazioni stupefatte allo spettacolo della lotta a morte fra l' oppressore e l' oppresso gridino « questo è un popolo di eroi » e che il nostro valore, il nostro senno politico sì luminosamente si mostrino, e gli altri popoli commuovano a segno, che l'opinione pubblica faccia coscienza ai governi di non permettere l'eccidio d'una nazione la quale prova unanime di volere, di meritare l' indipendenza e la libertà. Ma finchè noi staremo svogliati, finchè sbadiglieremo armamenti e trattative di pace, e ci lasceremo credere divisi e prodi a mezzo soltanto, qual diritto abbiamo noi

di pretendere che una generosa nazione corra a soccorrerci con suo manifesto pericolo? Che importerebbe alla Francia di farsi un' alleata, se domani quella ricadendo nelle solite scissure, può distruggere il frutto dell' opera sua lasciando un' adito al nemico straniero; o se poi non ha nè il valore nè la volontà di difendere il bene supremo acquistato per altrui mano? L'avvenir nostro dunque ci consigli. Mostriamo che rivivono in noi gli uomini di Pontida e di Legnano; mostriamo che il tempo delle nostre discordie è finito; mostriamolo co' fatti.

III

Che sappiamo combattere e non ci mancano uomini coraggiosi lo vide tutta Europa: ma nella cessazione delle nostre discordie e nella unione fra noi non tutti han fede. Provisi che anche questa può essere un fatto; provisi col conchiudere prontamente la lega politica.

In quella è il mezzo più sicuro di far risorgere le cose della guerra, di agglomerare in Lombardia tali forze da ridurre a mal partito l' Austria: ma bisogna mandarla ad effetto sollecitamente; bisogna che i prencipi ci sieno di buona fede, che provino ai popoli d'Italia che nè pericoli, nè sacrifizi li spaventano; che vogliono regnare su popoli onorati; che per loro non è bello un trono dove non è indipendenza, dove non è libertà, dove non è onore, e che la corona cementata per mano di carnefici fa ribrezzo a loro non meno che ai popoli. Stringano i prencipi Italiani fra loro questo santo patto. I popoli dimenticheranno che per taluno di

loro soffrirono, che furono lungamente flagellati; perdoneranno, combatteranno ancora con fede se sapran loro inspirarla, e morranno lieti per l'onore di questa sventurata Italia la quale mercè i loro sforzi riuniti potrà risorgere ancora alla grandezza dei nostri padri.

Nè questa è una chimera. Fatta la lega abbiamo un popolo di circa venti milioni che sorge a combattere per la guerra dell' Indipendenza: fra' quali due milioni d' uomini sono atti al maneggio delle armi.

Chi darebbe gran peso alla bilancia è Napoli. Benchè al ricordare la ferocia del Settario di Nerone che siede su quel trono m' entrino addosso i brividi, si tenti vincerlo (1). Per sanguinario, per feroce ed infame ch' egli sia, non potendo senza di lui avere accesso alla lega 7 milioni d' Italiani, ragion di Stato vuole che si scenda a patti seco lui. Egli ha un florido esercito, agguerrita e numerosa

(1) Il gran patto della fratellanza italiana non si segna con quel mostro, ma con quel popolo di sette milioni sul collo de' quali sta tuttora per le arti di Satana quella Jena coronata. Qui è forza vincere la ripugnanza ch' è in tutti di stendere la mano alla belva feroce della reggia napoletana. È forza fare astrazione. Non veder più l' assassino de' Bandiera, il carnefice de' popoli, il Vandalo, l' Ostrogoto che inceneriva Messina, ma il mandatario di un povero popolo di sette milioni abbeverato d' ignoranza e di superstizione per tre secoli interi, con una benda di ferro sugli occhi perchè non vegga la luce. E con questo mandatario, senza mirarlo in viso, senza cercarne l' anima, segnare il patto che faccia l' utile nostro e l' utile di que' sette milioni di fratelli che infelici errano verso la madre patria perchè non sanno che cosa si facciano.

cavalleria, artiglieria egregia, buona flotta che unita alla Sarda in breve tempo predano l'Austriaca anche nel golfo di Trieste; ha stato grande e ricco; è utile, è necessario. Mettiamoci d'accordo con lui. Corre voce che per cooperare alla guerra chiede d' aver parte nelle spoglie dell' austriaco, e che in cambio di queste desidera Benevento e l' Isola di Sardegna. Dategliele purchè a cose finite. Frattanto per ora firmi largo armistizio colla Sicilia; cessi lo scandalo della guerra fratricida; non si tuffi più nè egli nè i suoi sgherri nel sangue dei valorosi isolani; li lasci liberi, chè non patiranno mai d'essere schiavi di un Borbone. Abbia anch'essa la generosa isola nella lega il posto e l' onore che s' addice a lei, che battè prima lo scudo, e prima fra noi disseppellì e cinse l' alloro de' popoli combattenti per la libertà.

Al Papa facciasi forza da Napoli, da Sardegna e da Toscana; accetti egli pure la lega politica, gli oneri della quale rovesci sul suo ministero responsabile, ponendosi egli da parte e non temerando le mani nel sangue dell' Austriaco suo fedele suddito non meno dell' Italiano nel mondo spirituale, nemico suo nel mondo politico (solita meraviglia per esser papa e re). Troviglisi un compenso alla abbandonata Benevento: e Roma concorra con tutte le forze a compir l' opera del risorgimento italiano sì felicemente iniziata da questo pontefice che ora la disconfessa.

A Toscana date per confine la Magra: così ognuno ha il suo frutto della guerra. Toscana poi, che è nel mezzo, se un dì al papato parrà di cessare la continua contradizione della congiunzione dei due

poteri, può torsi lo scettro dell' Italia centrale, lasciando al papa (corrispondendogli però un equo tributo) la sola Roma col patrimonio di San Pietro che il municipio governerebbe da se. Del resto i quattro prencipi non debbono guardare così pel sottile ai confini. La lega politica e la lega doganale farebbero dell' Italia uno stato solo, la Costituente Italiana e la Dieta che le terrebbe dietro compirebbero l' opera dell' unità. Perciò aderendo i quattro monarchi e Sicilia concordi alla lega, l' Italia potrebbe ancora dalle sole sue armi aver salute.

IV

Difatti ove Napoli dia 40 mila uomini e la flotta, 16 mila Toscana, 25 mila Roma, 10 mila Sicilia e 100 mila Piemonte coi profughi Lombardi, noi mandiamo ancora in campo 200 mila uomini. Questi, perchè non si rinnovino gli errori della prima guerra, debbono essere subito fiancheggiati da una riserva di 200 mila uomini. La quale si armi in comune dai collegati, fornendo ciascuno di essi il suo contingente in ragione della popolazione de'suoi stati. Perciò debbono proclamare uniti la leva in massa dai 18 ai quarant'anni, ed attivarla celeremente. Tutta la popolazione maschile d' ogni paese o città dovrebbe ogni giorno attendere per un' ora almeno alle armi. Le intere feste esercitarsi in finte battaglie, in marcie forzate, giovani, vecchi, e perfino i ragazzi. Così per tutta la penisola si avvererebbe quello che il Giovini diceva dei Piemontesi: essere soldati già prima di uscire dal grembo della madre. Questa è scuola infallibile d' indipendenza e di libertà!

S' incominci subito a mobilizzare i celibi, i non aventi legami tali nella società da nuocere gravemente ad una intera famiglia col sagrifizio di lor vita; si facciano campi d' istruzione in ogni capoluogo di provincia, là prontamente si abiliti all'armi questa riserva, poi vada ai campi d' osservazione, ai campi trincerati, al blocco delle fortezze. S' invigili severamente acciò tutti gli inscritti nella leva che non si mobilizzano si esercitino ciascuno nella sua città, nel suo castello, e in varie armi; preparinsi i ruoli d' una seconda riserva, d' una terza dietro a quella, d' una quarta se occorre, da poter inviare al campo in qualunque caso centomila uomini in pochi dì, poi 100 mila altri e 100 mila altri ancora.

Si provvegga che ogni città, ogni distretto possa fornire uomini d' ogni arma, così che di nulla si difetti e basti la chiamata della pàtria a formare in un baleno l' esercito (1).

(1) Cioè, ogni città formi i ruoli delle sue milizie in modo da fornire un corpo di truppa il quale non manchi di nulla. Ha 3 mila uomini? abbia 500 cavalli, due batterie, due compagnie di bersaglieri, i suoi zappatori ecc. Così nella gran città, così nella piccola, così nel borgo, così nel casale in giusta proporzione degli abitanti. Se nei luoghi alpestri non vi sono cavalli ne provvegga di più la vicina città, e i luoghi alpestri dieno maggior numero di bersaglieri; ma si armonizzi il tutto in modo che bastino 24 ore a mettere insieme un corpo d' armata a dovere, a raccorlo nel capoluogo di provincia. Fondendo un terzo delle campane esistenti, non v' è paesetto che non possa fornire due pezzi di cannone. Ogni piccolo borgo ha suoi falegnami, suoi carrai, suoi fabbri-ferrai. Ogni comune ha le sue entrate. Quindici giorni bastano anche ne' più piccoli paesi a mettere in ordine tutto

Dai luoghi alpestri raccogliete buoni battaglioni di bersaglieri, artiglieri dalle città, cavalleria dalle pianure. Abbiasi sovra tutto mente a quest' arme di cui difettiamo. Requisite i cavalli per tutta la penisola. A scanso di spese tutti i proprietari di essi fin d' ora li denunzino, li ritengano sibbene, e se ne valgano, ma lor sia inibita la vendita; si decreti non escano dalla provincia, stienvi a disposizione della patria, da consegnarsi nel capoluogo di provincia entro ventiquattro ore dall' avviso che ne mandi il comitato di guerra; e son là sempre che vi occorrano. Così potete prendere un' attitudine sì fieramente energica da tener l' Austria incerta di se, e la vittoria è nostra.

l' occorrente per due pezzi di cannone. Ove le strade sono impraticabili ai carri, gli abitanti e il comune si tassino e fondano nel capoluogo di provincia i loro pezzi di cannone col nome del comune: colà ammanniscano i carri e le munizioni, tengasi ogni cosa all' ordine là ove tutti debbono riunirsi al primo appello che fa la nazione a' suoi figli. Così in ventiquattro ore si ha una divisione d' esercito in ogni capoluogo di provincia, in otto giorni si ha un nuovo esercito sul confine di ciascuno de' regni confederati, od al campo. Il modo poi da tenersi nel disporre di queste forze a seconda della maggiore o minore libertà individuale degli ascritti alla leva sarebbe quello per categorie adottato in Toscana.

Prima Categoria. Celibi dai 18 ai 40 anni.
Seconda id. Ammogliati dai 18 ai 40 anni senza figli.
Terza id. Ammogliati dai 18 ai 40 anni con figli.

Ogni categoria dovrebbe formare armata da se, ed avere il numero preciso d' uomini di ciascun' arma sulla scala data di sopra. Così avremmo tre grandi eserciti mobilizzati nei casi disperati; rimanendo alla difesa dell' ordine in patria la quarta categoria che sarebbe quella degli uomini provetti, ammogliati o celibi dai 40 ai 60 anni.

V

Ma i milioni che occorrono a muovere queste ingenti forze? il materiale di guerra per questi poderosi eserciti? Torino e Napoli son ricche di materiali di guerra; ma mancano cannoni? ci son campane; se fucili, s'incettano all' estero pei mezzi più pronti, per le vie più brevi. Denari? certo non siamo ora ai tempi ne' quali si esordì la guerra. Il nostro credito era allora intatto, le finanze avevamo floridissime, la santità della nostra causa, l' entusiasmo popolare, lo sconvolgimento dell' Austria, il demoralizzamento delle sue truppe, lo sfacelo in cui era l' impero, a tutta Europa persuadevano certa la nostra vittoria. Se allora il Piemonte avesse prese risoluzioni energiche, avesse aperto un debito pubblico per un cento milioni, raccolti donativi e mandati cappuccini per le provincie a predicar la crociata, a sollecitare sovvenzioni d' ogni genere, a dire la necessità del prestito, in quell' ora d' entusiasmo, dugento milioni raccoglievansi. A decretar questo prestito si differì ad erario vuoto. Allora denaro non si trovò che a stento. Bisogna ne' prosperi eventi preparar ogni arma da fronteggiare i tristi eventi che sempre possono sopravvenire. Denaro potea allora, se al bisogno non bastava l' Italia, ottenersi dall' estero. Gran parte de' capitalisti francesi che chiudevano lor ricchi forzieri alla repubblica, perchè non credevano la si reggesse, alla nuova monarchia italiana non avrebbero ricusato aprirli. Il mondo bancario sbilanciato dovunque per la generale sfiducia;

la opinione, la fiducia ne' prosperi successi del Piemonte universale; gli stati tutti pericolanti; il nostro un' eccezione. Tutto dalla provvidenza parea fatto apposta per noi. Allora poteano denari utilmente accozzarsi e subito. Nondimeno anche adesso troverebberli gli stati italiani. Aprasi un nuovo prestito. La somma sia illimitata. Assicurino questa i possidenti rinfrancando il credito pericolante de' governi, vincolino una vigesima parte del loro avere. Se l' opulenza italiana non basta a fornire tutto il contante, le cartelle del nuovo debito sfoghinsi all' estero. I nostri terreni sono fertili, le nostre contrade son belle. Oro avremo dalla Francia, dalla Russia, dall' Inghilterra: se non dai governi, dal popolo, dall' aristocrazia del denaro. Questo debito pubblico assicurato col vincolare il cinque per cento della proprietà d' ogni genere nel suo valore reale, quali risultati non produrrebbe? Il prezzo delle case nella sola Torino vuolsi di 400 milioni. I crediti ipotecari fruttiferi che su vi gravano eccedono, si dice, la metà (1). Torino sola offrirebbe dunque una sicurezza di trenta milioni. Altrettanto Genova. Nè il tassare il proprietario dello stabile e chi v'ha somme a frutto, dee considerarsi come doppio gravame sur una sola proprietà. Qui rappresentano due proprietà distinte, perchè l' una tassa colpirebbe la persona che possiede lo stabile, l' altra quella che possiede il capitale dato a frutto. Mal si appor-

(1) Il *Costituzionale Subalpino* del 19 luglio pretende che esista sulle case di Torino la *tenue* ipoteca di 300 milioni. Notisi che questo fu scritto quando quella città era tutta spavento per il pericolo di veder Milano capitale dell' Alta Italia.

rebbe chi volesse risparmiati i possidenti di quest' ultimo genere. Costoro han meglio garantiti e più sicuri i frutti del loro capitale. A nessuno annuo tributo vanno soggetti verso il governo. Su coloro può la costui mano cadere anche un poco più pesa (1). Vedete dal solo regno di Sardegna quale costrutto si caverebbe quando governo e governati volessero contendere di sacrifizi? Nè l' iniqua genìa che i toscani chiamano *strozzini* (della quale non v' ha in alcun luogo penuria) vuol essere dimenticata. Costoro, al sopraggiungere de' tempi difficili, s' affrettarono a raccozzare quanto più contante poterono e seppellironlo nelle loro arche; e, privandone il minuto commercio, mille mali ingenerarono. Adoperate contro costoro le misure più energiche, se non concorrono di buon' animo al prestito nazionale. Commissari che abbiano l' anima di ferro come la loro, riveggano i loro libri, tassinli senza pietà. Tassino ugualmente tutti coloro che posseggono crediti chirografari, tutti quelli che hanno rendite sullo stato. Riducansi le pensioni fa-

(1) Leggiamo nella *Gazzetta di Genova* un decreto di prestito che s' avvicina al nostro progetto; per essere a dosi omeopatiche, non incomoda il cittadino, ma non provvede efficacemente alle urgenze dell' erario se la guerra, come vuol l' onore d' Italia, si ricominciasse. Inoltre il nostro progetto di prestito offre questo vantaggio, che non obbliga alcun possidente a sborsare il contante, ma ad assicurare, nella proporzione del 5 per cento sul suo avere, la somma che il governo prende a mutuo. Nè piccolo è l' ostacolo che con ciò si supera; perchè ognuno che ha stabili non ha il contante, specialmente a' tempi che corrono, ma le cedole del debito pubblico fruttifero così assicurato si collocano subito dovunque meglio di qualunque cambiale.

volose di certi impiegati a profitto dell' erario, si ritengano mezze quelle dei governatori e dei generali e di tutti i ladri oziosi che passeggiano le aule regie: le entrate dei vescovi, dei preti, delle monache, delle fraterie si sequestrino a pro della guerra. Basti a quelle turbe inerti il necessario sostentamento. Ogni soperchio dieno alla patria, per forza se hanno l' animo di fango da non darlo spontanei. Le misure sono violenti (1), duro è il consiglio? Più violento, più duro è il pericolo che minaccia la nazione; più terribile assai di quello dei possidenti. Essi in caso disperato ponno perdere il vigesimo del loro avere; la nazione corre pericolo di perdere l' indipendenza, che è tutto. Dunque non un vigesimo, la metà si sacrifichi se è mestieri. Il ren-

(1) In un articolo pubblicato dall' *Epoca* sul presente opuscolo si leggono, riguardo a questo progetto di debito pubblico, le seguenti parole: « Di questo principalissimo mez-« zo di ripigliare con successo le ostilità contro l'Austria « con formidabile esercito, cioè del denaro ch' è nervo de-« gli stati, della via facilissima onde raccorlo in buon dato « (Pisani), suggerisce l'espediente più sicuro e legale che « possa esservi. Siccome nessuno l' avea dianzi pensato, ed « è pur esso forse l' unico mezzo di riattivar la nostra guerra « ne parleremo un'altra volta ecc. » Riferisco queste parole di approvazione alla mia proposta non per jattanza o per orgoglio, ma perchè, siccome l' unico scopo per il quale venne scritto questo opuscolo si fu di giovare alla patria, desidererei che se in esso fosse qualche idea che a questa nostra Italia potesse essere utile, chi ne ha il potere se ne valesse in qualche modo, migliorandola con lumi maggiori, traendo dal mio abbozzo una idea di pubblica utilità che cooperasse al conseguimento di quel maggior bene per cui si affanna ogni buon cittadino che desideri veder tornata l' Italia a dignità di nazione.

diconto d'ogni incasso e d' ogni spesa sia fatto pubblico per le stampe dettagliatamente; una commissione vegli severa i commissari preposti alle tasse e gli ufficiali preposti agli incassi e agli sborsi. Il consiglio di guerra abbia indilatamente energico gastigo per chi commetta rapina, per chi dia mano a intrigo di qualunque sia genere, che torni a danno del governo, della finanza, della nazione.

Uniteci Napoli, uniteci Roma e Toscana. Procedete unanimi e vigorosi, e con queste misure, adoprando destri ministri, troverete tanto contante da bastare non ad una, a venti guerre. Fatta legge universale questa del nuovo debito pubblico così assicurato, ad ottenere i capitali necessari per mettere assieme e mantener l' esercito, ad armare e muovere le due riserve, basta percipere l' un per cento sulla ricchezza d' Italia. Onde ottenere più agevolmente l'intento, vincete una legge la quale dia anteriorità d' ipoteca a questo credito su qualunque altra iscrizione che già gravasse stabili o capitali. Chi non vuol vincolati gli stabili paghi la sua quota in contanti. Al commercio eziandio imponete una tassa mensile in proporzione de'lucri e del capitale posseduto da ogni negoziante. Tutti cantarono gli inni, gridarono, festeggiarono le instituzioni per cui ci venne la libertà? Era cosa molto agevole codesta, e non sarebbe tanto apprezzata la libertà se non costasse altri sacrifizi. Tutti paghino, e n'abbiano loro cedola fruttitera sul debito pubblico al 5 per cento. Delle cartelle del debito se ne alloghino quante più si possa in Italia, acciò all'estero non ne vada in gran numero, onde non si debba annualmente inviare fuori di patria troppo contante

pei frutti. Di poi speditele in Francia, in Inghilterra e in Russia. Ma le vostre missioni all'estero affidate a persone capaci di sentire la forza del nome italiano, a gente che per probità, dignità, elevatezza di carattere, cultura, amore alla patria e fede ne' suoi alti destini possa trasfondere nell' altrui animo la fede nell' avvenire d' Italia. Tutti i capitalisti saranno per voi. Assicurano i particolari. I governi s' impegnano pei frutti: non c'è possesso più sicuro. Non v' è azzardo in chi dà a presto. Quindi non pericolo di rifiuti. Così provvedete all' erario. Nè alla nazione da questo straordinario sforzo deriva alcun danno, perchè di tutte quelle somme immense che si raccorrebbero, appena qualche milione andrà all' estero per compre d' armi; mentre la parte maggiore di esse che serve al mantenimento delle truppe si mette in giro nella penisola, la quale così da questa guerra soffre danni sì, ma alfine poi non ne va depauperata. Convochinsi le camere piemontesi e dien prime l' esempio adottando queste salutari misure. Incettate armi: la lega avrebbe vapori. Volino a prenderle dove sono, anche, occorrendo, in America; non trascurate spese, correte, affrettatevi. Allora sarà fruttuosa la leva in massa. In questo caso disperato tutti gli uomini d' Italia debbono essere soldati. Una nazione nuova che sorge dal sepolcro di tre secoli alla conquista della libertà, per qualche anno dee stare sempre colle mani sull'elsa. Le baionette e i cannoni sono le sue divinità tutelari. Adorar Dio noi dobbiamo, me la perdoni il santo Uffizio, in forma d' una batteria, d'un battaglione, d' un cannone, d' un fucile, d' una daga.

Mostrate all'Europa che siam ridesti, non discendete dopo una sconfitta nella tomba del dispotismo, mostrate che le legioni di Germanico e di Giulio Cesare possono risorgere non per portar catene ad altri popoli, ma per restituire all'Italia la sua indipendenza ed i suoi veri confini, perchè chi ama davvero la libertà, non insidia l' altrui come fà la Confederazione Germanica.

Volate all' Alpi Giulie e se occorre varcatele, portate a Vienna (1) il ferro ed il fuoco che gli Austriaci portarono a Sermide. Se la Confederazione Germanica grida, occupate le Alpi, chiudete i passi, lasciate che gridi.

Come fece i suoi prodigi la Francia del 93? Più povera di finanze di noi, non ricca d' eserciti agguerriti, i soldati fece combattendo, combattendo fece i generali, durando costante vinse quasi tutta Europa. E chi erano i Francesi? Uomini. Noi uomini siamo. In questa terra fu la progenie romana, ricordiamolo: qui fu il mondo latino. Non imbrigliate l' entusiasmo dei popoli, promuovetelo, alimentatelo di midolle di leone, di sangue tedesco sparso con nostro vantaggio, voi ne trarrete eroi. -- Abbiamo nelle storie esempi di popoli piccoli che dominarono popoli grandi, l' Italia ce li

(1) Quando io scrivevo queste parole Vienna era la città de' Cesari, la sede degli oppressori. Ella, infelice, il ferro ed il fuoco l'ha pur troppo avuto, e l'ha avuto dagli aspidi che si è alimentata in seno, da' suoi imperatori, dai feldmarescialli di quelli. Ella ha gran colpe Vienna. Il dì che sguainò la spada contro ai suoi tiranni dovea gettar via il fodero quel dì e torre alla aristocrazia definitivamente il modo di inferocire. Ora Vienna è sorella di Messina!

dà. Imitiamo gli antichi nostri ed i moderni altrui. Ardire, costanza, risoluzione e ne trarremo frutto d' onore. Ma tentennando non si conchiude nulla.

VI

Se avete, o prencipi, animo e mente da farlo e con rapide mosse occupate i valichi d' Italia più facili al tedesco, non vengon certo altri eserciti. Quei che ci sono son seppelliti in un mese o suggellati nelle fortezze. Se avete animo e senno, finito l' armistizio, ancorchè fosse aperto il congresso, pigliate la spada e mentre la diplomazia sbadiglia trattative, appoggiate le vostre domande argomentando alla Garibaldi, ed occupando le provincie delle quali è contesa. Unite tutti i mezzi che avete e potrete reggere scegliendo bene i capi, non contro l' Austria sola, ma contro Austria e Germania unite. Ma se o non vi unite o vi unite di apparenza soltanto e non siete deliberati a perseverare fino all' ultimo, voi avrete un cappello di traditori, come Malatesta; avrete la esecrazione di ogni italiano, la quale darà il suo frutto il dì che suoni l' ora delle vendette. E sì certo! Non credete ai retrogradi che vi circondano, ai gesuiti in soprabito non date retta. Vi diranno facili a sedarsi i moti dei popoli, facile spegnere nel loro sangue il loro odio. Non lo credete. Ogni sconfitta non è pei popoli che un incentivo a prepararsi a più fiera battaglia, un' arra di vittoria per l'avvenire; ogni martire moltiplica la speranza, ogni goccia di sangue produce un eroe. I supplizi delle vittime d'una insurrezione sono legati ai fratelli di chi muore,

d'insurrezioni più feroci. Viene poi la generazione che dal seno delle madri stesse eredita l'odio, che l'odio è anima, è sangue d'un intero popolo, ed allora chi vi scampa dalla voragine che vi scavate? Non tenete curva la fronte a guardare alla cerchia ristretta del presente, levatela al cielo, contemplate l'orizzonte; esaminatelo attenti, voi tremerete! Abbeverate di vergogna, d'odio, di fiele la presente generazione? Voi col peso del vostro oro, delle vostre spade, de' vostri cannoni la schiacciate oggi, ma domani.... veggo un turbine approssimarsi, odo un suonar di campane a martello, un'accorrere inferocite le moltitudini, un gridar morte ai traditori, fare armi di tutto e prorompere come fiume che traripato per subita procella rompe le dighe, abbatte e rovina tutto che incontra il precipite suo flutto. Veggo case in cenere, sostanze dilapidate, dati al fuoco gli asili di chi vendè Cristo, estorto col ferro e colle fiamme ciò che non voleste concedere alla ragione, la proprietà concussa, eccessi di mille maniere, tutto scompiglio, tutto esterminio e spezzate le vostre corone, e aver lor tomba fra queste spaventevoli rovine. Questo, questo voi raccorrete se non avrete voluto la grandezza e la libertà della patria e leggi che gagliardamente le tutelino.

Ma se voi vi collegate, se agite di buona fede, la repubblica in Italia è resa impossibile; adorati come lo è Iddio dai veri credenti, il cuore de' popoli sarà vostro, la grandezza del benefizio distruggerà i partiti, cosa a cui gli sgherri non bastano, e se dureranno gli inconvertibili, saranno sì pochi e sì sprezzati dalla maggioranza, che ogni anche minimo tentativo di compromettere le monarchie costituzionali sarà reso impossibile.

Tacerà pure il partito degli unitari. Perchè direm loro: Che beni avreste dall' unità d' Italia che non otteniate eziandio per mezzo della lega? uguali leggi, lega doganale attivata subito a guerra finita, uguali pesi e misure, moneta uguale, uguale milizia, ecco ciò che occorre. Quando l' industria è promossa, la libertà individuale garantita, lo scambio dei prodotti tra provincia e provincia non vincolato; quando non avete più sbirri al confine che proibiscano ai figli d' una provincia di abbracciare i lor fratelli d' un' altra provincia, che volete di più? Voi avete tutti i beni dell' unità senza il male della centralizzazione. Rimangono nelle tante capitali tante fonti di vita, tanti centri di forza, che tutti cooperano al bello intento della grandezza d' Italia. L' individualità Italiana ha maggior campo a svilupparsi. E, dato che i prencipi durino generosi, il *varia ed unita* del Centofanti ora è da accettarsi come programma del giorno.

Tornar addietro non si può più. . . Lo spirito delle battaglie freme nel petto, nelle vene de' popoli d' Italia, è forza cancellare la breve vergogna delle vostre armi. Occorrono vittime e sangue in copia a cancellarla? Le daranno in copia i popoli finchè non sia italianamente cancellata.

VII

Ora a voi, Carlo Alberto, mi rivolgo, e poichè ho mostrato con indubbio convincimento quanto, purchè voi lo vogliate, si possa ancora altamente pensare di voi; e poichè ho detto a' miei

fratelli che le loro speranze liberamente potevano confidare alla vostra spada onorata, e v' ho predicato ancor degno campione della santa causa d'Italia, ora a voi la mia schietta parola di buon piemontese che non porta maschera, che non ne tollera in altri, che dice lealmente, francamente la verità anche in faccia ai prencipi che hanno ergastoli, che hanno carnefici, e che di quelli e di questi fecero uso.

Voi sembraste grande come Washington, poi pareste.... quello che è ora Salasco! Poi sembraste nuovamente grande d' una grandezza smisurata non veduta giammai sovra i troni nè intorno alla reggia: ma a un tratto l' orizzonte s' intorbida, nere nuvole involano agli occhi del popolo quello smisurato colosso, e, queta la procella, più altro non s' offre agli occhi de' riguardanti che un velo funereo sul quale sta scritto *Mistero!* Che cosa v' è oltre quella tenda, interroga il popolo? Il popolo d' oggi non vuol più misteri. Il velo arcano lo vuole squarciato! Oh re! io ben penso che le voci sinistre, le quali si diffondono sul vostro nome, non hanno eco nelle menti che pensano rettamente. Ma voi sapete quanto sia scarsa la gente colta fra noi, e la cagione non ve n' è ignota. Voi foste onesto. Ma non pensate che nel luogo ove siete voi, essere onesto non basta; bisogna anche parerlo. Voi ben affetto a libere istituzioni vi circondate degli uomini del despotismo. Il grido dei popoli che li volea espulsi dalle aule regali giunse a voi, ma indarno. Pareste voler dare un dì a questi, un dì a quelli. Oh re! i popoli l' ebbero da voi per un tempo abbastanza lungo lo spetta-

colo dell' altalena! Or basti per Dio! I traditori e gli uomini inetti stettero nel campo accanto a voi, e mandarono a rovina la più santa causa della patria. La nazione grida. Indarno o quasi indarno. E nondimeno volete aver fama di liberale di buona fede! Avete grandi capacità che oziano, che del loro ozio si dolgono: che vi dicono: « fa utile alla patria l' ingegno che la natura ci ha dato ». Voi no! Pare che il genio e le capacità vi sgomentino. Satollate gli inetti: genj e capacità, se non tra i figli della aristocrazia, se non vestono il manto dell' ipocrita, è assai se nello Stato son tollerati. E volete il popolo pensi che non partecipaste al turpe mercato che si fe' della patria? E Milano! oh da Milano, pur cedendo alla sventura, potevate partirvi idolo dei Lombardi, e voi lasciaste in Milano l' impressione la più sfavorevole. Eppure in voi fu buon volere, e foste puro di colpa! E perchè mentre siete Pietro pareste Giuda Iscariotte? Oh re è l' abitudine dell' altalena! Re dismettetela! È tempo, è tempo che questa menda del vostro carattere sparisca, che vi vestiate della risolutezza, della forza di volontà di Emanuele Filiberto. L' Italia cerca un grand' uomo. Quest' uomo lo vuole fra i re. Vuole un re Eroe. La casa vostra ne diè tanti, vuole un Savoia, vuol voi. Madre vostra come del popolo che vi vuol grande è l' Italia. Ascoltate il grido di lei e siate grande com' era, come dee ridiventare l' Italia!

Avete mai dopo le nostre disfatte gettato uno sguardo su questa sventurata patria che v' adottava per simbolo?

Girate gli occhi intorno: mirate dov' è caduta!

Osservate lo stesso Piemonte. L' aristocrazia avversa il popolo, il popolo odia l' aristocrazia; sprezza gli uomini che hanno il potere, perchè son nulli: l' esercito non ha fiducia nei capi, alla disciplina ricalcitra: il clero promuove dissidi in tutte le classi de'cittadini; una camerilla infame insolentisce: Genova, che mai non seppe iniquità di corte, freme; vuol determinazioni salde come lo scoglio su cui è assisa, se no minaccia *velar* la croce bianca colla croce rossa: e, nelle nuove provincie unite al vostro regno, il dubbio, lo sconforto, l' odio quasi tra popolo e popolo, tra partiti che insolentiscono, una nera parola di sospetto che ferisce la vostra corona, nuove scissure imminenti se non si provvede con animo: tutto ciò sempre perchè v' ha un re, che nelle cose più vitali non vuole mostrarsi capace di pronte, di energiche risoluzioni. In Toscana.... gettiamo un velo sul parlamento! un principe di cuore eccellente, ma di mente non ferma sì da dominare questi tempi procellosi, nato più che al trono, alla famiglia. Intorno a lui uomini d' alto ingegno, di rette intenzioni, ma energia nessuna, chè ivi l' energia è peccato; non spirito d' azione, profluvi di parole per giustificare l' inerzia, fatti non mai (1). Roma? Un velo eziandio sull' apostata che benedice l' Italia, poi le percuote col Cristo le tempia; la fa cader semiviva in mano del barbaro; e la immola infamemente al papato. Il popolo si rode, s' agita

(1) E' inutile il dire che queste linee furono scritte in altri tempi. Ora la Toscana è ridiventata, l'antesignana del progresso Italiano.

indarno. Dee da secoli scontare col suo vitupero la gloria di questa instituzione e la moribonda influenza ch' essa esercita sull' altre contrade! In Napoli che cosa sia ve lo dice Messina incenerita, mentre mutamente v' insegna con quale animo per voi si dee ricominciare la guerra contro l' Austriaco. Re! perchè tra il Nuovo Nerone e la eroica Sicilia non gettate la vostra parola e non ripetete loro il gran detto di Garibaldi: « prima di tutto v' è l' Italia? » Perchè non intimate loro: cessino dal sangue, perchè ogni italiano non ha che un nemico, il Tedesco? Perchè a tutta questa gente inerte o codarda od iniqua che occupa con voi i troni della spezzata penisola non fate una chiamata gagliarda che la ecciti all' azione? Perchè se alla parola d' affetto e segreta non risponde, voi a loro ed ai lor popoli non fate appello in faccia all' Europa, onde almeno doppi e codardi paiano quelli che son doppi e codardi non quelli che hanno l'anima generosa e non sanno spavento che sia? Voi desiderate la salute d' Italia, voi esponeste la vita, voi combatteste: il sacrifizio vostro personale provaste che volentieri il farete. Non basta. Spogliatevi di fronte ai così detti collegati della tepidità che finora mostraste, scuoteteli, persuadeteli, trascinateli ad armare, ad entrar nel campo, a dividere i pericoli, gl' infortuni o la gloria della ritentata fortuna. Ma non assonnate! non assonnate, o re, perchè sulla vostra cervice pende la spada di Damocle! Non è più tempo di ritirarsi. Al primo passo retrogrado quel romore che ora serpeggia tacitamente, quel rumore che è alimentato dalle mene de' nemici diventa gigante e la calunnia veste le forme della verità.

E appunto sempre maggiore apparenza di verità le danno ogni giorno con novelli errori gli inetti od i traditori di cui vi circondate. Di fatti un mondo di colpe pesa sul vostro governo ed ogni dì s' accresce. Ben so voi esserne ignaro, ben so che se tollerate questo o tal altro fantoccio titolato messo a gran ciondoli, mentre dovreste balestrarlo fin nel Perù, ciò fate solamente per bontà d' animo. Ma v' hanno casi, in cui lo eccedere in questa dà un frutto che si chiama delitto, e un altro che può chiamarsi rovina. La quale alle dinastie talvolta più agevolmente sopravviene per non saper fare lor braccio de' buoni, per lasciarsi raggirare dai tristi e dagli astuti, e non avere fermezza di proposito incrollabile, che dalla tristizia de' monarchi. Ed in questo ultimo caso voi siete. Voi i Lombardi, i Veneti, Parma, Piacenza e Modena proclamavano lor re. Il vostro governo e voi questi nuovi figli all' amoroso amplesso paterno raccoglieste. Ora? Coloro che in que' paesi con fede più viva questa che è vostra causa abbracciarono, presero l' armi, stettero in campo contro l' austriaco; e adesso le native contrade non vonno vedere invase dal lurco tedesco, cercano un rifugio in quella parte del vostro regno d' Italia che è pura fin qui dall' orme del barbaro vincitore. Che fanno i vostri rappresentanti? Quasi che questi infelici sieno ladroni o peggio, lascianli in una miseria che abbatte l' animo: disseminati qua e là per paesetti, non curati, come se fossero stranieri, invisi, importuni, venuti dal mondo de' sinistri spiriti a guastar i fatti della gente di questo globo; e se non li caccian là dove il bastone austriaco verbera a morte i figli degli

uomini che vogliono esser liberi, se loro concedono una ospitalità da chi disprezza, egli è per non parere in faccia all'Europa di avere anima da canibali e mano da usuraio ebreo. E ciò si fa in quelle parti d'Italia ove è il popolo più schietto e più generoso! A quei Lombardi per cui tanto faceste date ora un Olivieri ch' esecrano. Son questi i vostri figli i quali debbono esservi i più diletti, perchè sventurati; e li affidate a tale che ne fa il conto che farebbesi di un branco di negri là dove si mercata la carne umana perchè ha più oscuro il colore? E ciò si fa sotto i vostri occhi mentre l'Austria proclama odioso il Piemonte, mentre sè dei trafficati Lombardi, che pur va fucilando, dice madre amorosissima e, pronta ad assolvere con mano da figlio di Lojola, congrega i deputati a Verona per recitare una commedia di dedizione e dar loro libere leggi, concessioni larghissime, una apparenza tale di libertà che abbagli, che allucini tutti; e voi va proclamando iniquo, fedifrago, venduto per milioni e milioni a lei, quest' ipocrita, a lei che, avendo vuoto l'erario, incendia, ruba e saccheggia per saziar la fame delle immonde sue orde che recano ai popoli le sue catene. E voi invece di gridar co' fatti: « no! l'Austria mentisce, io son vostro, o popoli »: voi state immobile e lasciate che le arti volpine della scellerata, paiano generosità, paiano migliorata politica, sì che i popoli lombardi si illudano e segnino un patto di vergogna colla eterna nostra nemica, mentre li tragge di senno una breve e stolida ira per l'arcano che circonda le nostre sconfitte! Frattanto il popolo che non crede all'ignoranza di chi sta in alto, immagina delitti anche dove non sono e si

spiega così ogni nostra sciagura. Rinfocola gli odj: cessa più sempre l' armonia fra governanti e governati, e noi ne diventiamo più deboli. Austria ingigantisce, e stà là pronta, vigile, accortissima a trar frutto da ogni nostra stoltezza.

Quella eterna volpe austriaca voi ben dovevate conoscere od almeno averla sospetta. Ma no! voi vi lasciaste sedurre a trattar pace; voi, perchè di buona fede, lei di buona fede credeste; e, perchè parlava di pace, immaginaste che a pace veramente pensasse. Ma come supporre colei, che tanti sacrifizi avea durati contro Napoleone per la corona Lombarda, sì che infin l' ebbe, voglia ora spogliarsi così agevolmente della più ricca gemma ch' ella possegga? che a ciò si pieghi senza esaurire prima tutti i mezzi estremi? Ah col candore dell' anima di San Luigi Gonzaga, o di Santo Stanislao mal si fondano monarchie, mal si cresce in potenza! In voi ben so essere altra mente! Ma la gran menda, la gran vostra menda l' irresolutezza ed il far mala scelta delle persone cui fidare il comando, se mentre ancor v' avanza tempo non ponete riparo, spoglierà la vostra storia di quel sublime di cui potevate sì agevolmente vestirla, dacchè la provvidenza aveavene di sua mano stessa preparato il divino paludamento. Ma non avete il duca di Savoia, il duca di Genova, figli vostri, dotati di grand' animo e di una fermezza di carattere, dicono, quasi alfieriana? Perchè a loro la direzione delle cose più vitali, che all' avvenire d' Italia si annodano non affidate? Perchè que' Lombardi che insensatamente furono confidati ad una tartaruga titolata per nome Olivieri, sotto lo stendardo del giovane Savoia non raccoglieste? Egli che

già ha confermato il patto fraterno con gloriosa ferita ben avrebbe avuto conforti per que' futuri suoi figli, or suoi fratelli: e dacchè un intrigo infernale volea gettar voi fra i reprobi e riusciva a distruggere l' aureola di popolarità che ne' campi lombardi cingeste, perchè non cogliere questa occasione per stringere intorno a lui tutte le simpatie de' lombardi; intorno a lui che la giovane età, la mirabile sua condotta nel campo, il continuo allontanamento in cui fu tenuto dalle cose di stato rendeano innocente di tutti i raggiri diplomatici che a voi apponevansi; e così, quando il tempo avesse giustificato voi indegnamente percosso da comprate calunnie, i Lombardi aveano due idoli e la dinastia era consolidata coll' affetto de' popoli, unico cemento sicuro della base de' troni? Questo era utile accorgimento! Perchè praticare altrimenti? Temevate forse che la inesperienza delle cose in cui, per gli intrighi gesuitici teneste il Duca, non lo traesse ad errare? Bisognava circondarlo di buoni consiglieri; bisognava almeno fare che di soventi loro si mostrasse, colla ufficialità si dimesticasse, interrogasse i bisogni dei corpi lombardi e li provvedesse di capi a loro accettissimi, parte lombardi, parte liguri-piemontesi, sui quali delle qualunque future negligenze, chè sempre ne occorrono, rimanesse la colpa, e lui far apparire là di frequente sì, ma come il loro angelo tutelare soltanto. E perchè quella opportunità negligeste? Forse acciò, se volgessero a male i fati d' Italia libera, potessero i vostri figli sedere ancora al banchetto dei tiranni? Sire, la causa de' tiranni è perduta. Forse perchè la loro popolarità fra gli abitanti delle contrastate provincie, non sgomentasse i despoti vinci-

tori in modo che più non li sopportassero sul trono di Piemonte, il quale necessariamente dee tendere ad ingrandirsi verso Oriente? Sire! il Po s' inabissa forse a Gravellone? Il Po procede là ampiamente e più ampiamente oltre assai, e bagna molte altre ricche provincie e diviene sempre più maestoso finchè non si getti nel mare. E là intorno a quel mare son popoli che ci salutan fratelli, e quel mare abbraccia una bella e vasta contrada, e un altro mare incontra che dalla parte opposta abbraccia più ricca e più bella questa stessa vasta contrada! Carlo Emanuele III ben questo sapeva! Or quello che Dio e la natura fecero, può forse la camerilla, può l' Austria cancellarlo? Insensati!

Ben fu essa camerilla, la quale vi raggira, che vi fece, riguardo ai due prencipi, adottare la politica timida degli antichi tiranni, come in tutte le cose di corte la gonfia prosopopea delle vecchie corti di Spagna. Così che circondaste que' buoni prencipi d' uno stormo d' otri gonfi di mala aria ed essi non ne bebbero che vento, pascolo non fatto per l' anima loro. Bisognava che la mente loro ed il cuore s' imbevessero delle moderne idee; bisognava lasciarli a libero contatto co' più grandi fra gli uomini del popolo. Ma la stessa cagione che vi mosse a diffidar de' prencipi, vi movea ad allontanar costoro. I quali neppur cercaste quando furonvi indispensabili. Oh! se aveste detto al popolo hai tu le menti adatte alla grandezza de' tempi? Nel primo fatto d' arme ben avreste veduto alla chiamata rispondere il popolo. E già grandi capacità ve le additava. Perchè non voleste il fortunato eroe della Polonia tra i vostri generali? Forse perchè non

vestiva la zimarra gesuitica? Se vestiva questa, la camerilla lo proclamava eroe subito! Ma perchè spezzar la sua spada e gettarla nel fango? Perchè un dì la sollevò contro voi e guidò i rivoltosi? È logica conseguenza. Ramorino non disertò mai la sua bandiera. Pugnò sempre contro i tiranni. Voi stavate un dì co' tiranni. Dunque Ramorino dovea essere contro voi. Oggi dalla nefaria gente vi partiste, prendeste la spada dell' uomo libero, vi trovate dunque sotto la stessa bandiera coll' eroe di Polonia. Di lui poscia la fama sussurrò vergogne. Sì. Ma il genio, e la fortuna che lo seguì sempre, gli rimasero. E nel pericolo della patria doveansi questi avere in dispregio? (1) Ma se a Ramorino apponevate macchie, qual ragione militava contro il guerriero di Montevideo? Forse la sua semplicità, il non vestir ciondoli e galloni lo facea sprezzevole agli occhi di Salasco od innanzi a tanta grandezza non curvò abbastanza la persona agli inchini? Il generale nizzardo non salì in fama sedendo in corte co' ciambellani, ma nel campo dell' uomo libero, tra le palle de' nemici. Potea questi essere nuovo Leonida all' Alpi, nuovo Massena poi. I due più grandi generali di Francia repubblicana Napoleone e Massena uscirono forse dai lombi regali od aristocratici? Oh vitupero! Sapete che fece quel branco di stolti che chiamansi i ministri del regno dell' Alta Italia? Quando il subli-

(1) Ora al general Ramorino è stato dato il luogo d'onore che la opinione pubblica per lui reclamava. Ma ce n'è voluto. Il paese in cui bisogna fare tanti sforzi per ottenere un atto di giustizia non è libero ancora che di nome.

me guerrigliero che affrontò solo il colosso austriaco e con un pugno di bravi lo sgomentò, quando l'eroe che tenne desta la fiamma della guerra d' Italia cercò sollievo alle patrie sventure nella città che gli diede la culla, proibivangli in vostro nome di toccare la terra nativa; e fu mestieri che il furor cittadino sgomentasse la polizia rinascente perchè l' eroe stanco avesse riposo nel seno della famiglia! Ah ben vi messero nell'animo una gran paura che l' elemento democratico prendesse il sopravvento! Eppure, o re, credetelo, l'Italia del popolo s'avanza a passi giganti. Questa idea diviene ogni giorno fede d' intere provincie. Dal mondo dei sogni accenna passare e tosto al mondo de' fatti. E non a vostra rovina, seppur voi questo fatto sapete paternamente dirigere e dominare. L'Italia del popolo perchè non potrebbe avere per insegna il tricolore colla croce bianca? Sta in voi! Il vessillo potete averlo ancora in mano voi. Ma datelo ad uomini che sappiano portarlo con fede. Andate, vadano avanti non con piede di piombo. Retrocedere ora è rovina.

Sì, Carlo Alberto. Sappiatelo una volta comprendere. Voi tant' oltre andaste, che per voi, se deste un passo addietro, non rimarrebbe più nè anche una onorata canizie. Voi aspetterebbe il sepolcro disonorato. La storia direbbe di voi che foste un uomo di mire ambiziose, d' ingegno inadeguato ai tentativi sublimi, che nè anche il fremito d' ambizione che parve in voi, eruppe dall' anima vostra, ma fu figlio d' inspirazioni di qualche ingegno cortigiano che vi avvicinava, e nato innesto su arbore inadatto perchè diede frutti bastardi.

Pur di voi dee farsi ben altro giudizio. Ed il faranno tostochè a tutti appaja chiaro come voi agite dietro gl' impulsi del vostro nobile cuore, non a seconda delle insinuazioni della camerilla, per la quale è tanto fetore nella reggia; che giustizia è sola guida al vostro operare, che di subdole arti, di turpi mercati, di codarde risoluzioni voi siete puro: e quando sugli autori di codeste infamie avventerete i fulmini della vostra ira di re. Instituite dunque una commissione militare che giudichi i vostri generali. Se fu tradimento, se fu codardia che agevolò la vittoria al nemico, fucilate nella schiena i colpevoli; se fu inettezza, vadansene a casa senza l' oro che accompagna il riposo. Siate severo, sarete grande ancora. Ma la nazione chiede conto del tanto sangue versato indarno. Quello che fu mala disposizione delle forze vostre, confessatelo. Chiamate abili generali. Non basta dominare il terreno in cui si ha il campo, bisogna dominare la carta geografica. Ponetevi dalle celsitudini del trono dell' alta Italia, trono su cui sedete per voto di popoli, e guardate quanto si estende il regno, dalla Savoia fino all' Alpi Giulie. Non una linea sopra un fiume, ma tutte queste provincie dovete ora acquistare ed acquistate difendere. Seguite dunque sulla carta il corso dei fiumi, il declinar de' monti; studiate le vie per le quali il nemico può venire a voi; chiudete i passi, afforzateli d'uomini, di fortini, d'artiglierie, l'elemento dei volontari non ponete in non cale. Fate prò vostro di ogni arme, di ogni opportunità che v'offrano gli uomini, i tempi e la fortuna: nulla intentato lasciate di tutto ciò che può condurre a sì splendida meta.

Cosimo I de' Medici non fu uomo di battaglie, fu uomo di Stato soltanto. Ma l'uomo di Stato seppe scegliere i buoni generali dov'erano, e trovar modi pe'quali ogni impresa a cui si accinse, a lungo andare gli riuscì alla meta desiderata. I delitti si perdonano agli uomini che concepiscono temerari disegni, non la fiacchezza. Cosa fatta giustifica i mezzi.

Anche Luigi XI recitava il rosario, guardava al cielo devotamente, ma ne' gravi casi di Stato il vangelo lasciavalo nella stanza dove pregava e dormiva l'uomo, ma dove trovavasi il re, suprema legge era la ragion di Stato, la grandezza, l'utile della corona.

Per noi venga un Cesare, un Filiberto, un Napoleone, un Robespierre, un Borgia, un Cosimo de'Medici, non importa... tutto è buono, purchè con mano poderosa sbatta a terra il ladrone austriaco, il fantasma germanico ricacci fra le sue nebbie, scrolli fin dalle fondamenta i vecchi edifizi, e sulle rovine fabbrichi colla audacia e la forza de' fortunati il portento del secolo. Noi a quest' uomo tributeremo onori divini, e la riconoscenza de'popoli beneficati si estenderà per generazioni sulla progenie del forte, purchè non disconosca le vie volute dall' età che cammina verso una meta sublime!

E voi pure alla dura necessità della ragione di stato piegaste nel 31 e non temeste l' eternità de' reprobi, quando permetteste che i figli del popolo, i quali aveano manifestate idee alle vostre contrarie, le scontassero colla morte, cogli ergastoli, coll' esilio! Perchè la stessa ragione non vi consiglia ad essere ora inesorabile contro l'aristocrazia,

la quale tradì una causa ch'è la vostra? Re Carlo Alberto, credete voi che in Salasco, ne' fornitori lombardi e negli altri che il popolo reputa traditori sia la delicatezza d'animo dell'apostolo che vendè Cristo? Credete che col prezzo del tradimento un campo si acquistino come il lor patrono, ed oppressi dal rimorso s' appicchino a un arbore del campo scellerato? In 18 secoli e mezzo gli animi dall' antica tempra declinarono perfino ne' traditori. All' arbore de' feudi comprati impiccherebbero chi lor pagò il prezzo del delitto perchè non rimanesse propalator dell' infamia. Gratitudine umana!

Bisogna camminar col secolo, dare al carnefice i traditori, la spada di generale agli uomini onesti, e valorosi: portar una sola divisa, ed essere od eroe come Sciamil o Settario di Nerone come il boja coronato di Napoli. -- Allora il popolo farebbe il suo conto. -- Ma badate che ora è finita. I mezzi termini non valgono più a nulla, la maschera va buttata via, se nò... si perde la corona, si perde la testa, e sebbene voi di frequente facciate orazione, a salvare dalla democrazia, che irrompe, la dinastia pericolante e la causa dei re, non varranno tutti i santi del calendario.

Non credete alla voce che dice la Italia a repubblica non esser matura. L' Italia ha i suoi annali. Chi scrisse le più splendide pagine di quelle glorie che non han rivali nel mondo? I prencipi o le repubbliche? Toglietene le sole città di Napoli, Firenze, Torino, Modena, marcie di vizj delle corti e delle corruttele delle capitali, gli altri italiani son repubblicani fin dalla culla. Guardate Genova! Voi avete dato libertà allo Stato. Avete chiamo un mi-

nistero a difenderla, a tutelarla, egli la vilipende. Il popolo di Genova insorge: gli insegna a rispettarla. Venezia, Roma, Romagna, le provincie toscane possono reggersi a popolo. Teneste voi dietro alla mirabile condotta delle moltitudini, ne' giorni di agitazione; ne' dì che furono in lotta coi governi? Non un delitto in radunanze di 100 mila persone. Non un attentato alla proprietà, non un eccesso! Lo stesso in ogni città: lo stesso per tutta Italia. Questi son popoli re! Dagli Etruschi fino a ieri i nostri governi furono repubblicani; nel medio evo, che la coltura era certo meno generale d'oggi, avemmo sempre governi a popolo. Voi stesso vedeste la santa alleanza cacciare nella tomba tre superstiti nostre repubbliche, Venezia, Genova, Lucca: la prima longeva di dodici, di nove la seconda, l'altra di cinque secoli. Tutta la nostra istoria di oltre a trenta secoli ci prova che il potere elettivo è quello che meglio alligna nella penisola. Dunque se non è per ora possibile la repubblica, ciò non accade perchè non siamo adatti ad un governo a popolo, chè sarebbe una solenne menzogna, ma perchè gli Italiani essendo vincolati per riconoscenza a' loro prencipi, non se ne discosteranno finchè non si veggano da essi abbandonati o traditi. E come la maggioranza de' cittadini ha fiducia tuttora nel buon volere dei prencipi, il moto non sarebbe unanime e la riuscita vorrebbe sangue. Ma firmate la vergogna del paese, attentate alla libertà che concedeste, e voi lo vedrete! Il partito repubblicano cresce in ragione degli errori del principato. E se voi ne commettete uno sì grave, che sia uno sfregio alla veneranda maestà della nazione, il campo vostro ri-

mane deserto, la vostra dinastia forse appena un anno, forse, come per prodigio, si regge sul trono un decennio! Perciò a sottrarvi al pericolo vegliate sulle potenze mediatrici. Generosa è la Francia, non così l' Inghilterra, e la sua diplomazia va famosa per vili assassinii di nazioni, per turpi mercati di popoli. Ella dice a sè stessa: se Italia risorge e risorge coll' ajuto di Francia, cresce questa rivale, ne nasce una nuova vincolata a questa d'interessi e di riconoscenza, e la mia stella volge al tramonto. E per questo essa provvederà che gli annali della diplomazia vadano brutti d' una nuova vergogna, che la Francia a quella partecipi, sull' alba della sua vita repubblicana, divenga segno al disprezzo d'Europa, e l' Italia morda nuovamente la polvere a' piedi del tiranno straniero.

Ma tu, se la subdola Albione vuol trarti al vituperio, tu la disprezza (1). Indìci alla giovane figlia

(1) Se l' Inghilterra ben guarda a' suoi interessi, seguirà nella sua politica una via favorevole all' Italia. A mantenere l' equilibrio Europeo, a far argine alla preponderanza germanica, la quale preponderanza minaccerebbe colle sorti della penisola il commercio di Francia e d' Inghilterra, è indispensabile un' Italia fortemente ordinata. Supponete che la Confederazione Germanica, la Prussia, e l' Austria diansi fraternamente la mano, che abbia effetto quello che l' Arciduca Giovanni disse già tempo in Berlino traendo fuori il tricolore germanico: « non più una Austria, ma un' Alemagna forte ed unita » (se unita fortissima, avvegnachè occuperebbe uno stato compatto di circa 320 mila miglia quadrate con una popolazione di circa 75 milioni di abitanti): date a questa nazione il Lombardo-Veneto, la contrada più ricca d' Europa, fate suo lago l' Adriatico, e quella nazione potente nell'uno e nell' altro mare, ricca di popoli, forte per natura, per educazione, per clima, industre su tutte le nazioni europee, cre-

della libertà, per ogni nazione che le turpitudini diplomatiche non fece suo sistema, prima legge essere l'onore. Ripigli l'elmo della guerriera del novantatre e se il tedesco non consente subito pienissima la nostra indipendenza, nuovamente il grido di guerra si diffonda per tutta la penisola. E s'anco Francia è muta alla tua chiamata, tu risali nondimeno a cavallo, ritorna in campo, ridivieni il re del marzo, ridivieni l'uomo d'Italia. Tu, se avevi ben letto in cielo la grandezza della età presente, prendevi la spada dei popoli, e data mano fraterna a Pio IX che dicesse alle genti: il vangelo esser la legge, il diritto d'ogni figlio dell'uomo, associando a vantaggio dell'umanità conculcata la civiltà colla religione, e dominando la barbarie che all'una e all'altra fa onta, sedevate sopra tutti i re e i pontefici nella terra, accanto a Cristo nel cielo. Perciò l'Austria e Russia ridono, e provèrbianti che la natura t'abbia data nana l'anima e la statura gigante. E tu sorgi che ancora è tempo e riderai di loro alla tua volta. Entra in campo e combatti. E veggano che tempre di cuore come il tuo non ne alligna fra i barbari. Ma non recedi dai dritti d'Italia, muori piuttosto e muori da eroe. La vita

scerà in guisa da soverchiare le vicine nazioni. Ciò non dee volere la Francia, ciò non l'Inghilterra. Quella avrebbe un vicino troppo pericoloso, questa un fatal rivale nel commercio dell'Oriente. Occorre dunque che queste due nazioni si uniscano al conquisto della Indipendenza d'Italia, e lei, che si rinnovella sorgendo stanca dalle sue catene, puntellino del forte lor braccio acciò essa, risorta, possa compier l'opera della comune felicità infrenando la prepotente Alemagna che minaccia l'Europa.

non dura; eterna le colpe e le vergogne la storia. Muori e lascia dietro a te una traccia luminosa che sia un legato solenne al Piemonte, a tutta Italia, alla tua dinastia. Non morrai solo, nè morran soli i prodi che ti seguiranno sul campo dell' onore. Le madri tedesche ricorderanno con ispavento il giorno della tua caduta, e l'ultima tua sconfitta sarà precorritrice della vittoria de' popoli che sorgeranno a vendicarti. Sulla zolla ove tu cadrai getteremo la pietra angolare del tempio della nostra libertà, e tu sarai il primo martire coronato che muore pel popolo. Più grande di Manfredi che morì pel trono de' suoi padri, tu morrai per la libertà della patria. Questa virtù del sacrifizio tu l' hai mostrata. Questa virtù non può esser sola, abbia compagna la virtù della risoluzione, acquista ancor questa e tu sei più forte dell' Austria, sei quale ti vuole l' Italia.

Sire, io vi ho parlato non per farvi oltraggio, nè per adularvi, v' ho parlato come deve al principe parlare l' uomo libero, l' uomo che ama la patria.

Io non vi credo nè traditore, nè tiranno, chè allora non vi avrei fatto parola. Un' anima deliberata, in un caso di tanta sciagura della patria, getta la penna, cerca l' arme di Bruto, di Timoleone, di Lampugnani. Poi leva gli occhi al cielo, e pronunziata la ultima preghiera dell' uomo libero, va, e... vibra con mano di ferro. Ma voi non siete di quelli che coloro svenarono. Voi siete il campione della patria e i figli d' Italia morranno volentieri per voi perchè combattete per quella.

VIII

E tu, generosa nazione, che non volesti tiranni non respingi la mano dei re padri de' popoli che cercano fraternamente la tua. Oh Francia, oh Francia! in te si affisano tutte le libertà pericolanti di Europa, in te tutti quelli che aspirano a rivendicare la propria nazionalità! Terra de' forti, terra degli uomini liberi, ascolta il grido che leva l'Italia! Fu un tempo in cui i popoli non erano che un branco di pecore all'incanto ed i vostri padroni ed i nostri stendendosi fraternamente la mano diceansi: Tu tosa di là dall'Alpi, noi tosiamo di quà. Alla prima pecora che con improvvido belato si lagni del tosare, noi taglieremo la gola. Lietamente tosarono e scannarono per molti secoli. Ora la luce della verità è apparsa a' popoli, ora si muta vicenda. I popoli debbono alla lor volta dirsi: guerra ai tosatori di ogni contrada! All' alleanza de' carnefici coronati dee sostituirsi quella dei popoli. Noi siamo sorti nel nome di Dio per spezzare le catene della nostra patria, nel nome di Dio padre de' popoli tutti. E queste catene le abbiamo quà e là spezzate; e sbattutine i frantumi sulla fronte degli sgherri, degli oppressori che sgomentati fuggirono. Chiamammo i re a continuar l' opera della libertà, ed i re nostri stesero mano amica ai popoli e giurarono con loro il patto della libertà e della fratellanza sull' altare della patria e di Dio. Poi dier retta a trattative diplomatiche e fiaccamente continuarono l' opera energica de' popoli insorti, quindi ingelositi l' un l' altro tradironsi, il più coraggioso rimase

nel campo dell'onore e fu venduto da' nemici del popolo in quel modo che Giuda vendè Cristo, e noi fummo venduti con lui. Tu generosa esibisti già le tue armi, i tuoi guerrieri. E gli uomini che trafficavano re e popoli trassero coloro a rifiutare il tuo fraterno soccorso, temendo che il volo delle aquile repubblicane non gettasse ombra di morte sui brevi troni della frastagliata penisola. Ma non i popoli rifiutaronlo, perchè ad essi la libertà non reca spavento perchè non li spoglia di galloni e di corone, chè non n' hanno, ma li veste di dignità, di forza e d' ardire e li fa sorgere dalla polvere vigliacca del dispotismo. Ora, o generosa, ora questo povero popolo d' Italia si vede derelitto. Vedesi intorno tutto esser mistero. Gli sovrastano da una parte il bastone giallo e nero dell' Austria esecrata, dall' altra le ambagi delle corti, le trame della camerilla, l' insidie della negra setta che bestemmiando si noma da Gesù; l' inettezza, la doppiezza di coloro che furono duci delle nostre armi; dubita di se stessa, teme che per una commedia di libertà siensi mandati a scannare ventimila italiani, per sfiduciarli e venderli tutti, e nell' ora della disperazione tende a te le braccia e ti grida: soccorri al mio avvenire! Porgi mano amica al re mio campione! Libere entrambi sta la tua, sta la libertà mia, e colla nostra quella di tutta Europa. Prostrata io nella polvere, avvinta dalle catene de' miei tiranni con sul capo il bastone dell'Austria, dubita tu pure de'tuoi fati. Dunque levati, batti lo scudo, fatti propugnatrice delle nazionalità soffocate, dai mano a me; darem mano alla Polonia. Poi rinfranchiamo i fati d' Europa; leviamo baluardi quali vuole il pericolo comune alle minaccie del nord spaventevoli.

L'Italia risorta può sola far argine all' elemento slavo e germanico che minaccia all'occidente d' Europa le catene che Roma diede all'antico orbe. Figli di Francia, vi consigli ad energico partito la forza sempre crescente e la ambizione immoderata della minacciosa Germania. Non abbandonate la vostra sorella, la vostra naturale alleata. Serbate in essa un' antemurale alla vostra libertà, alle vostre buone instituzioni pericolanti anch' esse per la nostra rovina. E se il vostro governo codardamente abbandonasse l' infelice che ora è prostrata nella polvere, voi, popolo francese, voi gli interessi della vostra nazione nella vita d' Italia proteggete, difendete, salvate. Levatevi, raccoglietevi in legioni di volontari, la nostra divisa vestite, entrate nelle nostre file, combattete per la libertà, per l' indipendenza d' Italia; trionferete, trionferemo per Francia ed Italia. Ogni dì che la libertà combattendo contro gli oppressori ha in qualsivoglia parte della terra una sconfitta, ogni popolo libero dee vestire a lutto. Guai ai popoli se il dispotismo vince con Radetzky, perchè nell' Austria è una maschera la libertà; Radetzky è simbolo del despotismo, il despotismo è come una pestilenza. Dal paese ove fa le prime stragi lentamente diffondesi, poi allaga di stragi le circostanti provincie, e altre, e poi altre ancora, ed avvolge il mondo del suo manto di gramaglia. All' erta popolo di Francia! Se la libertà riceve una ferita di morte in Italia, con questa ferita Enrico V sale sul trono di Francia e vi porta gli scaltrimenti de' re traditori, le turpitudini, la doppiezza, l' immobilità, le infamie tutte degli esecrati Borboni. Voi avreste la più bella pagina della storia della

umanità a scrivere, se il vostro governo, gettata via la coda di volpe, mostrasse coraggiosamente la giubba di leone del suo popolo. Genio guerriero di Francia scuotiti! Cavaignac, è nel cielo una stella! Se i tuoi occhi arrivano fino a quella parte del firmamento ove il genio della libertà dei popoli apre la luce al povero mio sguardo (1), con me la contempla! Poi va al tempio degli invalidi, la spada di Napoleone ti cingi e giura sul suo sepolcro: « O genio fatale, io correggerò gli errori della tua mente straordinaria, compirò l'opera che tu iniziasti e che l'ambizione accecandoti non ti lasciò compiere, e dopo redenti i due popoli che te indarno sì lungamente invocarono, ti ritornerò la tua spada, e dormirò i miei sonni di morte accanto a te, e tu sarai salutato profeta.... ». Cavaignac, deludere i popoli è opera di volpe, è opera che migliaia d'uomini han sempre saputo destramente condurre. Ma quella di sollevarli all'altezza della lor divina natura, quella di farsi campione dei diritti dell'umanità travagliata e redimerla per amore di essa, per amore della libertà, è virtù di pochi grandi intelletti che hanno nel loro cuore la forza del sacrifizio, la virtù del martirio. Non senti per l'aere un grido de' popoli che giunge fino al cospetto di Dio e indice guerra alle oppressioni di qualunque forma, di qualunque genere sieno? Non senti l'irrequietezza dell'azione, lo slancio verso un nuovo mondo politico, il fremito di correre all'armi ch'è in tutti

(1) I fatti hanno dimostrato che l'occhio di Cavaignac non arriva che colà dove l'occhio delle volpi a uso Luigi-Filippo. E furono tanti che pensarono quel generale avesse occhio d'aquila ma si ingannarono.

i cuori? Non ti dice nulla l' agitazione d' Italia, il sobbollimento d' Europa? Tutte le nazionalità voglionsi costituire secondo le leggi geografiche, leggi di natura, leggi di Dio. La forza brutale de' tiranni vuol cancellare le leggi vergate dalla mano di Dio? Chi sorge e dice « Dio scrive nel sacro adamante, ed il braccio che s' alza contro di lui cade tronco dall' Angiolo della vendetta che Dio manda a tutela delle genti? »

Nel sacro tempio delle memorie de' popoli è un seggio più sublime di quello di Napoleone, di quello di Cesare, di quello dello stesso Washington. Dai uno sguardo all' Europa e comprendi quel seggio sublime. La Russia ha un piede sull' Asia, un altro sull' America e con ambe le braccia cinge l' Europa. Ricca di biade, di flotte, d'eserciti, colle miniere dell' Ural, è la più forte, la più ricca delle potenze di Europa, la più giovane di tutte. Tenace ne' suoi propositi come l' antica Roma, segue immutabile una politica ardimentosa e destra che getta lo sgomento in tutti gli stati circostanti e in noi il sospetto d' una preponderanza che faccia pericolare tutte le libertà. E se s' impadronisce del Bosforo? Se mette un piede nel Mediterraneo? Se fa sue le coste dell' Asia minore, di chi è la preponderanza marittima? Che avviene dell' Inghilterra? Cade tisica sul suo scoglio, mentre l' Autocrata va scaldare i suoi russi di ghiaccio al sole degli Indiani. Altra potenza del Nord potrebbe fronteggiare il colosso dei geli siberici, l' Alemagna unita. Ma minaccia noi, minaccia voi non meno della Russia. Volete la pace? non si avrà mai vera e dignitosa pace non rotta dai sussulti armati dei popoli che

voglionsi comprimere, finchè non si frenino le ambizioni di Francoforte e si tracci la linea di confine alla Russia: finchè l' Austria non ritenga più nè anche un sol palmo di terra italiana. Aiuta adunque poderosamente l' Italia a risalire sul trono di Roma. Non t' affida alle promesse dell' Austria. Sguaina la tua spada. Fa che il baleno di essa le ferisca a morte il suo occhio di volpe. Bada all'astuta che guadagna tempo per crescere l' armi e dà buone parole per deluderti. Bada alla infida Albione che s' infinge amica, ma vorrebbe la Francia nella polvere in cui è caduta l' Italia. Ella insidia all' onore della nascente repubblica, le invidia l'influenza nelle cose d' Europa: e, se le riesce, nella vertenza italica la disonora. Costei non ha pudore perchè non ha coscienza. E' un mercante coll' anima d' un figlio d' Israele. Tu ne diffida! Fidati alla tua spada soltanto! E se oggi chiedi e il domani l' Austria non risponde, snudala e tronca gli indugi con quella. Ridesta la generosa Polonia, l' islamismo caccisi d' Europa e sul Bosforo stia una potenza che elevi un muro fra la Russia e la rimanente Europa, e faccia carcere alle flotte russe il mar nero. L' ambizione germanica si freni a' suoi confini dal Tirolo. L' Italia abbia suoi naturali confini le Alpi Giulie; e se al commercio della confederazione germanica occorre Trieste, abbiala, ma come mercato solamente; lasci Pola e la rimanente Istria all' Italia, lascile i suoi baluardi naturali, le Alpi, acciò possa tenere i confini inviolati da piede straniero.

Questa sarebbe gloria vera di gran pacificatore d' Europa. Pace stabile non si avrà mai che quando

sarà stabilito su base geografica l' equilibrio d' Europa. Il genio che, mettendosi a capo d' una nazione bellicosa, operasse questa grand' opera, sarebbe il primo eroe dell' umanità, secondo a nessuno di quanti n' ebbe la storia. Carlo Alberto se in lui era il genio di Carlo XII poteva farlo. Pio IX se era un Gregorio VII poteva promuovere questo gran pensiero. Questi due prencipi collegati se aveano mente da comprendere i tempi ed animo da imprendere opera sì ardita, poteano riuscire due nuovi redentori del genere umano. Ma i concetti son giganti e gli uomini grandi a mezzo. Qui nacquero sempre uomini capaci di effettuare le grandi idee, ma forse quelli fatti per codesta impresa finirono, clemenza di regoli! per la mano de' carnefici. Tu dunque rimani o Francia! Cavaignac, se tu hai l' anima grande come questo concetto, tu l' eseguisci! Se no, guardati attorno, e se trovi un genio di guerra cui affidare la spada costitutrice de' popoli, affidagliela e sarai grande non meno. Poscia composta l' Europa in equilibrio ed aiutato ogni popolo a costituirsi in quel modo che meglio giovi al carattere suo, al suo stato attuale senza arrogarti influenza su alcuno nè per repubblica, nè per monarchia, cedi il potere e vivi semplice cittadino. L' umanità avrà dato nel secolo XIX in te un eroe quale non diede mai.

IX

E voi, popoli tutti d'Italia, date a divedere che ben siete degni dell' atto magnanimo al quale per tutelare la vostra indipendenza, per consolidare

la vostra libertà nascente, s'accingerebbe la Francia. Nobile gara arda voi tutti di emulare l' ardire, l' intrepidezza de' vincitori dell' Africa. Non per la prima volta pugnate sotto una sola bandiera co' figli della generosa nazione. Altri allori già raccolsero i vostri padri di coloro che, se lo squillo di guerra chiama di nuovo all' armi i figli della penisola, varcheranno tra breve le alpi per porgerci mano soccorritrice. Or voi quelli allori rammentate! Pensate che se i vostri padri effondevano in quelle battaglie il sangue per l' ambizione del più grande dei despoti, or voi il vostro siete chiamati a versare per la santissima delle cause, per l' indipendenza e la libertà della patria. Questa idea raddoppi in voi il coraggio. Gli stessi Francesi al sublime grido Italia, Italia, vegganvi ridiventati eroi e con nobile orgoglio essi, che non conoscono chi li pareggi per virtù di battaglie, salutinvi fratelli, e confessino che aggiungere il vostro valore si possa, superare non mai.

L' Italia non può non essere, l' Italia sarà; ma questo grido Italia, Italia, dee levarsi unanime da tutti i figli della risorta nazione: ma la fede nel suo avvenire dee essere una, salda, inconcussa, vivissima nel cuore de' prencipi, nel cuore de' militi, nel cuore de' popoli di tutte le provincie della penisola.

Cessino dunque le gare di municipio, le ire cessino de' partiti, tra fratelli non vivano cagioni d' odio, fra i fratelli non esistan sospetti, bando ai rancori, tutto s'immoli alla Italia, rimanga sola la fede, s' addoppi l'affetto e là sul sacro altare della patria, al cospetto del cielo giuriamo il patto fraterno e sorgiamo nuovamente come un sol uomo. Che giova ora discu-

tere sull' interno nostro ordinamento? Un pensiero solo, un volere sia in tutti noi, la cacciata dello straniero! Finchè colui ci sta sul collo, non c'è posto per noi al convito delle nazioni libere; finchè quello serba un palmo di terra italiana non v' ha per noi libertà durevole, non v' ha santa instituzione che non pericoli. Dunque guerra, guerra sia il grido che da Trapani all' alpi rapidamente diffondasi. Guerra, guerra a morte! A quel grido i petti de' nostri giovani di nobile ardire divampino, armi, armi fremano, corrasi al campo, tutti intorno a una sola bandiera stringiamoci, una sia la nostra speranza, una la meta. Via da noi le arti delle volpi, a noi il ruggito del leone, il volo dell' aquila ancora, l'impeto delle battaglie! colla spada non co' protocolli si acquista la libertà. Colla spada la gran lite dee decidersi ora, subito, ne' campi lombardi dove giacciono le ossa de' martiri di Goito, di Volta, di Curtatone. Ogni giorno che per noi si tardi è una cerchia di ferro di più frapposta tra noi e le Alpi Giulie. Chi spera patti di pace onorevole dall'Austria? Finchè non sia ferita a morte non dismetterà mai le vecchie ambizioni, le ladre pretese. Co' suoi scaltrimenti acquisterà tempo; crescerà l' armi, per suggellare il nostro servaggio colle sue falangi di ferro. Troppo ci lasciammo addormentare da quella volpe decrepita! E noi pur fummo insegnatori all'universo della politica astuta, previdente, virile! Oh degeneri dagli avi! Oh logore schiatta de' titolati che tennero il seggio! La diplomazia? Oh la diplomazia compì agevolmente i vituperi delle nazioni, ma l' opera della libertà non la edificarono mai che i popoli cercando colla spada de' suoi mille

prodi il cuore del dispotismo. Dunque una franca proposta. Va inaccettata? tronchinsi col brando gl' indugi, si smettan le chiacchere, fatti, fatti energici subito.

Se la sfortuna seguì per qualche giorno i già vittoriosi nostri stendardi, e che perciò? dobbiamo porci codardamente sotto i piedi l' onore della patria? no! il Dio Termine dell' Alta Italia non deve indietreggiare per questo: deve procedere sublime recato sui nostri cannoni, sulle nostre baionette fino alle Alpi Giulie, fino a Fiume, oltre l' Istria. Là solo fermarsi, chè là riposerà glorioso e sicuro su quelle rupi in mezzo a que' geli, e guarderà tal tratto di paese, che a misurarlo tutto ci vorrà l' occhio di un Dio, e sì belle contrade da bear veramente l' occhio d' un Dio! Ogni altro confine, ogni altro trattato è un disdoro all' Italia, e la storia che dovea avere per noi la più bella pagina delle glorie del presente secolo scriverebbe vergognando: « al primo conflitto che loro non andò prospero, i risorgenti italiani si smarrirono d'animo, mostrarono cuore di schiavo, si ritrassero codardi, supplicarono dallo straniero una pace disonorevole, sacrificando i fratelli d' oltre Adige che in essi poneano la loro fiducia, credendo avessero animo da reggere a un duello di vita o di morte ». Iniziare la nostra nuova civiltà con un battesimo d'onta? Un battesimo di sangue sì, che frutti gloria, che ingagliardisca la vita, ma non di vergogna!

No, sublime regina dell' Adriatico! No, popoli dell' antica repubblica! I vostri fratelli nol faranno, nol consentiranno in niun modo questo turpissimo mercato! Gettata la guaina della spada che noi bran-

diamo, rimane una vasta tomba fra noi e la libertà di tutta Italia. Dentro quella o l' austriaco o noi tutti. Fratelli nella sventura fino all'ultima ora di tutti noi, o fratelli al trionfo!

Il capitano dell' armi nostre nol conferma egli stesso? « La causa dell' indipendenza italiana ancora non è perduta »: egli il disse, ed ora ecco sguaina nuovamente la spada per suggellare col sangue la sua fede e perchè i bei dì del trionfo tornino a'nostri vessilli! E perchè furono essi perdenti? Perchè traditi, perchè inesperti, perchè divisi, sì, non certo perchè codardi. Che sia sventura, come ai colpi di costei rispondano i petti magnanimi, i Savoia ben sanno. Bene il sanno per prova i loro popoli! Agli avi di questo stesso Capitano della guerra di Indipendenza più non rimaneva de' suoi stati che la rocca di Nizza. Tutto era caduto in mano dei nemici. Ma tutto essi riconquistarono per l' affetto dei sudditi, per virtù di battaglie, anzi i dominii loro estesero più largamente. I popoli sorsero al grido viva il duca di Savoia, ed i nemici andarono dispersi. Ora al grido viva l' indipendenza, viva la libertà d' Italia, gridi ben più sublimi, non sorgeranno tutti come un uomo solo? Avanti, o popoli! I vostri prencipi son là a fronte d' un formidabile esercito austriaco; son là pieni ancora d' ardire e di speranza. Correte sotto i loro stendardi: essi son là ancora per vincere. Che monta se l'aristòcrate abbandonò il vessillo, se vendè la patria allo straniero? Questa è guerra di popolo. L'aristocrazia che vive solo d' oltraggi all' umano diritto non poteva combattere la guerra del popolo.

All'armi, all'armi dunque novellamente. Dalle

valli, dai monti levatevi, accorrete nei campi ove vi chiama la patria, vi chiama casa Savoia avvezza da secoli a guidarvi a vincere questo austriaco che prima debellammo, rompemmo; che fu già da noi ridotto a chiedere la pace. I fratelli dei martiri di Goito e di Volta nelle pianure che fronteggiano le pianure lombarde v' aspettano. Su animosi! Le sconfitte non uccidono i popoli che combattono per la libertà: insegnano a vincere. Dal sangue degli eroi che cadono combattendo per la patria, altri eroi pullulano! Coraggio! La sventura ritemperò sempre a maggior forza i petti de' generosi cittadini, abbatte solo i vigliacchi. A questi appartenete voi forse? La stirpe vostra non ne fu mai. Seppe bensì che la vittoria fu sempre di chi durò coraggioso ne' proposti magnanimi! Siamo noi degni degli avi e dei fratelli che caddero in campo per noi? Ella sarà ancor nostra.

La lotta adunque si riaccenda vivissima come se oggi solamente si incominciasse. L'Austria trarrà a se la Germania? cercherà la mano poderosa di altri despoti? Noi grideremo alle nazioni libere: « La fede vostra è la nostra. Le battaglie che noi voliamo a combattere debbono decidere se il dispotismo terrà aggiogati i popoli al suo carro di piombo o se la libertà frenerà l' arbitrio de' re. » Tutta Europa sarà nuovamente insanguinata come allora che l' Amazzone del 93 gettò il guanto di sfida ai tiranni che lo raccolsero? E sia! Chi vuol serbar la vita per vivere schiavo? La libertà chiede un nuovo olocausto di milioni di vite? Abbialo. Così questa bella figlia del sacrifizio che nascerà da quel mare di sangue presenterà al cospetto di

Dio la palma del martirio de' popoli intrisa nel sangue delle vittime ancor caldo, e Dio benedirà la nostra causa scuotendo da quella palma il sangue sul capo de'tiranni, e il trono de'reprobi coronati diventerà polvere. Oh sì, oh sì! La nostra è fede politica che viene da Dio. Il suo trionfo è infallibile. Noi vinceremo! Ma sia in tutti i cuori, in tutte le menti lo spirito sublime del sacrifizio.

S' organizzi dovunque la leva in massa, campi di istruzione si formino, si requisiscano vapori, cavalli, carri. -- Le città fortificate in vasti arsenali si cambino. Drappelli di contadini arminsi di buone falci, sulla cavalleria nemica ordinatamente si disserrino; chiaminsi e si reggimentino i villici Sardi imperterriti, dai cavalli che divoran la via come saette e dai lunghi fucili; raduninsi squadroni di pastori romani dai cavalli infaticabili. -- Mutiamo le nostre ferriere in tante fabbriche d' armi. Tutti gli ori, tutti gli argenti che ci servono di ornamento convertiamo in denaro. -- Una campana per ogni chiesa basterà a chiamare le nostre donne, i nostri vecchi ed i figli a pregar Dio che cresca il vigore dell' anima a seconda della gravità dei pericoli in chi combatte per la patria. Il resto si fonda, si cangi in migliaia di bocche le quali spargano morte contro i nostri nemici. Ogni armaiuolo, ogni carraio, ogni bronzista corrasene agli arsenali. -- A che giovano nei templi tanti arredi d'oro e d'argento? I nostri padri nei tempi più belli della loro libertà oravano in templi le cui pareti, i cui altari erano semplici come le vesti degli uomini liberi. Convertansi occorrendo anche questi in denaro. I più begli arredi dei nostri templi saremo noi quan-

do verremo a pregar Dio dopo rivendicati i diritti ch' egli ci ha dati. Fucili, cannoni, *stutzen*, spade. Ecco i nostri ornamenti. Al campo con questi, al campo tutti, coll'ardimento degli eroi, colla rapidità del fulmine!

Abbiamo Garibaldi, che sa combattere, che sa vincere. Cresciamo fino a 20 mila il numero dei suoi volontari. Seguanlo in massa i popoli. Le alture delle Alpi come una siepe di bronzo coronino d' armati sì, che nè Germania, nè Austria possano inviare un sol uomo. Poi suoniamo a stormo: sullo straniero rovesciamoci tutti come una valanga. Occorrono cento, dugentomila vite? purchè nè un solo degli austriaci scampi, si gettino. Ma non si assonni, si corra, si voli: con ogni arme combattiamoli, fughiamoli, macelliamoli. Mille accorgimenti or sottili, or gagliardi adopriamo; traggiamoli nelle borgate, combattiamoli con mine; purchè la vita di un nostro dia due delle loro, è bene spesa: vita per vita, vada! -- Rompiamoli, sgominiamoli, non diam quartiere; quelli che fuggono li scanni il villico. Là eleviamo trincee, quà la pianura aspreggiamo ai cavalli con larghi fossi, là rendiamola un lago; tagliamo, barrichiamo le strade: si utilizzi tutto e tutti. Ogni passo costi al nemico un drappello di gente, ogni provincia gli costi un torrente di sangue, ogni paese che dobbiamo sgombrare rimanga spoglio di viveri, di gente, di arredi. Ciò che non può trafugarsi sia dato alle fiamme. Non trovi sovra i suoi passi che ceneri e rovine. Quelle egli predi, in quelle sazii la ingorda sete delle italiane dovizie! Combatta colla fame, coll' acque. Ogni sforzo si faccia, ogni sacrificio si compia. Vecchi,

donne, fanciulli s'adoprino a fortificare le città più esposte agli assalti nemici in caso di nuove sventure; la pietà cittadina mostrisi negli ospedali; drappelli di costumate matrone seguan gli eserciti: ai feriti tributino tutte le attenzioni, tutti i sussidi che fornisce l' affetto di fratelli, la carità di cittadino. Sia nobile gara tra provincia e provincia a chi più presto si appareggi ai soldati disciplinati, tutti contendano di sacrifizi per la santissima impresa, nulla venga negletto: perchè un paese privo della indipendenza, è privo pure della libertà. E dove non è libertà non è vita. Moriam tutti piuttosto, chè almeno la morte redime per sempre dalla schiavitù.

Solo questa eroica purchè salda determinazione farà possibile la vittoria. Richiedesi tempra di animo straordinaria, ed unanime lo spirito di sacrifizio in tal grado che non ve n' è esempio? Sì! Ma perchè furono stimati sì grandi i nostri padri e tanta parte di mondo signoreggiarono? Perchè compirono cose che non avevano avuto esempio giammai. E noi vogliamo, l' indipendenza? E vogliamo sorella di questa la libertà, anima e sangue di una nazione? A noi incombe fare cose che non abbiano avuto esempio giammai.

Fede, coraggio, attività e costanza ci diedero già lo scettro del mondo: fede, coraggio, attività e costanza ci fecero nel medio evo grandi di una grandezza novella: queste stesse virtù ci ridieno l' indipendenza e la libertà.

Popoli Italiani, udite dunque la sacra intìma che vi muove la patria: Unitevi! La Provvidenza creò questi giorni per ogni popolo che voglia diventar libero: perciò la tirannide sui troni che di

continuo traballano, sta con sussulti di febbre mortale, è convulsa, disorganizzata. L' arco baleno della speranza si mostra ancora nel cielo. Sù, o popoli, prima ch' egli dispaia, prima che questa grand' opera di Dio sia stata indarno per noi! Ricordivi di un tempo e non remoto, e pietà de' figli vostri vi consigli a fare che per vostra inerzia non si rinnovelli, ricordivi, dico, del tempo in cui questa terra sì lieta del sorriso di Dio, era la terra de' tiranni e dei carnefici, la terra ove l' anima aveva per tomba il petto, e la mente avea per tomba il cranio del cittadino; la terra che avea catene non ai soli polsi, ma alla parola, e perfino al pensiero! E ricordivi come in quel tempo andando raminghi per l' Europa que' fra i nostri fratelli ne' quali la divina fiamma del genio era sì forte da non potersi stare latente, alle genti che della lor patria li domandavano, rispondendo « sono italiano » parlavano col gemito dall' anima perchè dovean dire son nato nella terra degli schiavi.

E fu un giorno, dopo l' eroica battaglia di Palermo, dopo le barricate di Milano, dopo il moto de' popoli e dell' esercito ligure-piemontese, che le parole « son figlio d' Italia » pronunziavansi coll' orgoglio con cui i nostri padri dicevano: « Son cittadino romano! » Fu un giorno in cui vedevamo già colla mente floridi eserciti, orde nemiche disperse, flotte formidabili correre i mari, consessi proclamati da tutta l' Europa venerandi per senno, per sublime ardire e longanime costanza ammirabili; il vessillo della dieta Italiana eretto sul Campidoglio, venerato da tutti i popoli d' Europa, ornato di triplice corona dell' armi, dell' arti e del sapere. Vedevamo

nelle lotte tra la civiltà e la barbarie interporsi la mediatrice parola del venerato consesso ed i barbari rispettarla riverenti come oracolo e cessare dalle umane carneficine. Vedevamo risorti i Raffaelli, i Leon Battista Alberti, i Michelangeli, i Vinci, i Cellini, vedevamo i legni di Genova, di Venezia, di Messina, di Palermo, di Napoli, mercatare riveriti per l'universo, le città illeggiadrite di nuovi monumenti, ricercati i prodotti delle nostre operose officine, plaudite ovunque le opere dell'ingegno e della mano di questi figli dell'antica regina de' popoli; insomma una civiltà novella sì ricca di glorie, e d'ingegni da far dimenticare le quattro corone delle civiltà passate di cui già ella si onora.

Ah ben mi avveggo che la speranza mi tragge al delirio! Voi non smetteste il sacrilegio delle fraterne discordie. Veggo scorrere fiumi di sangue e sangue d'eroi italiani versato per mani italiane. Veggo sorgere baldanzosi colla corona in capo nuovi Caligola, nuovi Neroni, città di fratelli incendiate da fratelli e gavazzar tutti nel sangue e nelle stragi maledette dal cielo!

E frattanto vengono da que' geli da' quali su voi si rovesciarono gli Unni, gli Ostrogoti ed i Vandali, altre orde di barbari sterminate. E con loro vengono le secolari catene, la notte della schiavitù, le blandizie cortigiane, la mollezza che uccisero l'anima della nostra gioventù.

Rovesciate adunque quel mirabile quadro di glorie che v' aspettavano! E che vi rimarrà allora? Piangete, piangiamo tutti! Un vasto panno funerario contornato da larga e ricca balza di gemme sì, ma panno funerario immenso che coprirà la intera pe-

nisola, sul quale starà scritto « *La terra dei morti* »: e attorno a questa bara smisurata, sciami di sgherri dal giallo, e dal nero avvinazzantisi gaiamente, staccando colle baionette le ricche gemme di quel drappo funebre: - e catene, catene, catene!

Ah Popoli d' Italia... levatevi uniti una volta in nome de' vostri padri, in nome di Dio!

FINE.

articolare linguaggio
'amiliari i fisici istr
udio esperimentale
ui le scienze della r
i che in questi ultim

guisa opportunamen
tore procede a desc
o aver detto l'occ
e degli zoologi, e
piante e gli animali
fin qui affatto inusi
reazione terrena ne
sul globo, incomi
minando al polo op
nerale l'organismo
iante, *animali*) l'ur
ambiente di tutto
a vita vegetativa a
sce, e da esso solo tr
: ma la vita anima
che mediatamente,
l suo sostentament
mente di uno e più
utore descrive prin
botanica, e infine la
in cui, per effetto
lel globo è distinta.
lo immenso spettaco
ttanti quadri ne dip
di che ne variano

ompito con due r
i *enti inorganici o*

BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
3 1197 22294 3927

2 idem 1. 46. 8

LA POLIGRAFIA ITALIANA

PUBBLICHERA' QUANTO PRIMA LE SEGUENTI OPERE.

SOTTO IL TORCHIO

PISANI. — **La Costituente Italiana.** Parte I. vol. 1. Fr. 3. 50.

Idem. — **Fantasie, Dialoghi politici e Scritti vari** vol. 1. . . . . » 3. 50.

A. BIANCHI GIOVINI. — **Biografia di Fra Paolo Sarpi** vol. 2. in-18 con ritratto del Sarpi inciso elegantemente . . . . . » 7. 50.

GUERRAZZI. — Opere, nuova edizione riveduta dall'Autore volumi 10. - vol. 1.º **Vita scritta da lui medesimo.** vol. 2.º 3.º e 4.º **Assedio di Firenze.** vol. 5.º e 6.º **Battaglia di Benevento.** vol. 7.º e 8.º **Scritti Politici.** vol. 9.º e 10.º **Beatrice Cenci** nuovo romanzo storico del medesimo Autore.

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLA POLIGRAFIA ITALIANA.

LA FARINA e VANNUCCI. — **Storia d'Italia dall'origine di Roma fino ai tempi attuali.** Si pubblica a fascicoli di 4 fogli di stampa al prezzo di un franco per ogni fascicolo. Sono pubblicati 32 fascicoli. Tutta l'opera non eccederà i franchi cento.

MAZZINI. — **Prose Politiche.** vol. 1 . . . . . » 3. 50.

Vita di frate Ganganelli, Clemente XIV. vol. 1. » 3. 50.